APULEJO,
DELL' ASINO
D'ORO.

Il FIRENZUOLA, *in questo suo volgarizzamento, si è scostato di molto dalle regole di fedel traduttore. Riferisce a se stesso gli avvenimenti che* APULEJO *trasformato in Asino di se favoleggiando racconta. Il dettato, come in tutti gli altri suoi scritti, è spiritoso, elegante, e di pura e tersa favella, &c.*

APOSTOLO ZENO, sopra la Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di FONTANINI.

Questa è la miglior traduzione di Apulejo, ed è molto pregiata, quantunque il Marchese MAFFEI *la dica fatta con alterazione, ome è il vero.*

HAYM, nella sua Biblioteca Italiana.

APULEJO,

DELL' ASINO

D'ORO,

TRASLATATO

DA MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA,

DI LATINO IN LINGUA TOSCANA.

IN PARIGI:

Appreſſo NIC. PISSOT,

E

TEOFILO BARROIS,

Quai dès Auguſtins.

M. DCC. LXXXI.

AL MOLTO MAGNIF. E NOBILISS. SIGNORE

LORENZO PUCCI.

MESSER Agnolo Firenzuola, il quale, come voi ben sapete, vivendo, fu uno de' più begli e de' più arguti ingegni, ch' abbia avuto la città nostra già parecchi anni sono, scrisse di molte e molte belle cose, le quali dopo la sua immatura morte son pervenute in mano di diverse qualità d' uomini. Alcuni ve ne sono stati, che per dilettarsi di cose belle e nuove, giudicando gli scritti del Firenzuola, quel ch' erano in vero, bellissimi e ingegnosissimi, n' hanno avuto quella cura, che de' lor medesimi, e mossi non so da che spirito, gli hanno tenuti sì cari, che per alcuna maniera di prieghi non si son mai potuti indurre a compiacerne gli amici: altri più cortesi e più gentili, siccome diversi sono i costumi degli uomini, senza aspettare nè prieghi nè richieste, n'

hanno liberamente accomodato coloro, che n' avevano deſiderio; intendendo maggiormente, ch' eſſi dovevano imprimerſi, e moſtrarſi alla luce del mondo. Di queſti uno è ſtato Meſſer Girolamo Firenzuola ſuo fratello, il quale quaſi tutte le coſe, ch' oggi ſi ſono impreſſe di lui, amorevolmente ha pubblicato; procurando in ciò con tutti i mezzi, come bene è ſuo uficio, la fama e la gloria di Meſſer Agnolo ſuo: e fralle molte leggiadre ſcritture, che di lui ſi ſono avute, una ve n' è ſtata, la quale dal medeſimo autore fu ſempre giudizioſamente molto ſtimata e tenuta cara; e di vero non l' ingannava in ciò punto l' affezione delle coſe proprie, che per quello ancora, che ne giudicano tutti gli altri uomini intendenti, fu la più bella e la più diligente fatica, ch' egli faceſſe giammai. Queſta è adunque la preſente traduzione d' Apulejo, da lui fatta con quei debiti modi, che convengono a ſimili impreſe; cioè, beniſſimo inteſa, e propriamente traſportata, co' veri, e puri, e ſignificanti vocaboli, nella lingua noſtra, colle figure del dire, e in ſomma con tutto ciò, ch' a lui ſi richiedeva, per acquiſtarne onore, e per ſoddisfarne altrui. E ben moſtrò egli d' averla approvata, poichè,

quello, che in neſſuno altro ſuo componimento non avea più fatto, volle, nel principio di queſta ſua fatica, fare brevemente memoria della vita ſua; la quale fù ſempre virtuoſa e onorata, benchè poco lieta, e infelice. Vero è, che in queſta traduzione s' è trovato mancare alcune carte in diverſi luoghi, nè ſi sa per cui difetto; le quali dallo eccellente e mio molto virtuoſo e cariſſimo amico, Meſſer Lodovico Domenichi, vi ſono ſtate ſupplite, per la grande affezione, che la virtù ſua porta al valor di lui: dove s' è talmente adoperato, che avendo egli molta pratica delle coſe del Firenzuola, l' ha così bene imitato, che lo ſtile dell' uno non è punto differente dall' altro: nella qual coſa grande obbligo veramente gli avrebbe l' anima di Meſſer Agnolo, ſe laſsù perveniſſe notizia delle coſe che quaggiù ſi fanno. Dovendoſi dunque pubblicare colle ſtampe queſta traduzione, e cercando io (che vivendo molto l' amai ed ebbi caro, e morto ancora infinitamente lo ſtimo e onoro) di alcuna onorata perſona, a cui raccomandaſſi la protezione di quella; vennemi ſubito ricordato dell' amicizia e ſervitù, ch' egli ebbe già con eſſovoi e colla illuſtre famiglia voſtra: di che egli ne ha

fatto lodevole testimonio in molti luoghi de' suoi componimenti. Perchè sappiendo io, ch' egli grandemente soleva, e perchè voi il valete, e perchè egli conosceva i meriti vostri, molto onorarvi e lodarvi: il che farebbe egli oggi, se e' vivesse, assai maggiormente, per essere voi sempre ito avanzando cogli anni in cortesia e in valore; m' è paruto conveniente ch' ella s' intitoli al nome vostro. Rendendomi sicuro, che voi come cosa di virtuoso e di fedele amico, che tale vi fu il Firenzuola, la gradirete molto, e l' avrete in luogo delle vostre cose più care: onde a lui ne tornerà contento, all' opera riputazione, e a noi altri affezionati suoi piacere e diletto. Prendetela adunque con animo lieto, risguardando alla qualità del dono, ch' è per se magnifico e grande, e per la mia affezione verso voi, riverente e grato. E vi bacio la mano.

A' XXV. di Maggio, MDXLIX. In Fiorenza.

Il vostro Affezionatissimo
LORENZO SCALA.

LIBRO PRIMO
DELL' ASINO D'ORO
DI APULEJO,
TRASLATATO
DA MESSER
AGNOLO FIRENZUOLA,
DI LATINO IN LINGUA TOSCANA.

Io ordirò col mio parlar festevole
Varie novelle, empiendoti l' orecchie
Col dolce mormorio delle mie note,
Se già non schiferai rivolger gli occhi
A queste carte pien di ciance, e scritte
Con lagrime de' calami d' Egitto.
Degli uomin le fortune e le figure,
Incomincio converse in altre immagini,
E poi tornate nell' antica forma;
Ed a chi ciò incontrasse, ascolta in breve.

FIRENZUOLA posta appiè delle Alpi, che sono tra Firenze e Bologna, è piccolo castello, ma come il nome e le sue insegne dimostrano, nobilitato e tenuto caro da' suoi signori; e Fiorenza medesima sono la mia antica patria: perciocchè da Firenzuola, ma della più ricca e più orrevol famiglia di quelle contrade discesero i miei antichi progenitori; ed in Firenze essendo stato Pietro mio atavo, con auspicio di quello ammirando Cosimo, il quale fu meritamente Padre della Patria appellato,

nel numero degli altri cittadini nacquero Carlo mio avolo e Baſtiano mio padre, in aſſai ſtato ed abbondanza de' beni della fortuna. Il quale Baſtiano fu sì caro colla 'nduſtria, co' coſtumi, e colla fede ſua alla Illuſtriſſima caſa de' Medici, che da Clemente VII. Pontefice Ottimo Maſſimo fu dato ad Aleſſandro, primo duca della Fiorentina repubblica, volontariamente per cancelliere della tratta de' magiſtrati di quella: nel quale uficio egli s' acquiſtò così la grazia di quel glorioſo principe, ch' e' vide ſedere i ſuoi figliuoli ne' più onorevoli magiſtrati. Io adunque di cotal tronco uſcendo, traſſi la materna origine da Aleſſandro Braccio, uomo nelle lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria lingua, come la traduzione di Appiano dimoſtra, molto riguardevole: il quale, la mercè di Lorenzo il Grande, e del Magnifico Piero ſuo figliuolo, non ſolo fu fatto primo ſegretario di quella magnifica città, ma a diverſi principi fu da quella mandato ambaſciadore. Nato adunque di cotal ſeme in sì nobil patria, ivi conſumai buona parte della mia adoleſcenza dietro agli ſtudj delle buone lettere, ſino che arrivato al ſediceſimo anno, me n' andai entro alla nobiliſſima e giocondiſſima città di Siena; dove io atteſi con grandiſſima mia fatica e ſenza alcun diletto alle mal ſervate leggi: le quali poi come padron di cauſe eſercitai piccol tempo nella famoſiſſima città di Roma. Laonde abbinmi ora coloro per iſcuſato, i quali io offendeſſi colla

ruvidezza del mio rozzo ſtile: perciocchè il paſſare d'una in un'altra profeſſione non è altro, che cangiar la propria forma e la voce in altrui. Nè mi ſia imputato quello, che racconta Cicerone, che fu imputato a un cittadin Romano, che ſi ſcuſava, ſe non così bene ſoddisfaceva uom Latino, ſcrivendo in Greco le Latine ſtorie; cioè: Tu potevi mancar di queſta ſcuſa non iſcrivendo: perciocchè queſto ſi dovria rimproverare a chi è in ſua podeſtà, come forſe era colui, non a me, che sforzato da chi m'ha potuto comandare, laſciando la profeſſion mia inculta e ſoda, mi ſon meſſo a coltivare i dolciſſimi orti delle dilettevoli Muſe, appena per l'addietro da me veduti, e ora per volontà della mia belliſſima luce, e con ſua guida, fatti deſiderio delle mie future vigilie, e guiderdon delle grate corteſie della mia dolciſſima Amaretta. Io principio adunque una Toſca favola. Sta attento, lettore, che ſe io non m'inganno, tu ne prenderai gran ſollazzo.

Io me ne andava per alcune mie faccende nel regno di Napoli, provincia aſſai lontana dalle noſtre regioni, ma grande e maravoglioſa: e quando il poggiar de' monti, lo ſcender delle valli fu finalmente compiuto, e quandoch'io ebbi trapaſſato i rugiadoſi ceſpugli e' zolloſi campi, cavalcando un caval paeſano tutto bianco, e quello anche aſſai ſtanco; acciocchè col camminare a piedi io mi riſtoraſſi un poco della fatica ſoſtenuta

con lungo ſedere ſopra di lui, io ſmontai, e diedilo a un mio famiglio; il quale poſciachè gli ebbe diligentemente netto la fronte, e raſciuttogli il ſudore, e ſtropicciatogli gli orecchi, preſolo per la briglia, ſe lo menò dietro pian piano, finoattantochè egli ſtallaſſe. E mentre che il cavallo, laſciandoſi indietro i verdi prati, e venendoſene così a mano, voltando ſempre la bocca per lato, carpiva qualche bocconcello d'erba così alla sfuggita; io mi feci terzo a due viandanti, i quali mi camminavano poco innanzi; e ſtando in orecchie, per udire quel ch'e' ragionaſſero, un di loro ſmaſcellando delle riſa, diſſe: Deh per l'amor che tu mi porti, non dir più sì ſconce bugie. Le quali parole udendo io, come curioſo ſempre d'intender coſe nuove, ſoggiunſi: Anzi piuttoſto fatemi partecipe de' voſtri ragionamenti; che avvenga che io ſia curioſo de' fatti altrui, ſono deſideroſo d'imparare coſe aſſai; ed inoltre la piacevolezza delle voſtre novelle addolcirà l'aſprezza di queſto colle, che noi ora ſormontiamo. Per le quali parole, quegli, che aveva moſſo imprima il ragionamento, ſeguitò: Egli è così vera coteſta bugia, come ſe altri voleſſe dire, che co' bisbigli dell'arte magica gli ſnelli ruſcelletti ritornaſſero a' fonti, il mare infingardito ſi congelaſſe, i venti diveniſſero ſenza ſpirito, e fuſſe proibito il corſo al chiaro ſole, tratta la ſchiuma della fredda luna, ſvelte le chiare ſtelle del concavo cielo,

toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura notte in quello scambio. Allora io, che era divenuto con loro un poco più ardito, dissi: O tu, che fusti il primo a entrare in questi ragionamenti, deh non ti incresca di seguitarli. E voltomi all' altro, soggiunsi: E tu, che con piacevoli orecchie e ostinato cuore non vuoi prestar fede a quello che è per avventura verissimo, or non sai tu, che per una cattiva usanza quelle sogliono essere estimate non vere, le quali o sono insolite a udirsi, o difficili al vedere, o trapassano le debili forze della nostra estimazione? le quali se tu considererai un poco più attentamente, non solo le cognoscerai certissime; ma t'accorgerai, che egli è anche agevol cosa metterle in comparazione. Io mi ricordo già, che ritrovandomi una sera frall'altre a mangiare con una brigata di divoratori, e volendo un poco troppo sicuramente trangugiare un pezzo assai ben grandicello d' una schiacciata incaciata, che perchè la viscosità di quel cibo, appiccandomisi al palato, mi riteneva lo spirito entro alle canne della gola, in guisa che egli mancò poco, che io non affogassi; e nondimeno io vidi in Siena, in sulla piazza ch' e' chiamano il Campo, un giucatore di bagattelle a cavallo per ghiottornia di pochi quattrini inghiottirsi una spada appuntatissima, e cacciarsi in corpo uno spiedo porchereccio, da quella parte che egli ha la punta: ed eccoti in un tratto appresso al ferro di quell' asta, la quale egli avendosi messa

dalle parti da basso, riuscíva appunto nella memoria, saltar su un bel fanciulletto tutto lascivo, e cominciare a ballare con certe capriolette così preste, ch'e'non pareva, ch'egli avesse nervi nè ossa: voi avreste detto, ch'egli fosse stato quel serpente, che attorcigliavano i Gentili sopra del nocchieruto bastone di Esculapio, Dio, secondo loro, e ritrovator della medicina. Ma oggimai seguita tu di grazia, che avevi incominciato la novella; ed io solo ti presterò fede per costui; e son contento in guiderdone della tua fatica pagarti un buono scotto alla prima osteria, che noi ritroviamo: vedi adunque quello che tu guadagnerai. E colui allora: Io ti ringrazio della tua offerta; ma egli non accade, e non per questo lascerò lo intralasciato ragionamento: ma io ti prometto ben questo, che io non mi partirò niente dalla verità: e se voi arriverete a Benevento, città quì a noi propinqua, voi non avrete dubbio veruno, perciocchè quivi si raccontano elleno in ogni luogo, per ogni persona, e in quella guisa appunto, ch'elle sono intervenute: e a cagione che voi primieramente conosciate chi che io sia, e di che gente, e dove io vo a guadagnare, uditemi. Io sono Boturo, e vo portando mele Siciliano, cacio, e altre simili grasce di quà e di là per tutto: e avendo inteso che in Capova, che è una delle migliori città del regno, vi era del cacio fresco buono, e a buon mercato, io me n'andai là subito per comperarlo tutto; ma io misi, come egli

interviene ſpeſſo, il piè manco innanzi: concioſſia coſachè la ſperanza di queſto guadagno mi gabbaſſe; perciocchè Lupo, che è uno de' primi faccendieri di queſti paeſi, l'aveva il dì dinanzi mercatato; ſicchè ritrovandomi, per aver camminato aſſai bene in fretta, un poco ſtracco, quaſi ſul farſi ſera io me ne andai alle ſtufe; dove io ritrovai uno mio amiciſſimo e parente ſederſi per terra involto in un mantelluccio tutto ſtracciato: e perciocch'egli aveva un coloraccio livido ſopra le carni, ed era sì magro, ch'e' non ſi gli vedeva ſe non l'oſſa e la pelle, e non pareva altro, che un di quegli ſtorpiati, che ſtanno a chieder le limoſine intorno alle chieſe; ed avvengachè io altra volta per eſſer mio domeſtico l'aveſſi riconoſciuto aſſai da lungi, per allora io ſtetti un pezzo ſopra di me, penſando s'egli era deſſo. Perchè fattomeli più vicino, li diſſi: O Chimenti, che vuol dir queſto? che viſo è il tuo? che crudeltà veggio? già ora in caſa tua ſe' tu ſtato pianto per morto: già ſon fornite l'eſequie, e a'tuoi figliuoli per decreto del reggente della città ſono ſtati dati i legittimi tutori. La donna tua, divenuta per le continue lagrime e per l'aſpro dolore come una fiera, avendo finite tutte le cerimonie del bruno, è coſtretta da' ſuoi parenti a dover con nuove nozze rallegrare alquanto la ſconſolata caſa; e tu ſe' quì, con grandiſſima noſtra vergogna, ombra di peſſimo ſpirito. O amico, riſpoſe egli udendo il mio

parlare, or se' tu così ignorante delle sdrucciolevoli rivolture della fortuna, de' suoi instabili discorrimenti? E subito, dette queste parole, volendosi con quella misera vesticciuola ricoprire il viso, per la vergogna già divenuto vermiglio, dal bellico in giù tutto si discoperse: nè potendo io sopportare così brutto spettacolo, portogli la mano, faceva forza che egli si rizzasse. Ma egli col capo coperto, siccome era: Lasciami, disse, lasciami: fruisca la fortuna il suo trofeo, e quello medesimo, ch'ella si ha posto, seguitilo, e finiscalo. Allora io di due veste che aveva, trattomene una, di subito il rivestì: dicolo io, o pure il debbo tacere? e prestamente lo menai a lavare; dove io lavandolo di mia mano, e stropicciandolo tutto dal capo alle piante, gli levai daddosso il molto fastidio, del quale egli era ripieno: e così curatolo ottimamente, io menai me e lui, amendue stracchi sì che appena ne potevamo sostenere in piedi, a uno albergo; e fattolo entrare nel letto, gli diedi da mangiare, gli diedi da bere, lo trattenni con piacevoli ragionamenti; e già si lasciava andare al motteggiare, già venivano in campo le piacevolezze, e già s'era messo mano alle facezie, e davasi alle parole un poco maggior tuono che 'l consueto; quando egli mandando fuori dell' angoscioso petto un profondo sospiro, picchiandosi la fronte colla man destra: Misero a me, disse, il quale tratto d'un folle desio di veder fare due valenti

valenti uomini alle coltellate, e andando lor dietro, caddi nel profondo baratro della presente calamità; perciocchè, come tu sai bene meglio di me, poich' io ebbi molto ben guadagnato, partendomi da Salerno, pieno di danari, me ne ritornava a casa, e poco avanti che io arrivassi a Eboli, vedendo così per transito quello abbattimento, passando per una scurissima valle, fui da crudelissimi ladroni assalito: i quali avendomi tolto ogni mio arnese, me ne andai a una ostessa chiamata Megera, vecchia, ma per altro arguta e gentile; alla quale raccontando la cagione del mio viaggio, e 'l desiderio d'irmene a casa; e sforzandomi, col raccontar la passata disgrazia, muoverla ad aver compassione del fatto mio, ella mi cominciò a trattare assai umanamente, e senza farmi pagar lo scotto, mi diede una buona cena, e poco poi assalita da una lussuriosa rabbia, mi menò seco a dormire; e subito, o meschino alla vita mia! che io mi misi seco a lato, io mi senti' entrare addosso il mal della vecchiaja; e quelle poche vesticciuole, che i buon ladroni mi avevan donate, a cagione che io ricoprissi le mie carni, insieme con certe coserelle, le quali ancor giovane, andando rivendendo le tele, io mi aveva guadagnate, io gli ne diedi: sicchè a quello stato, che tu mi vedesti poco fa, mi condussono la buona femmina e la mia mala fortuna. Per mia fe, dissi io udendo le sue parole, che tu se' degno di sostenere ogni estrema miseria, se altra miseria di questa si ritrova

maggiore; poichè tu hai fatto più conto d'una venerea dilettazione, e d'una vecchia e vieta concubina, che della tua casa, e de' tuoi figliuoli. Ed egli, sentendomi dir queste parole, mettendosi alla bocca quel dito, che al grosso è più propinquo, e divenuto in un tratto tutto attonito, e quasi balordo: Tacitamente, disse; e guardando d'un luogo, dove egli potesse parlarmi senza essere udito da persona, seguitò: Non offendere questa donna, acciocchè la intemperata lingua non ti sia cagione di qualche male. Tu vorrai dire finalmente, soggiunsi io, che questa sia una qualche potente reina: or che diavol sarebbe ella mai, se non una ostessa? Una maga valentissima, disse egli allora, e che può, s'ella vuole, per la sua divinità mettere il cielo in terra, la terra in cielo, seccare i fonti, liquefare le montagne. Io ti priego, dich'io allora, che tu lasci da canto queste tue tragiche tappezzerie, e sviluppi le tele della commedia, e parlami con parole comuni. Vuoi tu, rispose egli a questo, udire uno, o due, anzi infiniti de' suoi miracoli, come l'amino fieramente non solo gli uomini del paese, ma gli Indi, gli Etiopi Orientali e Occidentali, e quelli che abitano sotto a Tramontana? è una favola a dire. Ma odi quello, che ella fece in cospetto di più persone. Un suo amante, perciocchè egli aveva usato con un'altra donna, ella il trasmutò in un castore; perchè quella bestia, temendo di non esser presa, si libera dalle

mani de' cacciatori col tagliarsi le parti genitali, a cagione che colui avendo conosciuto altra donna, quella parte, con che l'aveva offesa, patisse la penitenza. Uno oste suo vicino, e per quello astiandosi l'un l'altro, fu da lei convertito in una ranocchia: ed al presente quel povero vecchio, notando per un doglio del suo vino, tutto divenuto fioco, chiama con certi amorevoli scrocchi a bere i suoi avventori. Che dirai tu d'un certo procuratorello, il quale, perciocchè e' disse non so che contro di lei, ella il fece diventare un montone? e or montone egli procura medesimamente. Alla moglie d'un suo guasto, perciocch'ella le disse non so che vergogna, ella le ha serrato il ventre, interdetto il partorire, e dannata a una perpetua gravidezza: e già sono, come sa ognuno, otto anni, che quella meschina, come se avesse nel ventre un liofante, è caricata da così fatto peso. E perciocchè ella aveva nociuto a molti, ella cominciò a venire in fastidio a ognuno. Laonde egli fu ordinato per pubblico consiglio, che il dì vegnente ella fusse senza compassione alcuna da tutto il popolo lapidata: il quale ordine ella per virtù de' suoi incantamenti prevedendo, come quella Medea, che avendo impetrato da Creonte un picciolo spazio di tempo, abbruciò con quel fuoco lavorato in quella corona, lui, la figliuola, e tutta la casa sua; così costei con sue parole e segni fatti in una certa fossa, siccome ella essendo

ubbriaca mi raccontò, quasi tutti con tanta violenzia gli rinchiuse nelle lor case, che per due giorni interi nè gli anelli si poterono spezzare, non l'uscio rompere, non il muro finalmente pertugiare; insinoattantochè per comune consenso, gridando e dimandandole misericordia, con maggior sagramenti del mondo le promisero non solo di non mai più offenderla, ma volendo altrui offenderla o farle oltraggio, di porgerle ogni loro ajuto ed ogni favore: essendo adunque placata per quella guisa, ella liberò tutta la città da così fatto legame. Ma colui che fu capo di questo consiglio, con tutta la casa, colle mura, col tetto, col terreno, e co' fondamenti, così serrata come ell' era, ella 'l portò in sulla mezza notte in un' altra città, discosto forse cento miglia, posta nella cima d'una montagna così aspra, e così alta, ch' ella non vede mai acqua di nessun tempo; e perchè dentro a quella le case vi eran così fonde, che egli non vi era luogo per questo nuovo edificio, ella postola in sulla porta, sene portò alla sua casa. Gran cose per certo, il mio Chimenti, dich' io, poichè egli si taceva, e non men crudeli son queste, che tu racconti; sicchè non solamente tu mi fai stare coll' animo tutto sollevato, ma mi dai cagione di raccapricciarmi per la paura, e hammi messo nell' orecchio non una pulce, ma un calabrone, che mi ronza tuttavia, e mi fa temere, che ella per via di qualche incanto non intenda questi nostri ragionamenti: e però

andiamocene tosto a dormire, e levatoci col sonno la stracchezza della notte, domattina anzi il giorno fuggiamoci quinci più lunge che noi possiamo. Io non aveva ancor finite queste parole, che il mio buon compagno, e per aver bevuto più che l'usato, e per aver sostenuta così gran fatica, essendo già addormentato, russava gagliardamente: laonde io chiuso l'uscio, e messo il chiavistello entro agli anelli, e per più sicurtà disteso il letto sopra la porta, mi vi posi su a dormire: e per la paura grande, che mi era entrata addosso, io stetti in quel principio un gran pezzo, innanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezza notte io velai così un pochetto l'occhio. E appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fussero stati assassini: le porte furono aperte, anzi spalancate, le foglie rotte, gli stipiti fracassati, gli arpioni cavati de' gangheri; e 'l letto, che da se medesimo, per esser picciolo, e un piè manco, stava in tentenne, mosso da così gran rovine, cascò per terra; e nel cadere io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi, che gli affetti si destano negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocchè come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche; similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d'uomo fatto una testuggine: così prosteso per terra rimirava così

ſott'occhi che fine aveſſe aver queſta sì ſubita rovina. Io ſcorſi due donne aſſai bene oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna acceſa, una ſpugna e una ſpada ignuda l' altra; e poſciachè con così fatti ſtrumenti elle ſi furono meſſe intorno a Chimenti, diſſe quella della ſpada: Queſti, la mia ſorella, è il mio diletto; queſti è il mio Chimenti; queſti è colui, che va ſchernendo il dì e la notte la mia giovinezza; queſti è quegli, il quale avendoſi cacciati gli amori miei dietro alle ſpalle, non ſolamente di me dice le ſconce parole, ma ſi mette in ordine di fuggire: dunque io ſarò abbandonata dall'aſtuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia ſolitudine? E diſteſa la man deſtra, e moſtratomile: Queſti è, diſſe, il ſuo buon conſigliere, il quale fu autore del ſuo fuggire, e ora propinquo alla morte, già diſteſo per terra ſi giace ſotto il letto; e avendo veduto ogni coſa, ſi penſa ſenza ſua pena e ſenza ſuo danno, che io m'abbia a comportar tanta villania; ma io farò, che avanti ch'e' ci vada molto, anzi teſtè, ch'e' ſi pentirà del ſuo dir male e della ſua curioſità. Come io meſchino ſentii sì fatte parole, mi ſentii empier tutto d'un ſudor freddo; e gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto, che mi era di ſopra, pareva che voleſſe ballare. E quella buona donna, mentre io carolava così deſtramente, voltaſi a quell' altra, le diſſe: Che non piuttoſto, la mia

firocchia, tagliam noi questo a minuto? o veramente legatoli le mani e i piedi, gli feghiamo le parti genitali? E Morgana allora, alla quale piuttosto si conveniva questo nome per li suoi portamenti, che per le favole del Bojardo, rispondendo al suo parlare, disse: Anzi rimangasi vivo almen tanto, che egli dia sepoltura a questo poverello. E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi; e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non ne avresti potuto vedere una sol gocciola in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi: ed acciocchè la religiosa femmina non lasciasse nulla di quello che facevano i Gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita insino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero compagno, e diligentemente il considerò: ed egli per lo impeto del trargli quella spada, che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, che io non potetti discerner parola: perchè presa una spugna, e nettandoli con essa quella ferita così grande com'ella era, disse: O spugna nata dove il mar si folce, guarda che tu non passi per acqua dolce. E poscia ch'ell'ebbero compiuto tutte queste belle faccende, avendomi una di loro levato il letto daddosso, elle si misero a gambe larghe amendue

ſopra del mio viſo, e non reſtaron mai di diſgomberare la veſcica, inſino attanto ch'elle m' ebber coperto d'una orina così puzzolente, che mai più non ebbi paura di ammorbare, ſe non allora. Nè ſi erano partite appena, che io vidi riſerrar la porta in quel medeſimo modo, ch'ella s'era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le 'mpoſte a' loro regoli, i chiaviſtelli a' loro anelli, e nel muro ſi raſſettaron gli ſtipiti, e le ſoglie tornarono a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, ſenza ſpirito, ignudo, freddo, e tutto bagnato, come ſe pure io uſciſſi allora di corpo a mia madre, anzi mezzo morto, o piuttoſto ſopravvivendo a me medeſimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio, col capeſtro al collo, diceva intra me medeſimo: Che diavol ſarà di me, come le brigate vedranno domattina ſvenato coſtui? chi crederà, che io gli dica coſe veriſſimili, narrandogliele vere? almanco aveſtù chieſto ajuto, ſe tu sì fatto uomo non ti ſapevi contrapporre a una donna: dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu ſtai cheto? perchè non ammazzaron te ancora in così grande crudeltà, almanco perciocchè tu non rivelaſſi queſto misfatto? quale è la cagione, che elle ti han perdonato? Adunque, poſciachè tu hai ſcappato la morte, torna a morire. Io medeſimo replicava meco queſte parole: e perchè gia s'inchinava la notte verſo l'aurora, perciò mi parve meglio, anzi che

che si facesse giorno, partirmi quindi ascosamente, e andarmene volando in altra parte. Perchè pigliando le mie bazzicature, misi le chiavi entro all' uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per lei, allora con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: O là dove se'? fa tuo conto, e aprimi la porta, ch'io me ne voglio andare anzi ch'egli apparisca il giorno. Sentendomi il portinajo, che giaceva per terra appresso l'uscio della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso: E che diavolo vai tu farneticando a questa ora? non sai tu, che le strade non sono sicure? dove vuo'tu andar testè, nottolone? e se pur tu hai qualche grandissimo peccato addosso, che tu ne vogli far penitenzia, noi altri non aviamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te. E' non istarà molto, rispos'io, a farsi dì. Ma che domine posson torre i ladri a un viandante povero, come son io? Or non sa' tu, pazzo che tu se', che s'e' fusser dieci assassini, che eglino non mi potrebbon rubare il mantello? Allora colui sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull'altro canto, e sbadigliando, e prosternendosi, disse: Sta pure a vedere, che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui jersera ad albergare; e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute. Allora mi parve vedere che

la terra si apriſſe, e lo inferno m' inghiottiſſe, e che Cerbero tutto affamato veniſſe verſo me per volermi divorare; e tenni per certo, che la buona donna non aveſſe miga laſciato di ſgozzarmi per miſericordia, che ella aveſſe avuto del fatto mio, ma per uſarmi maggior crudeltà, mi aveſſe riſervato alle forche. Per la qual coſa ritornatomene in camera, andava penſando meco ſteſſo d' uno modo d'ammazzarmi ſubitamente: e perchè la fortuna non mi aveva preparate altre armi, colle quali io poteſſi da me ſteſſo por fine alla mia miſera vita, ſe non quel letticciuolo, dove io era dormito, io mi volſi verſo di lui, e diſſili: O letticciuolo mio cariſſimo, il quale hai meco inſieme ſopportate tante fatiche, e ſe' conſapevole di tutto quello, che è ſtato fatto in queſta notte, e'l qual ſolo io poſſo citar per teſtimon della mia innocenzia, tu ſii quello, che a me, che con preſtezza vo' morire, porga le armi ſalutari. E dicendo queſte ultime parole, preſa la fune, con che egli era ammagliato, da un canto l'attaccai a un travicello; che ſotto alla fineſtra aſſai bene altetto ſportava in fuore, e dall' altro acconcia con un cappio ſcorſojo laſciata la penzoloni, ſali' in su il letto; e rittomi in punta di piedi, m'avvolſi quello cappio intorno al collo. Ma quando io mi tolſi di ſotto il letto, dove io mi ſoſteneva con due piedi, acciocchè la fune, ſtringendomi per lo peſo le canne della gola, mi ſoffocaſſe, ella che era vecchia, e

fracida, si ruppe; e io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi ritrovai per terra, quell' ubbriaco del garzone dell' oste saltò in camera gridando accorr'uomo, e dicendo: Olà! dove se' tu, che stanotte a mezza notte te ne volevi andare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur che egli ne fusse cagione quello sconcio romore, o com' ell' andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: Ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi imbriachi e maladetti osti? non vedi, che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per imbolare, come io mi penso, qualche cosa, che lo imbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, che egli m' ha desto? e Dio sa se io dormiva profondamente. Io mi sforzai subito tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella, e dissi: Ecco, o diligente portinajo, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi, che io aveva ammazzato stanotte: e dicendo queste parole non restava d'abbracciare e baciar Chimenti. Ma egli, offeso da quel corrotto odore della orina, della quale m' avevan bagnato quelle streghe, mi discacciava pure indietro, dicendo, ch' io levassi via quel puzzo di così fetente carnajo; e poco poi

motteggiando mi domandava perchè io così putiſſi; ma a me, a cui non era avviſo, che fuſſe tempo da ciance, parve da farli mutare ragionamenti: e però, preſolo per mano, gli diſſi: Perchè ne laſciamo fuggir la comodità di camminare per lo freſco? che non ne andiamo noi anzi che ſia più tardi? E così dicendo, preſo le noſtre bazzicature, e pagato l'oſte, ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del ſole ſpuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a indorar la campagna; ed io curioſo riguardava con diligenzia la gola del mio compagno da quel lato, che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medeſimo: O viſo di pazzo, tu avevi bevuto troppo, e imperò ſognavi così gran pazzia: ecco l'amico intero e ſano; dove è la ferita? dove la ſpugna? dove finalmente la margine così grande e così freſca? e poſcia voltomi a lui, diſſi: Non ſenza cagione dicono i buon medici, che a quelli uomini, i quali hanno mangiato e bevuto ſuperchio, par poi la notte vedere i miracoli: a me finalmente, che bevvi jerſera ſenza miſura, queſta notte ſono paruti vedere i più brutti ſpettacoli e più crudeli, che tu poſſa mai immaginare; e parmi ancora eſſer tutto bagnato e contaminato di ſangue. A me non è paruto ſogno, diſſe egli, poichè io tacqui, al quale ſono ſtate ſegate le vene; perciocchè, e la gola mi dolſe, e parvemi proprio, ch' e' mi

fosse schiantato il cuore, e pure anche adesso mi sento mancar lo spirito, e tremanmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangerei un pochetto, per vedere se io mi potessi niente riavere. Ecco, dich' io allora, ch' io ti ho apparecchiato la colezione: e questo dicendo mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissili: Sediamoci quì appresso a questo platano; e così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco: e vedendol mangiar così avidamente, io gli scorsi cert' ossa indentro, con un color di bossolo così fatto, che tuttavia mi pareva che egli mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura, che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorch' e' fusse poco, e' mi si appiccava al palato di sorte che io nol poteva mandar nè su nè giù, e l'esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai quegli, che credesse, che di due compagni uno ne morisse senza colpa dell' altro? Ma egli come ebbe mangiato molto bene, cominciò affogar di sete; imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio: perchè udito io un dolce ruscelletto, e chiaro in guisa che se corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente sene correva, voltomi gli dissi: Perchè non va' tu a trarti la sete laggiù a quell'

acqua chiara? Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone: ed a fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch'egli aveva nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna con molte gocciole di sangue: e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume, se non che ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni nella ripa di sopra: e posciach'io ebbi pianto il tapinello quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo seppelli' entro alla rena vicina alla ripa del fiume: e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per li più strani luoghi e più solitarj, che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare. E come se io tenessi per fermo di aver commesso quell' omicidio, abbandonato la mia casa e la mia patria, e presomi un volontario esilio, mi sto ora in Bologna, dove io ho tolto moglie novellamente. Allora quel suo compagno, il quale nel principio con maravigliosa incredulità non aveva voluto porger fede alle sue parole, disse: Nessuna favola fu mai più favolosa di questa, niuna bugia fu mai udita più bugiarda di questa; e volto a me, disse: E tu uomo, che se', come la presenza tua dimostra e il parlare, persona discreta, a queste menzogne credi tu? Io per me, risposi allora, tengo che nessuna cosa possa essere impossibile; e penso che interven-

gano agli uomini talor di ſtrani accidenti: perciocchè, e a te, e a me, e a tutti i mortali accaggiono tutto il dì molte coſe maraviglioſe, e le quali mai non intervennero; e racconte ad un, che non mai più le abbia vedute, saranno per falſiſſime ſtimate: e però io non ſolo credo a coſtui, ma per mia fede lo ringrazio, che con piacevolezza di queſta ſua bella novella egli ci ha in modo tenuti ſoſpeſi, ch' io ho paſſato queſt' aſpra via e piena di tedio ſenza faſtidio e ſenza fatica alcuna: del qual beneficio io credo che ſene rallegri il mio cavallo parimente; perciocchè ſenza la di lui fatica mi ſon condotto colle mie orecchie e non colle ſue ſpalle infino alla porta di queſta città. Queſte parole furono a noi la fine del comune viaggio e de' noſtri ragionamenti: imperciocchè tramendui i compagni ſene andarono da man manca a certe villette; ed io entrando nella città, accoſtatomi alla prima oſteria che mi ſi parò davanti, domandai ad una vecchia oſteſſa, ſe quella era Bologna. La donna mi accennò che sì. Ed io ſeguitando, la domandai, ſe conoſceva un certo Petronio, uomo de' primi della città. Ed ella, udendo la mia domanda, fortemente ſene riſe, e diſſe: Veramente che egli è de' primi di queſta terra; poich' egli non ſolo abita fuor di quella, ma de' ſobborghi. Laſciamo andar le ciance, la mia donna, dich' io, vedendola così parlare; ditemi vi priego e chiunque egli è, e dove egli ſta a caſa.

Vedi tu, rifpofe ella, quelle ultime fineftre là fuori, le quali rifguardano la città, e quelle porte un poco altette, che fono a dirimpetto di quel portico? quivi abita cotefto ricco e danarofo, ma uomo d'una eftrema avarizia, e un gran gaglioffo e infame: imperciocchè egli prefta a ufura ful pegno, intendi bene, a chi ne vuole, e chi non ne vuole; e ftaffi in una picciola cafetta fempre fralla ruggine e la polvere di quei danari con una moglie, la quale è partecipe della fua mefchina vita; non avendo altri al fuo fervigio, che una fanticella, e andando veftito fempre a guifa d' uno accattapane. Bene fta certamente, e d'amico mi configliò il mio Silvio, diffi io, udendo quefte parole, e non fenza ridere; pofciachè egli m' ha meffo, avendo io a far viaggio, così fatto ofte per le mani, in cafa del quale io non aveffi paura nè di fummo di legne, nè di puzzo d'arrofto. E mentre che io diceva quefte parole, non andando molto lontano da donde io era, io mi accoftai all' ufcio fuo; e perciocch'egli era molto bene ftangato, io picchiai più volte, e chiamai. Picchiato che io ebbi un pezzo, e' comparì pure alla fine una giovinetta, la quale aperto l'ufcio, e vedendomi colle man vote, diffe: Chi è colui che ha tante volte battuto quefta noftra porta? in su che vuoi tu che noi ti preftiamo danari? or fe' tu quel folo che non sai, che noi non pigliamo altro pegno che oro o argento? Deh per tua fede dammi miglior faluto, e piuttofto

tosto rispondimi se il tuo padrone è in casa. Sì ch' e' c' è, rispose ella: ma qual cagione te ne fa dimandare? Io li porto, dissi, certe lettere da Firenze, che gliele manda Silvio. Ed ella: Mentre che gliele vo a dire, non ti 'ncresca l'aspettar costì un poco fuor dell'uscio. E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò dentro: e poco poi ritornando, avendo spalancata la porta, disse: Il mio padrone vi domanda. Io m'entrai subito in casa, e trovailo che 'l s'era appunto allora posto a una sua picciola tavoletta, e voleva cominciare a cenare, e la moglie li sedeva accanto: e come egli mi vide, fattomi una grata accoglienza, mostromi così la casa: Vedi la tornata mia. Bene sta, rispos'io; e subito li diedi le lettere di Silvio. Ed egli spacciatamente leggendole, mi disse: Io voglio bene al mio Silvio, il quale m'ha fatto prendere conoscenza di così fatto ostiere: e dicendo queste parole, si fece levar la donna da canto, e dissemi, che io sedessi in suo luogo; e perciocchè io, parendomi far discortesia, non vi voleva seder per niente, egli presomi per li panni, e tirandomi, disse: Siedi costì; imperciocchè per la paura de' ladri egli non ci è altra sedia che cotesta: che egli ci tengono in tanto sospetto, ch' e' non ci lascian provveder delle masserizie, che ne bisognano. Io m'assisi; ed egli seguitò: Benchè la tua grata presenzia, e cotesta tua gentil vergogna dimostrassero, che tu se' nato d'onoratissimo padre, dotato di

gentilissimi costumi; nientedimeno il mio Silvio mi significa il medesimo colle sue lettere: e però io ti priego, che tu non abbi a schifo la piccolezza di questa mia casetta, la quale sarà presta a tutti i tuoi piaceri. Ecco là quella cameretta, quella sarà il tuo ricetto assai ragionevole: fa che tu stij volentieri con essonoi; perciocchè, oltre a che tu farai più gloriosa la mia casa con degnarla, tu ne acquisterai pregio d'umanità, essendo contento di così picciolo tugurio; e imiterai la virtù di quel Teseo, il quale non disprezzò l'albergo d'Ecale vecchierella. E chiamata la fante, disse: Lucia, piglia la valigia e le bolge di questo ospite, e serrale là entro in quella cameretta, e poi va nella dispensa, e arreca prestamente due limoni per istroppicciarlo, e gli sciugatoi per rasciugarlo, e l'altre cose, che fanno di bisogno intorno a ciò, e mena il mio ospite alla più presta stufa, che ci sia, che io so che per la lunghezza della strada, oltre a ch'ell'è molto fastidiosa, egli dee essere assai bene stracco. Avendo io considerate tutte queste cose, e rivoltandomi per l'animo la carestia di costui, e volendomelo intrinsicare più che io poteva, risposi alla sua ultima profferta: E' non bisogna alcuna di coteste cose, che assai bene siamo forniti di tutto quello, che fa di mestiero a chi cavalca; e della stufa ne potrò domandare io medesimo assai agevolmente. Ma tu, o Lucia, mi farai ben grandissimo servigio comprarmi con questi

danari un poco d'orzo e un poco di fieno per lo mio cavallo, il quale m'ha sì egregiamente portato; che questo è quello, che io stimo più che cosa niuna. Fatto questo, e messo i miei arnesi in quella camera, io mi dirizzai da me stesso verso la stufa; e desiderando la prima cosa procacciar qualche vivanda, che io potessi cenare, io me ne andai al mercato, dove trovato un bellissimo pesce, io domandai a quello, che lo vendeva, quanto e'ne voleva; e perciocch' egli me ne chiese due carlini della libbra, io me ne feci beffe, e fattomene dar d'un altro, spesi un grosso. E allora allora partendomi di quivi, egli mi si avviò dietro un Messer Francesco, stato già mio condiscepolo in Siena; il quale, avendomi dopo picciolo spazio riconosciuto, con grande amorevolezza m'assaltò, e baciandomi e abbracciandomi con una gran tenerezza, disse: Oh il mio Agnolo, che tu sia il ben trovato! Egli è pure un pezzo, che non ci siamo mai riveduti, appunto quanto egli è che noi ci partiamo da Siena. Quale è la cagione, che tu se' quà per questi nostri paesi? Domani lo intenderete, risposi io: ma che vuol dir questo? io mi rallegro teco delle tue venture, perciocchè io vedo teco, e famigli con mazze, e altre insegne di magistrato. Noi siamo sopra le grasce, disse allora Messer Francesco; e se tu vuoi niente da godere, noi te ne faremo accomodare. Io diceva di no, come quelli che ragionevolmente mi

pareva esser provvisto da cena. Ma egli vistomi la sporticciuola, e rivoltomi i pesci sottosopra per riguardargli meglio, mi disse: Che hai tu compero questo rimasuglio? A fatica, rispofi io, gli ho potuti per un grosso nuovo cacciar di mano a un pescatore. La qual cosa udendo egli, subito mi prese per mano, e rimenatomi in piazza, disse: Da quale di costoro hai tu compero questo marame? Perchè io mostrogli un vecchierello, che si sedeva là in un cantone; egli subito per autorità di magistrato riprendendolo agramente, gli disse: Oggimai voi non riguardate più in viso ad alcuno? e così trattate gli amici nostri come inimici? e così vendete a'forastieri, come a' terrazzani? Perchè vendete voi così caro questi pesciuoli? e riducete il fior delle città di Lombardia a una carestia così grande, come se noi fussimo in qualche luogo strano? io ti farò bene io veder come al tempo mio si gastighino i cattivi. E mentre che egli diceva queste parole, gittatomi la sporta in terra, comandò a uno di que'suoi straordinarj, che saltandovi su co'piedi, tutti gli calpestasse: e soddisfatto il mio Messer Francesco per così aspra severità, confortandomi al tornarmene a casa, mi disse: Mi basta, il mio Agnolo, aver fatto questa vergogna a questo vecchierello: e così dicendo, mi diede commiato. Veggendo io queste così fatte cose, stava tutto pieno di maraviglia, e quasi fuor di me; posciachè'l severo consiglio del mio

valente Messer Francesco mi aveva fatto rimaner senza cena e senza danari: nè sappiendo altro che farmi, me ne andai alla stufa; e lavato ch'io fui, a casa me ne tornai. Ed entrato che io fui in camera, eccoti venire la fanticella, e dirmi: Petronio ti addomanda. Ma io che mi era accorto della sua strettezza, negava di volere andare, scusandomi col dire, che io giudicava esser molto più a proposito a rimuovermi la stanchezza del viaggio il dormire, che la cena. Avuta ch'egli ebbe questa risposta, e' venne egli in persona in camera, e presomi per mano, con ogni sforzo s'ingegnava di menarmi a cena: e mentre che io stava pur forte, e più modestamente che io poteva, negava il volervi andare, egli disse giurando: Non mi partirò mai di quì finoattantochè tu non venga con essomeco. Perchè, ancorchè mal volentieri io gli fussi obbediente, io mi condussi a quella sua tavoletta: e mentre che noi quivi ci sedavamo, egli mi dimandò come Silvio la facesse, quello che fusse della moglie, e come stavano i suoi figliuoli. Io gli risposi a ogni cosa quanto egli accadeva. Perchè egli mi prese più minutamente a dimandare della cagione del mio viaggio. Ed io gliel dissi più minutamente. E ridomandandomi, e della nostra patria, e di que' primi cittadini, finalmente egli s'accorse, che io era pur troppo stracco del camminare, senzachè egli mi rompesse più il capo con quella lunga diceria del-

le sue favole; e che già tutto sonnacchioso non profferiva la metà delle parole, ed assai bene spesso li diceva di sì, quando io avrei avuto a dir di no: per la qual cosa egli si contentò, che io me ne andassi a dormire. Scapolato adunque da quello affamato convito, ma garrulo e loquace, di quel rancido vecchio, gravato non di cibo ma di sonno, anzi pasciuto solo di favole, ritornato in camera, mi misi a dormire.

LIBRO SECONDO.

COME piuttosto dopo la partita della notte, il nuovo sole ne rendè il giorno chiaro e luminoso, toltomi e dal sonno e dal letto, sollecito e soverchio desideroso conoscitor delle cose rare e degne di maraviglia, e pensando intra me d'esser nel mezzo di Bologna, dove per detto d'ognuno come in proprio prato fioriscono gl'incantamenti dell'arte magica; e ricordandomi della novella del mio buon compagno, nata entro al seno di quella città, coll'animo tutto sospeso, con un gran disio e con una straordinaria diligenzia io andava considerando ciò che mi si parava davanti: nè fu cosa in quella città, che veggendola, io mi potessi persuadere, ch'ella fusse quella stessa, ch'ella era in verità, anzi che tutto fusse per incanto trasmutato in quella forma; e che le pietre, nelle quali io percoteva, fussero stati uomini rimutati in loro; e

gli uccelli, ch'io udiva cantare, avessero messe le penne per quella cagione; gli arbori, ch'erano per le ville e per li giardini, avessero germogliate le fronde con quella forza; i fonti ripieni di sangue umano avessero la simiglianza dell' onde. Per simile accidente già mi pensava io, che le statue di marmo, le immagini di cera dovessero andare; a'muri convenisse parlare; a'buoi e alle altre bestie così fatte fusse * senza mostrar le cose avvenire; al cielo stesso, e alla spera del sole credeva essere convenevole dir cose maravigliose. E in questa guisa tutto attonito, anzi per la stemperata voglia mezzo fuor del seminato, non avendo potuto avere arra alcuna della mia cupidigia, e tratto pur da questa vana speranza, me ne andava ogni cosa circuendo. Discorrendo io adunque senza lasciar pertugio alcuno per tutta la città, senza sapere come, capitai in piazza; e arrivato ch'i' fui, vidi una gentil donna da molte fanti e famigli accompagnata, camminare d'assai buon passo. L'oro, le perle, e i ricchi vestimenti mostravan veramente, ch'ella era donna di grande affare. Erale accanto un vecchione d'assai reverenda età, il quale come piuttosto mi vide, disse: Per mia fede questo è il mio Agnolo; e datomi un bacio, bisbigliò non so che nell'orecchie di quella donna, e di nuovo si voltò a me, dicendo: Or perchè non tocchi tu la mano a questa tua madre? Perciocchè io mi perito, risposi, salutare una donna,

che io non conofca : e divenuto nel volto fimile alle vermiglie rofe, abbaffando il capo, mi ftetti fermo. Ma ella, guardandomi fifo, diffe : Vedi come fi riconofce tutta quella bella effigie della fua fantiffima madre Madonna Lucrezia! guarda come ciafcun membro fe le raffomiglia, che egli non ne perde nulla! quella grandezza non difconvenevole, quella buona cera non troppo graffa, non foverchio magra, quelle carni brune, quegli occhi magri e vivi, che fempre par che gettin fuoco; guarda quello andar pofato, che voltofi donde vuole, e' dimoftra gravità. E poi foggiunfe: Oh il mio Agnolo, io mi fono allevata colla tua madre nella mia più tenera età molti e molti anni, allora quando ella dimorando in Siena col fuo padre, che per la voftra repubblica vi aveva ufizio d'ambafciadore, abitava nella cafa de' Placidi vicino a Santo Agoftino, e poco pofcia in Camollia affai vicina alle mie paterne cafe : e in un medefimo tempo nella patria fua, e io in quefta città n'avemmo forte di affai felici nozze. Io fono Laura; e penfo, che tu abbi per avventura fentito fra' tuoi ricordar alcuna volta quefto mio nome. Vientene adunque a cafa a ficurtà, anzi fa conto ch'ella fia la cafa tua. Allora io, che già per lo fuo lungo parlare avea difcacciata ogni vergogna, rifpondendole affai arditamente, le diffi : Dio mi guardi, la mia donna, che fenza cagione abbandoni Petronio, in cafa del quale io fono alloggiato;

giato; ma quello, che ſi potrà far ſenza mio carico, un' altra volta qu ando mi accaderà di capitare in queſti paeſi, io non mancherò di venire a ſcavalcare in caſa voſtra. E mentre che noi eravamo in queſti ragionamenti, andati in là pochi paſſi, arrivammo a caſa di Laura. Eran le logge belliſſime colle colonne diviſate in quattro maniere, delle quali in ciaſchedun de' canti una ne reggeva il ſimulacro della Vittoria, il quale, tenendo le sdrucciolevoli piante così ſoſpeſe ſopra della baſa di quelle colonne, aveva certe ale così maeſtrevolmente condotte, che e' pareva, che voleſſe ad ognor volare in altra parte. Vedevaſi poſcia nel mezzo di quelle logge di candidiſſimo marmo la ſtatua di Diana di mano di perfettiſſimo maeſtro, colla gonna, che parendo ſpinta indietro dal ſoffiar de' venti, diſcopriva, da lei diſcoſtandoſi, parte dello ſguardo della bella figura; la quale tutta ſnella non moſtrava ſe non di correre incontro a quelli che venivano entro in caſa: e due cani, da ognun de' canti uno, e quelli eziandio di marmo, pareva che guardaſſero la ſanta Dea; nel volto della quale ſi ſcorgeva una certa maeſtà, che tantoſto tu la riconoſcevi come coſa divina. Queſti moſtravan che cogli occhi minacciaſſero; e tenendo l'orecchie teſe, e 'l naſo aperto, ſembravan due ſegugi, che aveſſer ſentito la fiera; e già alla bocca ti ſarebbe paruto veder la ſchiuma: e ſe per avventura lì vicino aveſſe abbajato qualche

cane, tu avresti tenuto per fermo, che quel romore fusse uscito della bocca d'un di questi sassi. E quello, in che lo scultore maravigliosamente mostrò il suo gran magistero, fu, che i piedi dinanzi in guisa di quei che corrono, e sollevati, e quei dietro posando, mostravano un impeto grande. Dietro alle spalle della santa Dea sorgea un sasso tagliato a modo d' una spelonca con musco, ed erbe, e foglie, e vermene; e in qualche luogo con pampani, e altrove con certi arbuscelli pur di pietra tutti fioriti splendeva dentro l'ombra della figura: e sotto l' estremità dell' orlo di quel sasso pendevan pomi e uve a maraviglia finte; le quali l'arte invidiosa della natura avea fatte così eguali, che tu avresti pensato, che se il mostoso Autunno vi avesse soffiato il maturo colore, di poterne prendere alcuna per mangiare: e se tu avessi guardato con desiderio intorno al fonte, in quale spingeva le sue onde fra' piedi di Diana, e pareva che lento lento correndo invitasse ognun, che quivi arrivava, a trarsi la sete; tu avresti detto che e' pendessero dalle viti, e movessersi non altrimenti che si facciano i veri alla campagna. Entro a quelle frondi vi si vedeva il simulacro d'Ateone soverchio curioso, con uno sguardo già convolto di cervo, tirarsi indietro, avendovi trovato Diana a lavarsi alla improvvista. Mentre che io tutto pieno di stupore, mirando or questa or quella cosa, ne prendeva grandissimo piacere; Laura

avvedutaſene diſſe : Ciò che c'è, è al tuo piacere. E dopo queſte parole, fatto tirare ognun da canto, ſegretamente ſoggiunſe : Io ti giuro, il mio Agnolo cariſſimo, per la ſantiſſima Leda, ſiccome colui, del quale io ſto in grandiſſimo timore, e amolo come figliuolo, nè gli vorrei vedere incontrar male alcuno; abbiti l'occhio, guardati diligentiſſimamente delle cattive arti e falſe luſinghe di quella Bertella moglie di quel Petronio, in caſa di chi tu alloggi: ella è tenuta una delle maggiori ſtregone, e delle più potenti di queſta città, la quale, e con fuſcelli, e con petruccio-le, e ſimili fraſcherie ſaprebbe ſommergere tutto queſto mondo nella antica ſua confuſione; e com'ella vede un giovinetto di forma niente riguardevole, ella s'accende delle ſue bellezze, e dirizzato verſo di lui e gli occhi e la mente, ella gl'invola colle ſue carezzine l'anima e 'l cuore; ella lo lega cogl'inſolubili lacci del profondo amore: dipoi quelli, i quali o non fanno a modo ſuo, o rieſcono con coſtumi rozzi e villani, odiandoli; o ella gli converte in ſaſſi, o in pecore, o in qualche altro qual più gli piace animale, ſenza quelli, che non ſono però pochi, i quali queſta fiera priva in tutto della vita. Queſte ſon quelle coſe, che mi fan paura del fatto tuo, e delle quali io ti conforto a guardarti come dalla mala ventura; perciocchè ella abbrucia continuamente, e tu ſe' giovane, e per la età e per le

bellezze capacissimo de' suoi desiderj. Queste cose diceva meco Laura assai sollecita della mia salute; ma io altrimenti curioso di questo, come piuttosto ebbi udito il disiderato nome dell'arte magica, tanto fui lontano da guardarmi, che eziandio spontaneamente io mi struggeva di darmi a così terribile magistero, ancorchè egli mi costasse grandissimo pregio; e bramava gittarmi altutto con un gran salto nel baratro di quella disciplina. Sollecito finalmente, e povero di consiglio, io mi spiccai da lei come da una catena, e detto spacciatamente addio, me ne volai con leggier passo a casa del mio ospite: e mentre ch'io me ne andava correndo come un pazzo, io dico da me stesso: Orsù, Agnolo, sta desto e in cervello, tu hai l'occasione cotanto desiderata, tu ti potrai cavar la voglia di rimirar quelle cose maravigliose, che hai così gran tempo desiderate, levati dall'animo le paure de' fanciulli, metti mano a questa impresa strenuamente, ora che egli ti può così agevolmente venir fatto, e astienti da ogni lussurioso oltraggio della tua ospite; temperati, e onora religiosamente il matrimonial letto del tuo buon Petronio, e piuttosto stimola con ogni sollecitudine quella sua fanticella, perciocch'ella è galantina, e tutta saporitina: jersera quando tu andavi a dormire, ella ti menò in camera con assai piacevolezze, e assai graziosamente ti mise a letto, e assai amorevolmente ti coperse; e com'ella si

partiſſe malvolentieri, ella il dimoſtrò col volto, rivoltandoſi e fermandoſi molte fiate: la qual coſa mi rivoltino i cieli in felice augurio. E dicendo io meco medeſimo queſte parole, mi accoſtai a caſa, e conſermato nella mia opinione, entrai dentro: e per mia buona ſorte io non vi trovai nè Petronio nè la moglie, ma la mia cara Lucia ſola, la quale preparava un paſticcio a' ſuoi ſignori. Il vino era apparecchiato copioſamente, e di più ſorti, e già ſi ti prometteva il naſo una vivanda reale. Ella aveva una ſua veſticciuola lina tutta bianca, ed eraſi cinta così un poco ſotto alle mammelle con una cinturetta roſſa, e voltava l'intriſo per lo mortajo con quelle ſue manine biancoline, ed inſieme col peſtello rivolgendo quelle ſue membroline; e mandando i fianchi ora in quà e ora in là, dimenando così un poco il fil delle reni, ſi moveva così dolcemente, che tu non avreſti voluto veder altro. Le quali coſe io rimirando, tutto m'empie' di maraviglia; e ſtato così un poco ſopra di me, le diſſi: Quanto piacevolmente, la mia Lucia, rimeni tu coteſta pentola inſieme col camiciotto! oh che ſaporita vivanda prepari tu! felice e più beato colui, al quale tu permetterai, che vi metta un dito ſolo! Allora ella, che naturalmente era tutta piacevolina e faceta, mi riſpoſe: Partiti, poveretto, lontano quanto più puoi da me, partiti da queſto focolare; perciocchè ſe 'l mio picciol fuoco t'aggiugne, tu abbrucerai

dentro, e niun potrà poscia spegnere l'ardor tuo, se non io, la quale so le dolci vivande rimenare dolcemente e nella pentola e nel letto. E detto questo mi riguardò un tratto così sottocchi, e rise. Ed io nondimeno non mi volli partir da lei infinchè io non avessi diligentemente considerato tutte le parti sue: e perchè dirò io dell' altre? essendomi il capo e i capelli stati sempre sommamente carissimi, e avendoli in pubblico guardati volentieri, e in privato godutomeli con mio grandissimo sollazzo; e così di questo giudicio avendomene fatta certa ragione, gli ho sempre avuti in pregio più che cosa veruna, parendomi che questa precipua parte del corpo posta nel più riguardevole luogo, prima apparisca avanti agli occhi nostri, e quello che negli altri membri gli allegri colori delle ricche vesti sogliono operare, il faccia in capo il nativo splendor de' capelli. Finalmente volendo molte dar saggio, e della bellezza, e della grazia loro, si traggono tutte le vesti, e rimuovono tutti i loro abbigliamenti, e bramano mostrar nuda la lor bellezza, confidandosi di piacer più collo splender delle lor carni, che con quello dell' oro e delle perle delle lor vesti; ma certamente, il che è brutto solo a risguardare, nè piaccia al cielo che egli si truovi mai così sozzo esempio, se tu prenderai qualsivoglia bellissima donna, e toseraile i crini, e le spoglierai il capo di quel naturale ornamento, s' ella ben fusse come quella, che

dicono i poeti, che cadde del cielo, partorita in mare, allevata fra l'onde, s'ella fuſſe Venere, dico, accompagnata dal coro delle Grazie, e circondata dal populo de' ſuoi Amori, e cinta del ſuo preziosiſſimo cintolo; s' ella ſpiraſſe cinnamo, s'ella ſudaſſe balſamo, e fuſſe ſenza capelli, ella non piacerebbe eziandio al ſuo Vulcano: dove per lo contrario, che gran diletto è egli a rimirar ſopra de' crini rilucer quel grazioſo ſplendore, volto talor in verſo i raggi del ſole, ſparger queſti lampi d'ogni intorno, e fra se ſteſſi piacevolmente ritenerli, e ſe per tua maggior ventura poco vento gli va in quel mezzo leggiermente percotendo, vedergli or involare il ſuo colore all' oro, or ſomigliare il pregiato mel d'Attica o di Sicilia, e poco poi, e in guiſa che le ſemplici colombe col loro volubile collo, or di color del cielo, or dell'ebano, or dell' onde marine fartegli parere! o ſe unti col liquor dell' Arabia ti appariranno con eburneo pettine dirizzati, o gli vedrai con morbida ſeta con oro intrecciata ritener dietro alle ſpalle, e occorrendo poſcia agli occhi dello amante, in guiſa di ſpecchio gli renderan la immagine della ſua donna più bella e più gradita. Che dirai tu, quando gli ſcorgerai avvolti da maeſtra mano riccamente con mille dolci nodi, o ſopra delle bianche ſpalle darſi in preda alle laſcive aurette? Tanta è finalmente la dignità della chioma, che avvegnachè una donna ſia ornata di perle e d'oſtro, veſtita di drappi

nobilissimi, e porti addosso tutto il suo corredo, e non abbia rassettati i capelli, ella mai nè pulita nè bella apparirà. Ma eglino nella mia Lucia non soverchio riordinati, ma negletti ad arte, le davano grazia graziosissima; imperciocchè, avendo lasciata la folta chioma assai dolcemente dietro alle spalle, e posandosele in sul collo sopra ad una gorgeretta increspata che ella aveva, e raccoltili un poco insieme intorno al fine con un benigno nodo, se gli aveva ritirati insino in sulla sommità della dirizzatura. Non potetti io più temperar la voglia mia, e accostatomele, le diedi un bacio in sul capo, appunto in quel luogo, che io vi dissi, ch'ella si aveva legati i capelli. Allora scossa un pochetto la fronte, e rivoltasi verso di me con certi occhi ladri, mi disse: O scolaretto, tu ti pasci d' una dolce e amara vivanda; guarda, che la dolcezza del mele non ti empia lo stomaco di fele amarissimo. Oh che amaro, rispose io, può esser questo, ben mio, che per un di cotesti baci, non mi curerei d'esser messo ad arrostire sopra di cotesto fuoco? E di queste in altre piacevoli parole trascorrendo, io non restai mai, finch'ella non mi promise d'esser la sera vegnente in camera con essomeco. Dopo le quali parole ne dispartimmo. Allora appunto era mezzo dì, e Laura mi manda a presentare un buon porco, e cinque galline, e un baril di vin buono e di parecchi anni. Laonde io chiamata Lucia, dissi: Ecco il confortatore di Venere,

nere, ecco il combattitore, ecco il vino che si viene a profferire; bejamocelo oggi tutto, acciocch'egli ci lievi la pigrizia della vergogna, e facciaci forti e animosi alla battaglia: questa vettovaglia non avea già d'altro mestiero, acciocchè in quella notte dove il sonno ha d'aver bando, e la lucerna sia piena d'olio e'l bicchier di vino. Il resto del giorno noi lo demmo a lavarci prima, e poscia alla cena. Perciocchè essendo stato chiamato alla buona cenerella del mio Petronio, io v'andai guardandomi il più ch'io potea dagli sguardi della mogliera; come quelli che mi ricordava degli avvisi della Laura: e non altrimenti volgea gli occhi nel volto suo, ch'io mi avessi fatto nel profondo pelago dell'inferno; ma riguardando continuamente Lucia, che ne servia a tavola, mi ricreava nel volto suo. Era già venuta la sera, e Bertella, guardando nella lucerna, disse: Oh come ben pioverà domani! E domandandola il marito della cagione, ella rispose: L'ho saputo dalla lucerna. Della qual cosa ridendosi Petronio, replicò: Veramente noi diam le spese ad una gran Sibilla, pascendo questa lucerna, che di'n sul lucerniere riguarda le faccende del cielo, e conosce i segreti del sole. Perchè io sottentrando a questi ragionamenti, dissi: Questi sono i primi sperimenti della divinazione; e non è da maravigliarsene, perciocchè, avvegnachè questo focherello sia picciolo, e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel mag-

giore e celeste sole, come d'un padre suo, e puocci annunziare quello che si avesse a far nella sommità dell'aria per divino presagio: perciocchè appresso di noi in Firenze, un forestiero indovino per picciol pregio profeta pubblicamente cose miracolose della disposizion del cielo e segretissime; e quando è ben menar moglie; se allora si può cominciare uno edifizio, o qual tu vuoi altra faccenda; se è buono mettersi in viaggio; se fa a proposito entrare in mare, o fare altre così fatte cose. E dimandandogli io dell'esito di questo viaggio, e' mi disse cose mirabili, e di varie ragioni; e che io ne avea d'acquistare una fortissima gloria, e che io ne aveva a compilare una storia grandissima, e farne una incredibil novella; e finalmente che n'uscirebbe libri. E Petronio, ridendo per queste mie parole: Di che fattezze, disse, è cotesto indovino, o come ha nome? Egli è grande, rispos'io, e un poco negretto, e chiamasi Diofane. Egli è desso per mia fe, rispose Petronio, e non può esser altri; perciocchè egli fu ancor quì da noi, e predisse simili cose a molti; e avendo guadagnati di buon ducati, egli occorse al meschino un caso, non so se mel voglia piuttosto dire crudele che strano: perciocchè essendo una volta trall'altre in un gran circulo di persone, e dando lor la ventura; un calzolajo, che s'addomandava il Faccendiere, si gli accostò, disiderando d'intendere qual dì fusse a proposito a una sua andata: e avendoglielo egli

detto, e 'l calzolajo messo mano alla borsa, e avendone già tratti i danari, e annoverati quattro giulj, i quali erano il pregio della ventura; eccoti che gli apparisce dietro alle spalle uno de' più nobili giovani della terra, e presolo per la vesta, ed essendosi egli già voltato, il cominciò ad abbracciare e baciare assai strettamente: e avendolo l' indovino abbracciato e baciato similmente, se lo fece sedere accanto; restato tutto attonito per la repentina vista del giovane, e sdimenticatosi della faccenda del calzolajo ch' egli aveva, disse: Quanto è, che Dio sa s'io ti veggio con desiderio, che tu se' arrivato in questa città? e 'l giovane rispondendo, disse: Appunto in sul cominciar della sera. Ma narrami, il mio fratel caro, in quello scambio, come tu abbi fatto a varcare dell' isola di Cipri, e passar que' mari con tanta prestezza? Alla qual dimanda rispose quel valente indovino senza intelletto e fuor del secolo: A Dio piaccia, a tutti i nimici nostri e pubblici e privati nè men crudele navigazione nè men lunga che si fusse la mia; imperciocchè la nave, sopra della quale io era, percossa dal soffiar de' venti e della fortuna, avendo perduti i remi e le vele, posciachè con gran fatica ella si fu condotta alla margine dell' altra ripa soffiando, e noi avendo perduto ogni nostro avere, appena nuotando scampammo; e tutto quello che per compassione degli strani e per benignità degli amici ci fu porto, tutto ce lo rubaron

gli assassini; all'audacia de' quali volendo resistere Demetrio mio unico fratello, e' fu da loro, misero a me, sgozzato innanzi a questi occhi. E mentre che egli pieno d'angoscia narrava le sue sciagure, quel calzolajo Faccendiere, raccolti i suoi quattrini, prestamente sene fuggì via; sicchè ritornato Diofane pure alla fine ne' gangheri, s'accorse della sua castroneria. Ma a te solo di tutti, il mio Agnolo, abbia profetato l'indovino il vero: sii felice, e concedenti gli Dii prospero cammino. Mentre ch'io ragionava queste cose troppo lungamente, io di me stesso mi rammaricava; il quale spontaneamente avendogli porto materia di ragionare, mi perdeva buona parte del tempo de' miei piaceri: pur preso partito della vergogna, gli dissi: Sopporti Diofane in pace la sua fortuna, e di nuovo dia le spoglie di questo e di quel popolo e al mare e alla terra, purchè a me, che sono ancora stanco del camminar di jeri, conceda ch'io ne vada a dormire. E subito dette queste parole, io presi la via verso la mia cameretta, dove assai delicatamente era ordinato da far colezione: e acciocchè i miei famigli, come io credo, non potessero stare ad origliare le nostre notturne ciance, egli era stato disteso il mio letticcioulo assai ben lungi dalla soglia dell'uscio, appresso del quale io trovai la tavola posta, la quale era piena di tutte le reliquie della passata cena, dov' erano bicchieri ragionevoli mezzi di vino, sicch' egli non vi s'avea a

metter su se non l'acqua; e la brocca del vino, dolce preludio delle battaglie d'amore, con assai ben larga bocca si sedeva in parte, ch'egli sene potea torre assai agevolmente. Appena era io entrato nel letto, ed ecco la mia Lucia, che già avea messo a letto la sua padrona, tutta di rose inghirlandata, fiorita la fronte, e avendone ripieno il seno di spicciolate, allegra sene venne da me: e posciach'ella m'ebbe di fiori e di zuccherini ripieno, preso un bicchiere mi diede da bere; e avanti ch'io avessi finito di mandar giù tutto il vino, ella con ischerzevol modo, presemi il bicchier di mano, e messoselo a bocca, e riguardandomi così per traverso, dolcemente centellava quel poco che m'era avanzato; e due e tre altre volte riempiendo il bicchiere, rifaceva quella medesima danza; sicchè avendo oggimai con grandissimo nostro sollazzo bagnato amendue l'animo e'l corpo di vino, entrati nel letto, cogliemmo gli ultimi frutti d'amore; e scherzando, e bevendo consumammo tutta quella notte, a somiglianza della quale ne trapassammo poi alcune altre. E in quel tempo Laura per avventura mi richiese con grande instanzia, ch'io fussi contento andare una sera a cenar con essolei; e perciocchè io gliele negai più volte, ed ella non mai mi volle ammetter la scusa; egli mi fu necessario andarmene da Lucia, e reggermi con consiglio suo, non altrimenti che i magistrati antichi si facessero coll' auspicio. La

quale avvengachè malvolentieri consentisse, che me le discostassi niente, pure assai piacevolmente mi fece esente per una sera dalla sua milizia, e dissemi: Fa, il mio Agnolo, che tu torni come piuttosto tu avrai cenato, perciocchè egli ci va attorno la notte una certa combriccola di giovani d'alto affare, i quali hanno messo a soqquadro la pace di questa città: tu vedrai gli uomini giacer morti quì e quà per le piazze, ed è una compassione, e i lontani presidj de' signor di questa città e provincia non la posson liberar da così grande calamità: e a te, e la chiarezza del nome tuo, e l'esser forestiero ti potrebbon agevolmente far dare in qualche trappola. Sta senza pensieri, la mia Lucia, risposi io, perciocchè, oltre a che io per l'ordinario posporrei a' miei piaceri le vivande altrui, io tornerò eziandio piuttosto per amor tuo: in oltre io non anderò solo; perciocchè mettendomi a canto le mie arme, io medesimo porterò meco la mia salute. Venuto poscia il dì, ch'era invitato, l'ora del vespro, cintomi la mia spada, con due miei famigli me n'andai a casa di Lauta. Eravi a quella cena grandissimo numero di convitati, e come in casa di gran donna, il fior della città: vedevansi i letti ricchissimi, e di cedro e d'avorio risplendenti, le cui cortine parte eran di broccato e di velluto, alcun'altre di teletta d'oro, e di finissimi rasi, e dommaschi: bicchieri grandi di varie fogge, ma tutti d'un pregio;

quello era di vetro ornato di bellissimi segni, quell'altro di cristallo tutto dipinto; molti vi si scorgevan d'argento finissimo, alcuni di forbito oro; parte ve n'aveva d'ambra intagliata maravigliosamente; tutti erano fregiati intorno di preziosissime gioje, sicchè egli ti pareva bere e perle e pietre finissime: e quello, che non era possibile; i donzelli erano assai e abbigliati riccamente, le vivande molte e benissimo preparate: i garzoncelli con zazzere ricciute e profumate, vestiti con nuove fogge, assai sovente andavano offerendo i preziosi bicchieri di saporoso vino ripieni. Già apparivano i lumi in tavola, e mille allegri ragionamenti erano entrati in campo, già si cianciava e rideva per ognuno, e dicevansi mille facezie, quando Laura voltasi verso di me disse: Come ti piace la stanza, il mio Agnolo, in questa città nostra? entro alla quale, secondochè a me pare, sono i tempj, i bagni, e gli altri simili edifizj così magnifici, che io non mi vergognerò dire, che noi avanziamo tutte l'altre città: dell'altre cose che fa mestiero al vivere, noi ne siamo convenevolmente abbondanti: e inoltre e'c'è una certa libertà oziosa a chi si vuole stare, e a chi piacesse di far faccende; perciocchè e' c'è frequentemente il commerzio delle genti della Romagna, egli c'è sempre da negoziare, e per li forestieri, e massimamente di quelli, che hanno del gentile: egli c'è una certa quiete villereccia, che non si truova

in molti luoghi : finalmente ella è un piacevole fecesso di tutta Italia. Alle quali parole dissi io, rispondendo : Veramente, Madonna, che tu dici quello che è ; perciocchè e'non mi pare esser mai stato in luogo alcuno, dove io abbia conosciuto quella libertà del vivere, che io ho fatto in questa terra ; ma io ci ho bene una grandissima paura delle frodi, e degl'inganni dell'arte magica : perciocchè egli mi è detto, che i sepolcri degli uomini morti per cotali superstizioni non ci son gran fatto sicuri ; ma che delli avegli e de'cimiteri si cavan non so che rimasugli, e unghie, e simili cose, e certe vecchiarde le adoperano poscia alla rovina de'miseri mortali ; e mentre che ancor duran le pompe del mortorio, queste stregone con giovenili passi vanno a prendere il luogo nell'altrui sepolture. Io non era appena arrivato al fine di queste mie parole, che un altro soggiunse : Anzi non ci sono sicuri i vivi ; imperocchè un certo uomo a questi dì sostenne cotesto medesimo, che tu hai detto de'morti, al quale fu tutto tagliato, e tutto guasto il viso. In questo mezzo il convito s'era universalmente risoluto in licenziosi sghignazzamenti, e quasi tutti i convitati in un tratto soverchio importunamente avevano voltato gli occhi nel volto d'un certo, che si sedeva così là in un cantone ; il quale confuso dall'ostinato sguardo di sì gran brigata, sdegnato, e borbottando così fra se, faceva segno di volersi partire.

partire. Ma Laura, che fene accorfe, fubito voltafigli, diffe: Deh caro amico, afpetta alquanto, non ti levar di grazia; ma colla tua folita urbanità raccontaci quella tua novella, acciocchè quefto mio Agnolo, il quale io amo più che figliuolo, fruifca la piacevolezza del tuo leccato parlare. Ed egli a Laura: Tu, la mia padrona, dici quello che s'afpetta alla bontà tua; ma egli non è da fopportare la infolenza di certi: e così dicendo tutto pieno di ftizza fi taceva. Ma ella, pregatolo e fcongiuratolo per amor fuo, il fece parlare, ancorchè egli non voleffe. Perchè raffettatofi a federe un poco meglio, e fpinta in fuori la man deftra, e come fanno gli oratori, abbaffando il dito mignolo, e quel che gli furge accanto, e fpingendo in fuori gli altrui dui, e il groffo dirizzando, moffe le fue parole in quefta guifa: Effendo io giovanetto andato in Candia per alcune mie bifogne, e defiderando eziandio di vedere i famofi luoghi di quella ifola, avendola cercata tutta, capitai con peffimo augurio alla Candia; ed effendomi in parte mancato la provvifione del viaggio, mentre che io rifruftando ogni cantone m'andava provvedendo delle cofe neceffarie alla mia povertà, arrivato a cafo in fulla piazza, io vidi un vecchione affai grande ftarfi in su un petrone, e con chiara voce gridando, diceva, che quelli che voleffero venire a guardare un morto, diceffero quanto pregio egli volevano. Laonde io, voltomi a un che paffava,

dissi : Or che è quello che io sento ? o sogliono fuggire i morti in questo paese ? Sta cheto, rispose colui allora, che tu mostri ben d'esser giovane e forestiero ; e perciocchè non ti ricordi d'essere in Candia, e ove le streghe per ogni canto vanno morsicando il viso de' morti, e con quelle coserelle fanno poscia i loro incantamenti. Ed io a lui : E quanto, se Dio ti guardi, si dà egli per far la guardia a questi morti ? La prima cosa, rispose, tu avrai una mala notte, senza posarti per un attimo d'ora, senza levar mai gli occhi daddosso al morto, nè voltar le luci, anzi pur torcele in altra parte : perciocchè queste maladette vecchiarde si trasmutano d'animale in animale, com' elle vogliono, sì nascosamente, ch' elle ingannerebbon gli occhi del sole e della giustizia ; e or sono uccelli, or cani, e poco poi, e topi, e mosche ; e allora con loro empie parole velano gli occhi di queste guardie con nebbia di sonno soltissima ; e non sarebbe alcuno, che potesse raccontare quante trappole trovano queste male femmine per saziar la loro disonesta rabbia : e nientedimeno egli non si dà per guiderdone di così faticosa faccenda mai più che la mercede di quattro o al più sei ducati d'oro. Oh, quel che importa più, ed io me n' era quasi scordato : se alcuno non restituisce poscia la mattina il corpo intero, siccome egli era, tutto quello che si li trovasse manco, tutto quello è forzato il guardiano a rappiccargliele col viso

ſuo. Avendo io adunque inteſo queſte cotali coſe, non impaurito miga per così gran pericolo, anzi facendo un cuor di leone, me ne andai dal banditore, e diſſi: Olà! non chiamar più, ecco il guardiano apparecchiato; quanti danari ſi danno? Sei ducati ſaranno depoſitati; ma vedi, quel giovane, guarda che tu cuſtodiſca con diligenzia da queſte male arpie coſtui, che è figliuolo del primo gentiluomo di queſta città. Tu vuoi la baia, non è il vero? diſſi allotta, e dammi ciance: non vedi tu un uomo di ferro, e da non dormir mai? che vede più diſcoſto che Linceo, o Argo: io ſon tutto occhi finalmente. Appena aveva io finite queſte parole, che egli mi preſe per mano, e conduſſemi a una certa caſa; nella quale, perciocchè le porte eran ferrate, io entrai per uno ſportello, dove mi fu moſtro una certa ſtanza, che aveva chiuſo l'uſcio e le fineſtre, ed era tutta ſcura; appreſſo della quale ſi ſedeva una matrona tutta piena di lagrime, e veſtita a bruno; a cui diſſe quegli, che mi menava: Ecco coſtui, il quale è condotto alla guardia del tuo marito, venuto ſenza paura veruna. Alle cui parole, ella, mandandoſi parte de' capelli che le pendevano dinanzi, da un lato, e parte dall'altro, nè potendo fra tante lagrime naſcondere la ſua maraviglioſa bellezza, voltamiſi, diſſe: Vedi, quel giovane, di far l'uficio tuo vigilantemente. Non aver penſier di nulla, riſpoſi, purchè tu mi uſi di ſoprappiù qualche corteſia. Ed ella

accennando di far ciò che io voleva, ſubito rizzataſi, mi menò a quella camera, dove era il morto; e in preſenza di ſette teſtimonj, levatili daddoſſo alcuni ſottiliſſimi veli, me lo ſcoperſe. Poſciach'ell'ebbe pianto un pezzo, con gran ſollecitudine dimoſtrandomi le di lui parti per ordine, ſecondoch'elle erano ſcritte in su uno foglio, diceva: Ecco il naſo intero, ecco gli occhi ſenza mancamento, ecco gli orecchi ſani, ecco le labbra tutte, ecco il mento ſaldo: voi, gli miei cittadini, ne renderete teſtimonianza. E avendo dette queſte parole, e ſuggellato quel foglio, volendoſi partire, io le diſſi: Ordina, Madonna, ch'egli mi ſia portato tutte quelle coſe che mi fanno biſogno intorno a di ciò. E che coſe ſon queſte? diſs'ella. Una lucerna aſſai ben grande, riſpoſi, e olio che baſti a far lume ſino al giorno, e dell'acqua, con un fiaſco di vino, e un bicchiere, e una tavoletta piena di quelle coſette, che vi ſono avanzate queſta ſera a cena. Allora ella, ſcotendo il capo: Deh va via, pazzo, che cena in caſa dove ſi fa bruno! e vuoi le reliquie donde tanti dì ſono che e' non ci s'è veduto mai fummo non che fuoco? e credi tu venire a ſguazzare quà, dove non è convenevole fare altro che piangere e lamentarſi? e così dicendo, voltaſi a una ſua ſerva, ſeguitò: Va portagli dell'olio e una lucerna ſpacciatamente; e ſerratolo poi in camera, vientene allora allora. Laſciato adunque ſolo a quel ſollazzo di quel corpo

morto, ſtrofinandomi gli occhi, per armargli alla veglia, e traſtullandomi con alcuna canzonetta, eccoti la notte, ecco le due ore, ecco le quattro, e la paura tuttavia creſceva: e in ſulle cinque, allora quando il filatojo girava davvero, eccoti venire una donnola, e pormiſi dirimpetto, la quale, guardando ſiſo ſiſo, non mi levava mai occhi daddoſſo. Volete voi altro, che un così picciolo animaletto, per la ſua perfidia di quel guardarmi, mi conturbò più che coſa, che mi foſſe incontrata quella notte: pur la paura mi diede al fine tanto ardire, che voltandomele con mal piglio, le diſſi: Che non ti parti tu, brutta beſticciuola? e vatti a riporre co' topolini ſimili a te, ſe tu non vuoi ſperimentar le mie forze adeſſo adeſſo: che non ti parti tu? Ed ella allora allora, voltatemi le ſpalle, ſparì via: ne vi andò guari, che egli mi entrò addoſſo un ſonno sì grande, che altri non avrebbe ſaputo troppo agevolmente diſcernere chi di noi due, che giacevamo, foſſe ſtato il morto; ſicchè ſenza ſenſi rimaſo, e avendo biſogno d'un che guardaſſe me, me n'era andato altrove: e ſtetti così tanto, che i galli, cantando, facevano la parte della lor guardia; al cui romore deſtomi tutto pien di paura, me ne andai da quel corpo morto, e levato il velo, e accoſtato il lume, il guardai con diligenza. E mentre che io mi rallegrava, veggendo che e' non li mancava niente, quella meſchinella della

moglie co' teſtimonj del dì dinanzi, s'entrò in camera tutta affannata, e gittataſi ſubitamente ſopra di quel corpo, e baciatolo infinite volte, così colla lucerna in mano, li riconobbe tutte le membra ſue. Perchè voltaſi, dimandò di Niccolò, e gli impoſe, che ſenza indugio egli deſſe al buon guardiano la ſua mercede; la quale come prima ebbi ricevuta, ella mi diſſe: Giovane, noi ti ringraziamo ſommamente; e in verità, che per queſta tua eſtrema diligenza, noi ti avremo ſempre in luogo degli altri famigliari. Ed io che per lo inaſpettato guadagno tutto mi ſtemperava d'allegrezza, abbagliato in quello ſplendor di que' ducati, che mi ballavan per mano, riſpoſi: Anzi, la mia padrona, fa ſtima ch'io ſia uno de' tuoi ſervi, e facciati pur biſogno dell'opera mia, come ti accorgerai, che io ti ſon ſempre per ſervire fedeliſſimamente. Appena aveva io finite queſte parole, che gli famigliari di caſa mi furono intorno alle coſtole; quello mi percoteva le guance colle pugna, quell'altro mi caricava le ſpalle colle gomitate; chi mi batteva i fianchi colle palme, altri mi dava de' calci; molti mi tiravano i capelli, e non mancava chi mi ſtracciaſſe la veſte; e in guiſa del miſero Orfeo, tutto fracaſſato e pien di ſangue fui cacciato di caſa. E mentre che io tutto angoſcioſo per ricrearmi un poco mi ſtava su una piazza lì vicina, e che ricordatomi, ma troppo tardi, delle inconſiderate mie parole, da me

ſteſſo confeſſava d'eſſere ſtato trattato troppo più modeſtamente che io non meritava; eccoti arrivare il morto, che io aveva guardato, il quale, finito tutte le cerimonie, ſecondo il coſtume di quella città, era menato per li più celebrati luoghi al ſotterratorio con una grandiſſima pompa. Veniva appreſſo alla bara un vecchio tutto canuto, pieno di lagrime e di angoſcia, e ſpingendo aſſai ſovente ambe le mani verſo il morto corpo, con voce ſtridente, ma da molti ſoſpiri impedita, gridava: Per la voſtra fede, i miei cittadini, per la pubblica pietà ſoccorrete al morto cittadino, e punite ſeveramente l'empio fallo di queſta ſcellerata e impuriſſima femmina: queſta ſola, queſta e niuno altro, per compiacere al ſuo adultero, e mettere le rapaci unghie nella di lui eredità, ha con veneno ammazzato il miſero giovinetto, d'una mia ſorella deſideratiſſimo figliuolo. Con queſti e altri così fatti rammarichii empieva il vecchione le orecchie di tutti coloro, che quivi arrivavano; laonde il popolo, perciocchè la coſa aveva del veriſimile, aſſalito da una fiera crudeltà, gridava che ella aveva meritato il fuoco; e inſtigavano i fanciulli a correre a caſa della malvagia donna a lapidarla: la quale, eſſendoſi armata delle donneſche armi, piena di lagrime, con quella più ſimulata religione che poteva, chiamando Dio e i ſanti per teſtimonj, negava aver commeſſo l'abbominevol peccato. Perchè diſſe il

vecchione : Rimettiamo il giudicio di questa cosa nello arbitrio della divina provvidenza. Egli ci è Zacla Egizio, profeta grandissimo, il quale già si è convenuto meco per ingordissimo pregio di far tornare dal profondo inferno la costui anima, e di nuovo porla entro al morto corpo. E mentre che egli diceva queste parole, egli fece venir quivi nel mezzo un certo giovane vestito di sacco, colle scarpe di palma, e col capo raso; e avendoli più fiate baciate le mani, e abbracciate le ginocchia: Abbi misericordia, li disse, sacerdote, abbi misericordia di me per le stelle del cielo, per i mobili angeli, per gli naturali elementi, per i taciti silenzii della notte, per gli argini delle rondini, e per le inondazioni del Nilo, per li segreti misterj dell'Egitto, e per li cembali di Faro; presta a costui un picciolo spazio di vita, e inspira un poco di luce in quegli occhi, che sono accecati in sempiterno: noi non lo rivogliamo per sempre, nè alla terra neghiamo il suo tributo; ma per sollazzo della vendetta chieggiamo un brevissimo intervallo di vita. Scongiurato il profeta per quella maniera, senza altro dire, pose una erbetta alla bocca del morto giovane tre volte, e un' altra al petto; e poscia voltosi verso l'oriente, e tacitamente adorata la potenzia dello illustrante sole, con così venerevole spettacolo trasse tutti i circostanti a vedere un così fatto miracolo. Io mi cacciai là fralla turba, e salito sopra d'un sasso,

ch'

ch' era vicino alla bara, assai ben sollevato, curiosamente stava riguardando che fine dovesse aver questa faccenda. Già si vedea gonfiargli il petto, già era ritornato il polso entro alle vene, ed era già ritornata l'anima al luogo antico. Rizzasi il morto, parla il giovane, e dice: Deh per qual cagione, posciach' io ho bagnate le labbra entro alle onde di Lete, e solcata la Stigia palude, mi riducete voi di nuovo per questo picciolo spazio al dispiacevole uficio dell' amara vita? non fate, vi prego, non fate, lasciatemi stare nella mia quiete. Udendo il profeta queste parole, con voce un poco sdegnata disse: Perchè non racconti tu all' aspettante popolo il fatto tutto intero, e apri le secrete cagioni della tua morte? Dunque non credi tu, ch' io possa colli miei incanti invocare le furie infernali, e tormentarti le affaticate membra? Perchè egli udendo le minaccevoli parole, rizzatosi di nuovo a sedere in sulla bara, e voltosi al popolo, prese a dire in questa guisa: Io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita, per gl' inganni della mia novella sposa, e sforzato da venenoso beveraggio, lasciai con violente prestezza voto allo adultero suo il santo letto matrimoniale. Allora la gentil moglie tutta divenuta altiera, sacrilegamente e con efficaci parole rispondendo alle accuse del marito, diceva, che egli si partiva dalla verità. Il popolo in quel mezzo ragghiava, e chi l' intendeva in un modo, e chi nell' altro; una par-

H

te avrebbe voluto che la pessima femmina fusse stata insieme col marito messa così viva a sotterrare: altri diceva, che non era da prestar fede alle parole e menzogne di quel corpo morto, nè alle prestigie di quello Egizio. Ma il giovane colle sue parole prestamente tolse via questa contenzione; e spirando di nuovo più profondamente: Io vi darò, disse, i' vi darò indubitata chiarezza della pura verità, e dirò cosa, che alcun di voi non intese giammai. E dopo queste parole, additatomi, soggiunse: Perciocchè le vecchiarde streghe desiderose delle mie spoglie, trasformatesi indarno più volte, essendo costui sagacissimo custode del corpo mio, non avevan potuto ingannare la sua diligenza; finalmente avendolo sotterrato in un profondo sonno, non restaron mai di chiamare il mio nome, sintanto che le fredde mie membra obbedissero alle lor voglie: per la qual cosa costui vivo veramente, ma morto nel sonno, avendo il medesimo nome, senza sapere altro, rizzato al suono del nome suo ancor dormendo così come fanno l'ombre, ancorchè le porte fusser diligentemente serrate, se ne andò fuori per un picciol pertugio; e quivi gli fu tagliato il naso e gli orecchi, e in mia vece sopportò così brutto macello: ed a cagion che nulla mancasse a questo inganno, formando un poco di cera in quella guisa, che erano le troncate parti, a misura gliene rappiccarono: e ora si sta quì il poverello, annoverando il pregio

della ſua non induſtria ma del ſuo ſminuimento, impaurito. Io adunque per così fatte parole, deſiderando chiarirmi s'egli diceva il vero, mi volſi pigliare il naſo, ed egli mi cadde: volſimi toccare gli orecchi, ed egli ſene vennero: e mentre che colle dita, e colle fiſe guardature io era per così fatta maraviglia notato da tutti i circoſtanti, e ognun crepava delle riſa del fatto mio, divenuto tutto pieno d'un ſudor freddo, me ne ſcampai il piuttoſto potei fra i piedi di quelle brigate; e trovandomi poſcia, e ſanza orecchie, e ſanza naſo, e così ridicolo, non mai poſcia mi diede il cuore di ritornare a caſa mia. Come piuttoſto Ambrogio ebbe finita la ſua novella, le brigate piene di vino di nuovo ſi riſolvevano in riſo ſoverchio liberale: e non reſtando contuttociò di chieder da bere, Laura voltò il ſuo parlar verſo di me: Domani è il ſolenne giorno, nel quale furono gittati i primi fondamenti di queſta città, nel quale noi con allegre e gioconde feſte ci sforziamo ogni anno far grande onore all'affetto del riſo, e ſempre cerchiamo nuova materia d'aver donde ridere e rallegrarci tutto quel giorno; la tua preſenza ce lo farà ancor parere vie più allegro: e Dio voglia che tu ritrovi qualche coſa piacevole da te ſteſſo in onor del lieto giorno. Bene ſta, diſs'io allora, e' farà fatto la tua voglia: e nel vero io vorrei ritrovar qualche coſa, la quale abbondevolmente vi ſoddisfaceſſe. Dopo le quali parole, per ammo-

nimento del mio famiglio, il quale mi fece intendere ch'egli era alta notte, assai ben pien di vino mi rizzai da tavola; e presa licenzia da Laura, con non saldi passi me ne inviai verso casa. E come noi arrivammo alla prima piazza, perciocchè e' traeva un grandissimo vento, e' ci si spense il lume, di maniera che per essere il bujo grande, io percossi i piedi per quanti sassi erano per la strada: pure arrivato al fine vicino a casa, e' mi venne veduto intorno all'uscio tre grandi e grossi uomini, i quali facevano sì sconcio romore intorno a quella porta, che io dissi: E' la vorranno rovinare: e avvengachè noi fussimo arrivati loro addosso, e' non mostravano aver temenza di nulla, anzi a gara l'un dell'altro con maggior forza l'erano intorno; sicchè a tutti noi, e a me massimamente, e non senza cagione, pareva che fussero crudelissimi ladroni: laonde, trattomi da canto un mio coltello, che per cotali bisogne meco portava, e senza indugio assaltatili, lo cacciai per li fianchi a ciascun di loro, secondochè io gli trovai combattendo intorno alla porta: tantochè io me li vidi cadere a' piedi. Cessato adunque il romore per quella guisa, io me ne accostai a casa; e chiamata Lucia, che subito mi aperse l'uscio, tutto sudato, e tutto trambasciato me n'entrai dentro; e stracco, come chi avea combattuto con tre ladroni, in iscambio della occisione di Gerione, prestamente entrato nel letto, subito mi addormentai.

LIBRO TERZO.

GIÀ aveva la rosseggiante Aurora preso in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, e con allegrezza di tutti i mortali sene cavalcava per lo cielo; e già la notte, toltomi dalla sicura quiete, mi rendeva al chiaro giorno; quandochè la ricordanza dell' omicidio della passata notte, mi aveva di mille mali pensieri ingombrata la mente: laonde tirate a me le gambe, e aggavignate le ginocchia colle intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra dell' anche, piangeva amaramente: e già mi pareva veder la corte circondarmi, e già mi avvisava d' essere imprigionato: già ascoltava la crudel sentenza condennantemi alla morte, e già m' immaginava avere il manigoldo d'intorno, e diceva meco medesimo: Chi sarà quel giudice cotanto mansueto, cotanto amico, cotanto pieghevole, il quale possa liberare uno che sia macchiato nel sangue di tre cittadini? Questo è adunque quel viaggio, il quale volea quell' ostinato astrologo, che m' avesse a esser così glorioso? E mentre che io con queste e simili altre parole a caldi occhi piangeva le mie disavventure, io udii intorno all' uscio un gran romore; e in quello, che io ascoltava che ciò potesse essere, tutta la casa ad un tratto s'empiè di birri; e due di loro di comandamento del bargello messomi le mani

addosso, senza ch'io facessi difesa alcuna, allora allora me ne menarono fuor di casa: e alla prima strada che noi arrivammo, tutta la città corse a romore, e ci si mise a seguitare. E benchè io, come chi era pien di maninconia, me ne andassi col capo basso, anzi fitto nel centro della terra, pur guardando alcuna volta così per traverso, io m'accorsi d'una cosa degna di maraviglia, e questo era che fra tante brigate, che mi erano dietro, egli non ve n'era alcuno che non ismascellasse delle risa. Or quando noi avemmo, in guisa di quelli che fanno le processioni per impetrar grazia dal grande Iddio, circuite tutte le piazze, e aggiratoci per quanti cantoni v'era, io fui condotto in ringhiera dinanzi al tribunale della giustizia: nè vi era tetto o luogo alcuno, che non fosse stivato di gente: chi stava abbracciato alle colonne, chi si spenzolava delle statue, e molti si mostravan mezzi dalle finestre: infiniti eran su per li palchi: e tanta era la cupidità del vedere, che e' non pareva che per ciò fare egli ne stimassero pericolo o disagio alcuno. E posciachè ognun di loro si fu assettato, chi quà e chi là il meglio ch' e' poteva, essendo menato là entro in guisa d'una vittima, fui fatto fermare innanzi dove si sedeva il presidente della giustizia e gli altri più onorati uomini della città. E allora il banditore, imposto silenzio a tutto il popolo, a modo antico, citò lo accusatore, che proponesse la causa sua. Perchè un

vecchione, andatosene in un luogo eminente, donde e' potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo, posciachè egli ebbe voltato un suo orivolo, e' parlò in questa guisa: Non è picciola cosa, discretissimi cittadini, quella che io intendo porvi davanti in questo giorno, ma riguardante la pace e la quiete di tutta la vostra città, e la quale col santo esempio le ha ad arrecare grandissimo giovamento: egli vi è adunque conveniente per lo mantenimento, per la pubblica dignità, con ogni maggior diligenza provvedere, che lo scellerato omicida non abbia empiuto tutta questa città dello innocente sangue della abbominevole occisione di tanti cittadini, senza che egli ne sia punito severamente. Nè pensate già che io mi sia per private inimicizie mosso ad incrudelire contro a questo empio e scellerato. Io sono proposto, come sapete, alle notturne guardie di questa città; nè credo che alcuno, per vigilantissimo che egli si sia, possa incolpare la mia diligenza. Io vi racconterò adunque la cosa; e quello sia fatto di notte fedelmente vi farò sapere. Essendo andato io adunque là poco dopo la mezza notte, minutamente ricercando tutte le parti di questa città, e' mi venne veduto quell'iniquitoso giovane colla spada ignuda per ogni canto far carne, e già giacerne a' suo' piedi tre tutti imbrodolati di sangue, che ancor davano i tratti, tutti stramazzati per le sue crudelissime mani. Perchè egli punto e meritamen-

te dalla ſua coſcienza, ſubito ſparì via; e per eſſere il bujo grande, egli entrò in non so che caſa, dove eg'i è ſtato naſcoſto tutta la notte; ma per divina provvidenza, la quale non laſcia alcun fallo impunito, anzi che egli d'indi ſene ſcapolaſſe per alcuna ſegreta ſtrada, aſpettata la mattina, io provvidi che egli fuſſe menato dinanzi al voſtro illuſtriſſimo coſpetto. Voi avete un reo macchiato di tante occiſioni, un reo preſo in ſul fatto, un reo foreſtiero; date adunque la ſentenzia coſtantemente contro a coſtui, il quale, dato mille volte che fuſſe voſtro cittadino, io vi conoſco così giuſto e così animoſo, che voi non laſcereſte che voi non lo puniſſe con grandiſſima ſeverità. Nè piuttoſto ebbe fermo la crudel voce il fiero accuſatore, che il medeſimo banditore mi fece intendere, che volendo io riſpondere coſa veruna, io cominciaſſi. Ma che poteva io per allora fare altro che piagnere? nè mi ſpaventava per mia fe tanto l'acerbità dell'accuſa, quanto faceva la macchiata coſcienza: pur ſentendomi, la mercè del cielo, deſtare entro al petto un ſubito ardire, così riſpoſi: Io ſo molto bene, quanto e' ſia difficile ad uno, che ſia incolpato d'aver dato alla morte i corpi di tre cittadini, e confeſſi il delitto ſpontaneamente, perſuadere, ancorchè dica il vero, a tanta moltitudine la ſua innocenza; ma ſe per voſtra umanità voi ne porgerete pubblicamente le pazienti orecchie, io non dubito di ſarvi toccar con mano, che io

io ſono in pericolo della vita non per mia colpa, ma per fortuito caſo d'una ragionevole indegnazione; e a torto ſoſtengo i gridi di sì gran peccato. Perciocchè, tornando jerſera un poco tardetto da cenar fuor di caſa, eſſendo aſſai ben carico, io non poſſo già negar quello che io conoſco eſſer vero, così del cibo, come del vino, io ritrovai avanti alla porta del mio alloggiamento, cioè intorno a caſa di quell'uom dabbene di Petronio voſtro cittadino, tre crudeliſſimi ladroni, i quali cercavan di levar l'uſcio di 'n su i gangheri, avendo già per forza rotti gli anelli del chiaviſtello, che Dio sa s'egli era acconcio con diligenza: e cominciando già ſeco a deliberar della rovina della brigata di caſa, uno il più robuſto e di maggior perſona invitava gli altri con queſte parole: Orsù giovani, aſſaltiamo virilmente e con allegra fronte queſti dormiglioni: ogni indugio, ogni viltà diſgombri il voſtro petto: colla ſpada ignuda in mano non ſi veda altro che ſangue: chi giacerà addormentato, diamogli la morte; chi voleſſe contraſtare, ſia rimeſſo colle ferite: e allora ritorneremo ſalvi e ſicuri, ſe non rimarrà in caſa alcuno ſalvo o ſicuro. Io confeſſo, pietoſi cittadini, che penſandomi di far l'uficio di buon gentiluomo, e de' miei oſpiti e di me ſteſſo forte dubitando, ch'io volli con un picciol pugnale, ch' io per così fatti pericoli era uſato di portare allato, dar-la caccia, e impaurire quei ribaldoni; ma eglino oſtinati e

crudeli non si vollon dar miga a fuggire; anzi posciachè egli mi videro coll'arme in mano, fecero una valorosa resistenza: la mischia fu grande; e avendomi alla fine il capitano o banderajo degli altri assaltato con una gran forza, e presomi per li capelli con ambe le mani, e tiratomi all'indietro per volermi dar con un sasso nel capo, il quale mentre che egli chiedeva a un de' compagni, io gli menai con salda mano un colpo con tanta felicità, che io lo distesi per terra: e poco poi diritto a un altro, che con mordace bocca mi si era avviluppato intorno a' piedi, un colpo per le spalle, gli feci il medesimo scherzo: il terzo infilzandosi da se stesso per lo gran bujo improvvistamente in quel coltello, si passò per lo petto da banda a banda. Avendo io adunque in cotal guisa acquistatomi la pace, e la difensione della casa del mio ospite, e la mia salute, non solamente mi persuadeva non ne dovere esser punito, ma ne attendeva pubblica lode. Io mai più non fui richiesto a corte alcuna per qualsivoglia minimo peccatuzzo; ma tenuto prode e valoroso al mio paese, sempre preposi la innocenza a qualunque comodo particolare. Nè so io per qual cagion vedere, d'una giusta vendetta, la quale io ho usato contro a di questi iniquissimi ladroni, ora ne sostenga questa accusa; quando niuno può dimostrare, che fra noi fossero vecchie inimicizie, o ch'io mai avessi avuto commerzio alcuno con questi assassini, e che

egli non ſi vede alcuna preda, per cupidità della quale io ſia incorſo in queſto misfatto. E poſciach'io ebbi detto queſte coſe, di nuovo incominciato un dirotto pianto, e facendo delle braccia croce, per la pubblica miſericordia, per l'amor de' figliuoli, or pregava queſti e or quegli altri; e chiamando fra tante lagrime e tante preghiere in teſtimonianza della mia innocenza gli occhi della giuſtizia, veggenti tutte le coſe, e raccomandando il mio calamitoſo caſo alla divina provvidenza; quando io mi penſava che la loro natia umanità, ſopraggiunta per li miei pianti da una carnal tenerezza, moveſſe la maggior parte di loro ad aver miſericordia della mia ſventura, io mi accorſi aver fatto tutto il contrario, e vidi tutto il popolo non ridere, ma crepar delle riſa: e quello, che mi parve più ſtrano, fu lo accorgermi, che 'l mio buon Petronio, mio padre, e mio oſpite, non rideva manco degli altri. Perchè raddoppiato il rancore, diceva così tra me: Queſta è adunque la fede? queſta è la carità, la coſcienza è queſta? ecco che io per la ſalute del mio oſpite, divenuto omicida, mi ritruovo in pericolo della vita: nè a lui baſta l'avermi mancato la ſua difenſione, e l'eſſermi avvocato, che egli ſi ride della mia rovina. E rammaricandomi io per così fatta maniera, eccoti venire correndo per lo mezzo della piazza una donna veſtita a bruno, con un picciolo fanciullo in collo, tutta piena di lagrime, appreſ-

I 2

so della quale una vecchierella di grossi panni vestita, non manco romor di lei col pianger facendo, sene veniva; e avendo amendue portato alcuni rami d' ulivo salvatico, subito arrivate, gli misero intorno al cataletto; e poscia, levate le strida al cielo, lamentevolmente gridavano: Per la pubblica pietà, per lo comune laccio della umanità, abbiate compassion di questi giovani tagliati a pezzi indegnamente, abbiate misericordia della nostra vedovanza, della nostra solitudine, del danno nostro; soccorrete a questo picciolo fanciullo privato ne' suoi più teneri anni d' ogni suo bene; dateci almeno il sollazzo della vendetta, e col sangue di questo scellerato fate sacrificio e alle vostre leggi e alla pubblica disciplina. Dopo le quali parole, il presidente della giustizia in piè levatosi, rivolto al popolo, disse: Della scelleratezza, la quale si dee con severità non picciola castigare, noi non avemo dubitanza veruna, nè quello stesso che l' ha commessa, comechè egli non la nieghi, non potrebbe volendo anche negarla; ma un solo scrupolo ne rimane: e questo è, che noi cerchiamo di sapere chi furono i compagni a sì grande ribalderia; conciossiacosachè egli non è verisimile, che un uomo solo abbia ammazzato tre giovani così gagliardi. Laonde egli è da spiegarne il vero co' tormenti; che così vi accorgerete, ch' egli non era solo: e la cosa è stabilita in questo, che per sua esamina egli ci confessi chi furono i compa-

gni, a cagione che egli ſi sbarbichi fino a' fondamenti queſta brutta fazione. Nè vi andò guari dopo queſte parole, che una infinità di ſtrumenti da dar martorio furono preparati: la qual coſa certamente mi accrebbe anzi raddoppiò il dolore; imperocchè avendo a morire a ogni modo, io deſiderava di morire intero. Allora quella donna, la quale co' ſuoi pianti aveva conturbato tutto il popolo, diſſe: Avanti che voi, ſpettabili cittadini, poniate alla tortura il deſtruttor de' miei cari figliuoli, laſciatemi diſcoprire i lor morti corpi, acciocchè contemplando tutto a un tratto la loro bella preſenza e la verde etade, voi maggiormente vi accendiate alla vendetta. Fu conſentito alla ſua domanda; e però mi comandò uno de' miniſtri della giuſtizia, che io ſteſſo gli diſcopriſſi. Io non voleva per niente, come colui al quale pareva fare il ſuo peggiore a porre di nuovo innanzi agli occhi del popolo così ſpaventoſo ſpettacolo: il medeſimo miniſtro per comandamento del preſidente con grandiſſima iſtanza mi conſtringeva a ciò fare: e veduto al fine, che io pure ſtava renitente, preſami per forza la mano, a mio diſpetto me la miſe ſopra della bara. Vinto adunque dalla neceſſità, io divenni obbediente; e tirata a me la coltre, a mia onta gli diſcoperſi. O buono Dio, che coſa fu quella ch' e' moſtrò! qual repentina mutazione ebbero le mie miſerie! e parendomi eſſer già fra i ſergenti di Lucifero per uno della

famiglia dell'inferno, in un tratto mi parve ritornare in vita; ma parevami nondimeno non esser quel ch'io era, nè dove io era, ma un altro, e in un altro modo: nè posso io già esprimere colle parole come si stesse quella nuova immagine; perciocchè i corpi morti di quegli tre uomini erano non uomini, ma tre otri gonfiati, e secondochè la memoria della passata sera mi ammoniva, sforacchiati appunto in que'luoghi, ne' quali mi pareva aver fitto il mio pugnale. Allora la gente, che per astuzia d'alcun di loro aveva ritenute le risa un pezzo, tutta si diede a smascellare; e mentre che per la soverchia allegrezza l'un voleva far festa all'altro, egli era lor mestiero, per non crepare, porsi le mani a' fianchi: e così tutti allagati in un mar di letizia, e guardandomi fiso fiso, sgombraron la piazza. Ma io come piuttosto ebbi rimossa quella coltre, rimasi freddo, non altrimenti che se io fussi stato una colonna o qualcuna di quelle statue della piazza: nè prima mi parve esser ritornato, se non allora quando il mio ospite da me sene venne; il quale, perchè io di nuovo piangeva e singhiozzava, presomi per mano, ancorch' io gliel negassi, con una clemente violenza seco me ne menò, e per le più solitarie strade e più segreti chiassolini che potè mi ridusse a casa sua, dove il meglio che egli seppe mi attese a consolare; ma non mai potè far tanto che egli mi levasse dal cuore una certa indegnazione, che mi

v'era per la ricevuta ingiuria troppo altamente penetrata. E mentre che noi così ne dimoravamo, due gentiluomini de' primi della città con pubblico mandato da noi fene vennero, ed entrati in cafa, con quefte parole cercarono tormi dal cuore il conceputo fdegno: Noi non fiamo ignoranti, il noftro Meffer Agnolo, nè dell'effer tuo nè de' tuoi maggiori; imperciocchè le opere dell'avolo tuo materno, lafciamo ftar le tue, furono tali, che eziandio in quefta noftra città fi leggono alcuna volta; e quefto, di che tu ti duoli così agramente, non è ftato fatto per farti villania. Scaccia adunque da te ogni rancore, e leva cotefto verme dall' animo tuo; imperciocchè quefto giuoco, che noi ogni anno celebriamo per ridere per la novità della fua invenzione, e quefto allegriffimo e dolce affetto accompagna continuamente con grandiffima amorevolezza in ogni luogo lo fuo autore, nè mai comporta che egli fi dolga davvero, anzi affai fovente empie il fuo feno d'una modeftiffima allegrezza. Per lo qual beneficio tutta la città, oltre alla grande obbligazione che ha teco contratta, ti ha offerti onori grandiffimi; perciocch'ella t'ha fcritto tra' fuoi difenfori, e avuta una provvifione che la tua immagine ftia di bronzo a tuo perpetuo onore fulla piazza fua. Allora io, udendo il lor parlare, rifpofi: Bella città, e unica di tutte l'altre d'Italia, io ti rendo pari grazie alle profferte, confortandoti nondimeno a rifervare le fta-

tue agli uomini più degni e di maggior pregio ch'io non fono. E avendo con quella modeftia, che io poteva la maggiore, dette quefte parole, ridendo così un pochetto per moftrar d'effer allegro, con affai benigna fronte accompagnai i gentiluomini, che già partir volevano, fin fuor dell'ufcio. Nè mi era a fatica fpiccato da loro, che un famiglio di Laura a me correndo fene venne, e diffemi: La tua Laura ti manda, ricordando la promeffa, che tu gli facefti jeri, d'effer quefta fera a cenar feco; e perciocch'egli è oggimai l'ora, ti prega che follеciti il venire. Laonde io, che mi raccapricciava, udendo di lontano nominar quella cafa, rifpofi: Come vorrei io poter effere ubbidiente a' comandamenti della mia madre, fe egli mi fuffe lecito fenza rompimento di fede! Il mio ofpite, fcongiurandomi per la folenne allegrezza dell'odierna fefta, ha voluto ch'io fia con lui, e io gliel'ho giurato; nè ora mi vuole dar licenzia: differifcafi adunque la mia promeffa a un'altra volta. Appena aveva io finite quefte parole, che Petronio fattofi arrecar tutto quello che faceva meftiero per lavarfi, prefomi per mano, ne conduffe alla più vicina ftufa che vi aveffe. Perchè io fchifando gli occhi altrui, e quel rifo che io fteffo mi aveva fabbricato, come meglio poteva fotto di lui mi copriva: nè come io mi lavaffi, nè come io mi rafciugaffi, o me ne tornaffi a cafa, per la vergogna grande che mi aveva tratto fuor di me, non mi puote ancora

ancora tornare alla ſantaſia : e così guardato da ognuno, e accennato da ognuno, pieno di ſdegno, ne ritornammo a caſa. E avendo poſcia con aſſai preſtezza trangugiato quella poca cena di Petronio, impetrata agevolmente licenzia da lui, me n'andai a dormire. E ſtando ſul letto a giacere, mi andava rivolgendo per la ſantaſia i paſſati travagli, per inſinoattanto che Lucia, avendo meſſa a dormire la padrona, da me ſene venne, ma molto diſſimile a quella ch'ella ſoleva; non colla faccia allegra, non col parlar piacevole, ma col viſo arcigno, colla fronte piena di creſpe, timida e ſoſpettoſa finalmente mi diſſe : Io ſteſſa, lo confeſſo d'accordo, io ſteſſa ſono ſtata la cagione della tua tribulazione. E trattoſi di ſeno un cintol di cuojo, e porgendomelo, ſeguitò : Prendi, che io ti prego, prendi la vendetta di me perfida femmina, avvengachè maggior ſupplizio merita il mio peccato : fammelo adunque ſentire; ma non creder però che io ti abbia procacciato volontariamente queſta miſeria : non piaccia a Dio, che per mia cagione tu patiſca un minimo travaglio : e ſe alcuna rovina pende ſopra del capo tuo, rimuovaſi da te, e venga ſopra di me; riſtoriſi col ſangue mio ogni tuo danno : ma quello che io fui forzata ſare in altrui, per mia triſta ſciagura è ritornato in tua vergogna. Allora io, che per altro era naturalmente curioſo d'intendere ogni coſa, deſiderando con motteggi di ſapere come il fatto ſuſſe paſſato,

le dissi: Questo cintolo crudelissimo di tutti gli altri e troppo ardito, il quale tu mi hai arrecato, perciocchè egli ti flagelli, tagliandolo in mille pezzi, prima lo farò in niente tornare, che egli pur tocchi non che batta la tua delicata e bianca pelle. Stiesi adunque da canto, e tu in quello scambio mi racconterai, che cosa sia stata quella, che da te ordinata in altrui rovina, si sia convertita in nostro oltraggio. Io ti giuro per lo tuo bellissimo capo, che io non potrei mai credere ad alcuno, nè eziandio a te medesima, benchè tu me lo affermassi con giuramento, che tu avessi pensato mai cosa del mondo per farmi villania; e veramente che lo incerto accidente e contrario al primo instituto non può far degno di colpa le sane cogitazioni: e colla fine di questo parlare io mi beeva gli occhi della mia Lucia bagnati e tremuli, e già per la soverchia libidine tutti di fuoco. Perchè ella, mezza racconsolata, anzi già divenuta allegra, disse: Abbi, ti priego, tanta pazienzia, ch'io serri la porta della camera, acciocchè, se per la soverchia licenzia del parlare fussi udita, io non commettessi qualche grande scandolo. E detto questo, messa la nottola nell'uscio, e puntellatolo molto bene, da me sene ritornò; e gittatomi ambe le mani al collo, con bassa e rimessa voce mi disse: Io ho paura, io tremo a discoprire gli ascosi misterj, io mi raccapriccio a rivelare i profondi segreti della mia padrona, ma

i' piglierei fidanza di te e della dottrina tua, il quale, oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno, avendo qualche parte di sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio: tutto quello adunque che io commetterò negl'intimi precordii del tuo religioso petto, io ti prego, che sempre rinchiuso ritegna, e ristora colla tenacità del tuo sapere la semplicità del mio riferire; imperciocchè la forza d'amore, colla quale io ti sono insolubilmente allacciata, costrigne me, che sopra tutte l'altre donne la conosco, a farti ogni cosa palese. Già saprai tutto lo stato di nostra casa, già intenderai i segreti, i miracoli della mia padrona, alla quale obbedisce l'inferno, si conturbano le stelle, sono costretti gli spiriti, servono gli elementi; nè mai fa maggior prova con questa sua arte, se non allora quando amorosamente risguarda qualche leggiadro giovanetto, la qual cosa le suole intervenire assai sovente; ed al presente ella arde d'un giovane, il quale è sommamente bello, ed esercita in lui tutti gli strumenti, tutte le macchine. Io udì jersera, io l'udì con queste mie orecchie, che se il sole non affrettava il suo corso, e non dava con prestezza luogo alla notte, tempo capace alle celebrazion de' suoi incanti, ella il coprirebbe d'una caliginosa nebbia, e vestirebbelo d'una perpetua oscurità. Ora avendo costei veduto jeri, mentre ch'ella tornava dalla messa, questo giovane sedersi entro a

una barbieria, ella mi comandò ch'io ricoglieſſi alcuni de' ſuoi capelli, i quali, perchè il barbiere gli avea tondata la zazzera, erano ſparſi quivi per terra. E mentre che io così di naſcoſo gli raccoglieva, il maeſtro ſene accorſe; e perciocchè noi ſiamo infami già per altro di queſt'arte, egli mi preſe per un braccio, e diſſemi una carta di villania: Tu non vuoi reſtare eh, vituperio del mondo, diceva, d'andar ricogliendo le tondature de' capelli de' poveri giovani? ſe tu non te ne rimani, io ne porrò richiamo a corte: e aggiugnendo alle parole i fatti, meſſomi la mano in ſeno, tutto adirato, ne traſſe parecchi che io di già vi aveva naſcoſti. Dopo la qual coſa eſſendo io già grandemente affannata, ricordandomi infra me del mal coſtume della mia padrona, la quale, adirandoſi per ogni piccola coſa, mi ſuol dare di molte battiture, penſava di fuggirmi; ma lo amor ch'io ti porto mi coſtrinſe a diſgombrare queſto penſiero; e per non tornare a caſa colle man vote, accortami d'un che con un pajo di forbice tondava certi otri di pelle di capra ben gonfiati, perciocchè quelle tondature erano bionde, e ſimili a' capelli di quel giovane, io ne ricolſi parecchi, e moſtrando che fuſſero di colui, gli portai alla mia padrona: e così ella in ſul farſi ſera, anzi che tu arrivaſſi da caſa Laura, tutta conturbata ſalſe ſopra d'un certo tavolato, ch'è ſulla più alta parte della caſa, il qual luogo ella, per eſſer como-

do all'arte sua, usa massimamente quando vuole fare di segreto qualche incanto; e come prima vi fu arrivata, col suo solito apparecchio ella spiegò la pestifera bottega. Quivi era d'ogni ragione spezierie, piastre di metallo piene di non conosciute lettere, quivi si scorgevano delle naufraghe navi mille rimasugli, quivi si trovavan de' sepolti corpi infinite membra; di quello il naso, di questo le dita, e di molti appiccati per la gola i carnosi calli; più là era un'ampolla di sangue di morti da omicida coltello, e da un altro canto stava un teschio d'un uomo stato da cruda fiera divorato. E avendo dette molte parole, sopra tutte quelle cose vi spruzzò su acqua di fontana, latte di vacca, mele di monti, eziandio della cervogia; e avviluppando que' capelli insieme con molti odori, gli gittò ad abbruciare. Allora allora per la podestà di quell'arte, e per una vecchia violenza di demonj costretti da lei, quegli otri, de' quali fummavano gli peli, s'empieron di spirito, e andarono; e dove gli traeva il puzzo delle loro spoglie, là oltre forzatamente sene vennero; e in cambio di quel giovane, pieni di desiderio d'entrar dentro, facevano quel rovinio d'intorno alla porta, allora quando tu altetto un po' dinanzi, e ingannato dall'oscurità della notte tenebrosa, tratto fuori il pugnale animosamente, in guisa dello stolto Ajace, non come egli già in un branco di pecore incrudelisti, ma assai più valorosamente di-

ſtendeſti per terra tre otri di capra; acciocchè io ti poteſſi, ſenza che tu fuſſi macchiato di ſangue, poſciachè tu avevi ammazzato inimici, abbracciar non come omicida, ma come otricida. Sentendomi io adunque beſſeggiare dal piacevol parlare della mia Lucia, le diſſi: Orsù io poſſo adunque annoverare queſta prima boria delle mie virtù a comparazione d'una delle dodici di Ercole, o vuoi quella di Gerione che aveva tre corpi, o vuoi quella di Cerbero che ſi trovava tre capi, avendo ammazzati tre come lui. Ma come io volentieri ti rimetto quella ingiuria, per la quale tu mi hai fatto ſtare in tanta angoſcia, dammi quello ch'io vo cercando con grandiſſimo deſiderio, moſtrami la tua padrona, quando ella fa una di queſte maraviglie: io ho una voglia ch'io mi ſtempero di vedere una volta cogli occhi miei un fatto cotale. Benchè io penſo oggimai, che nè anche tu ne ſia ignorante, io so queſto che certamente lo provo, che eſſendo per altro poco vago de' matronali abbracciamenti, tu m' hai con coteſti tuoi occhiolini sfavillanti, con coteſti capelli riſplendenti, e con quella ridente bocca, con quelli amorevoli baſciozzi, con quelle crude e odoroſe mammelle, fattomiti in modo ſuggetto e obbligato, ch'io ti ſono ſchiavo e volentieri; e dimendicatomi oggimai della mia caſa, non mi curo più o pur penſo di ritornarvi; nè è coſa alcuna, che io anteponeſſi a queſta notte. Come vorrei, riſpos' ella a queſto,

il mio Agnolo, poter faziare la voglia tua! ma per gli ruvidi coftumi altrui, avend'ella l'animo fempre pieno di follecitudine e di paura, è coftumata, ogni volta ch'ella mette in opera quefti fuoi fegreti, fuggir fempre il cofpetto delle brigate; ma io pofporrò il mio pericolo alla tua richiefta, e offervata la opportunità del tempo, vedrò con ogni diligenza di faziarti; purchè, come io ti pregai nel principio, tu fia contento non ne far parola. E così garrendo l'un coll'altro, una mutua voglia ne fe partecipe con ogni mio vantaggio delle dolcezze di Venere: ed entrato pofcia ne' miei occhi, ftracchi già per lo foverchio vegghiare, un dolce fonno, mi dormii fino che la notte rendeffe al giorno le pompe fue. E in quella guifa con affai mio follazzo paffarono alcune poche notti; fino che un dì fra gli altri la Lucia tutta affannata e timorofa mi venne dicendo, che la padrona, non profittando dell'amor fuo con altro modo che con quefte fue arti, fi voleva la feguente notte trafmutare in uno uccello, e in quella guifa volarfene in grembo al fuo defiderato; per la qual cofa io mi metteffi a ordine fe bramava faziare il mio appetito. E venuto ella fralle tre e le quattro ore, io fui con cheti paffi condotto vicino a quel terrazzo di legname, ch'io vi diffi di fopra: e giunto che io fui lafsù, ella mi fece vedere per una certa feffura dell'ufcio tutto il convenente. La prima cofa ella fi traffe tutte le ve-

fti, e aperta una fua caffetta, ne cavò parecchi boffoletti; dell'un de' quali levatone il coperchio, e trattone certa unzione, pofciachè se la fu rimenata un pezzo per le palme dalla cima del capo infino alle punte de' piedi, e avendo parlato un pezzo di fegreto colla lucerna, fi fcoffe così un pochetto: dalla quale a poco a poco fi videro fpuntar prima certe piume, poi nafcer le penne; il nafo divenne torcendofi un becco, le unghie appuntandofi s'aoncinarono; finalmente ella divenne un affiuolo: e mandando fuori uno di que' fuo' urli maninconofi, facendo prova prima del fatto fuo, a poco a poco s'alzava da terra; e poco poi, levatafi in aria, fi mife a volo per lo cielo. Ma a me, non incantato da parole alcune, ma rimafto immobile per così fatta maraviglia, pareva effer ogni altra cofa che Agnolo, e fuor di me attonito e balordo, vegghiando fognava; perchè ftropicciatomi più volte gli occhi, guardava pure con diligenza fe io dormiva: pur finalmente ritornato ne' fenfi, prefa la mano di Lucia, e accoftatamela agli occhi, diffi: Deh fia contenta, che io te ne prego, mentre che ne è conceffa l'occafione, ch' io fruifca un fingolar frutto della tua affezione, e fammi parte d'un poco di quella fteffa unzione: io te lo chieggio per cotefte tue mammelle, la mia dolcezza; e con quefto irremunerabil beneficio obbligati in perpetuo quefto fchiavo, e fa di grazia, che io poffa colle piume fruir teco, come fe Giove con Leda,

gli

gli amorosi desiderj. Ah così mi tradisci, diss' ella, il mio amante, e fammi da me stessa colla mia asce percuotere nelle mie gambe? dunque vuoi ch' io conservi il mio amore per le meretrici di Bologna? e dove ne andrei ricercando, posciachè egli fusse divenuto uccello? quando lo rivedrei io? Allora io le rispose: Rimuova Dio così gran fallo, e sia certa, ancorch'io avessi le penne aquiline, e potessi alzarmi per tutto il cielo, nunzio fidelissimo e lieto provvisionato di Giove, ch'io, posto giù la dignità delle penne, non me ne volassi al mio dolce nido: io ti giuro per lo soave nodo di questi tuoi capelli, col quale tu mi hai allacciata l'anima, che io non vorrò mai altri che la mia Lucia; anzi ho questo sopra tutti gli altri pensieri, che come io fussi vestito di quelle penne, di star lontan dalle case un trar d'arco almeno. Oh come bello e come festevole amante si goderebbono le matrone, godendosi uno assiuolo! e che è peggio, quando un di cotesti uccellacci entra in qualsivoglia casa, or non lo vediamo noi prendere con ogni sollecitudine, e appiccare alle porte, e farli pagar quel danno, che cogl' importuni lor voli e' minacciano altrui, colla morte loro? Ma quello, di ch'io mi era presso che dimenticato di domandarti, con che parole, o in qual modo trattomi le penne ritornerò io al mio essere? Sta di buon animo, rispose ella, che tutto quello, che fa mestiero intorno a ciò, che io il so troppo bene;

perciocchè la mia padrona mi ha moſtrato tutte le vie, le quali poſſono far gli uomini di nuovo ritornare alle lor forme: nè creder già ch'ella abbia fatto queſto per amore che ella mi porti, ma a cagione che ritornando eſſa, io le poſſa miniſtrar le coſe che le biſognano. Guarda adunque con che picciola, con che frivola materia ſi procuri così gran coſa. Prendeſi un poco d'aneto, e meſſo con parecchi foglie d'alloro nell'acqua, e dato bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima. E poſciach'ella ebbe queſte coſe più volte affermato, entrataſene con gran cura di non eſſer veduta in quella ſtanza, e tratto fuori un boſſolo di quell'arca, me lo diede; il quale ſubito ch'io ebbi, avendo io imprima abbracciato e baciato, il pregai che mi foſſe favorevole al volare. Quivi ſpogliatomi ſubitamente tutte le veſti, vi miſi le mani aſſai avidamente, e cacciato molto bene di quell'unto, me ne ſtropicciai tutte le membra, e poſcia battendo or queſto e or quel braccio, per la gran brama che io avea di volare, parendomi tuttavia che fuſſer divenute due ali; ma niuna piuma appariva, niuna penna non iſpuntava, anzi i miei peli ſi ingroſſavano in ſetole, e la mia pelle s'indurava in cuojo; le dita, perdendo il lor numero, ſi inceppavano in una unghia ſola; e là oltre, dove terminava il fil delle rene, calava una pannocchiuta coda: la mia faccia divenne bruttiſſima e lunga, il naſo s'aper-

ſe, le labbra creſciute in carne mi penzolavano, e l'orecchie riveſtite di orridi peli, appuntateſi, crebbero ſconciamente. Non potendo più la Lucia, mi vedeva creſcere tutte le membra, le quali, per povertà di ſalute, mentre ch'io andava conſiderando, io mi accorſi d'eſſer convertito non in uno uccello, ma in un bello aſino: della qual coſa mi voleva rammaricare con Lucia, ma io era privato e della forma e della voce dell'uomo; e quello che io ſolo poteva, ſpinto ſolo innanzi l'ultima parte delle labbra, e con umidi occhi così per lo traverſo riguardandola, tacitamente me le raccomandava. Ma ella, come piuttoſto mi vide in quella guiſa, percoſſaſi la fronte con importuna mano, gridava: Miſera alla vita mia, io ſono disfatta: la paura e la fretta inſieme m'hanno ingannato, e la ſimiglianza de' boſſoli; ma manco male è, poſciachè egli con agevol medicina ſi potrà medicare: imperciocchè come tu n'avrai piuttoſto morſecchiato parecchie roſe, tu laſcerai d'eſſer aſino, e ritornerai nel mio bello Agnolo. E Dio voleſſe che così come io ſoglio, io ne aveſſi colto jerſera qualche ghirlandetta, che non patireſti diſagio pur d'una ſola notte; ma come prima egli apparirà il dì, ſta di buona voglia, che io preparerò la medicina. Così parlava ella piangendo: e io, ancorchè fuſſi aſino interamente, e in cambio d'uomo una beſtia, nientedimanco riteneva il ſenſo umano; e però penſava fra me, ſe io doveva

L 2

co' calci e co' morſi ammazzare quella triſtiſſima femmina : dal qual penſiero temerario più ſano conſiglio mi rivocò, e conſiderai che caſtigandola col darle morte, io mi privava d'ogni ajuto e d' ogni conſiglio. Perchè, abbaſſando il capo e ſcotendo, e rugumandoſi così fra me la temporal contumelia, e ſervendo al mio duro accidente, mi inviai verſo la ſtalla del mio cavallo, dove era eziandio un altro aſino, il quale era di Petronio oſpite per l'addietro : ed eſtimava che ſe alcun tacito e natural ſagramento era fra i muti animali, che quel mio cavallo, riconoſcendomi, moſſo a miſericordia, mi doveſſe dare ſpazio nel più netto e miglior luogo di quella ſtalla. Ma, O rettor dell' univerſo, e ſegreta divinità della fede ! quel gentil mio palafreno, accordato coll' aſino a' miei danni, temendo che io non toglieſſi lor la biada, appena mi vidono approſſimare alla mia mangiatoja, che rizzando le orecchie, che prima erano languide e penzoloni, mi diedero parecchie coppie di calci delle cattive, e cacciaronmi un pezzo lontano da quell' orzo, il quale aveva dato io colle mie mani a quel mio valente corſiere la ſera dinanzi. Laonde, mal condotto, tutto ſolo me ne andai là in un canto della ſtalla : e mentre che tra me ſteſſo io ripenſava la inſolenzia de' miei compagni, e deliberava che venuto il giorno, e ritornato al mio proprio eſſere, di vendicarmene ſopra del mio cavallo; e' mi venne veduto attaccato a una colonna, che, eſſen-

do nel mezzo, ſosteneva la trave del palco, un tabernacoletto, entro al quale eran dipinte in carta non so che figure, il quale era ſtato di ſreſco tutto di roſe inghirlandato. Perchè io, conoſciuto il buono ajuto, tutto pieno di ſperanza mi rizzai co'piedi dinanzi con quella più gagliardia che io poteva, e allungato il collo, e ſteſe le labbra in fuori, cercava di aggiugnere qualcuna di quelle roſe: e come volle la mia mala ſorte, mentre che io sì mi ſpenzolava, un mio famiglio, al quale io aveva dato la cura del mio cavallo, come piuttoſto mi vide, tutto ſdegnato ſi rizzò su, dicendo: E inſino a quanto ſofterrem noi queſto animalaccio, moleſto poco fa alla biada di queſt'altre beſtie, e ora alle figure de'ſanti? Deh perchè non azzopp'io e non carico di baſtonate oramai queſto ſacrilego? e cercando di qualche coſa da mazzicarmi, e' percoſſe in un faſcio di legne, e trattone un pezzo il più groſſo e nocchieruto che vi fuſſe, egli non reſtò mai di battermi, inſintanto che impaurito per un gran fracaſſo del vicinato, che gridava: Al ladro, al ladro, egli ſi fuggì. Nè vi andò guari, che un gran viluppo di ladri, aperte le porte di caſa per forza, entraron dentro, e la miſero a ſoqquadro tutta; e diſcacciata per forza una maſnada d' armati, che del paeſe ivi vicino eran venuti per ſoccorſo di Petronio, e tutti con fiaccole e con armi facevano giorno della notte; imperocchè il fuoco e le ſpade riſplendevano non altrimenti che ſi

faccia il ſole quando e'ſi leva : nè se gli laſciando accoſtare, meſſoſi colle ſcure intorno a una guardaroba, che nel mezzo di caſa era ripiena de' miglioramenti di Petronio, la quale era con fortiſſimi ſerrami chiavata, fer tanto che la ſpezzarono, ed entrativi dentro per forza, miſero a bottino ciò che v'era, e fatto fardello, ſpacciatamente se lo diviſero infra di loro. E il numero delle robe era tanto, ch'e'avevan careſtia di chi le portaſſe; ſicchè venutiſene alla ſtalla, ei ne traſſero noi due aſini e 'l mio cavallo, e con quante maggior ſome poterono ci caricarono : e avendo vota la caſa, e laſciato in paeſe un di loro, che ſpiaſſe quello che ſi diceſſe di queſto loro aſſaſſinamento, e referiſſelo; con buone baſtonate avviaronci, e ci menaron ſempre fuor di ſtrada e per alpeſtri monti più ratto che di galoppo. Ed io che già per lo gran peſo di quella ſoma, e per la erta repente di quelle montagne, e per la lunga via non era punto differente da un ch'è morto; e paſſando da una villetta, dove appunto il dì, per eſſervi il mercato, era una gran gente, e' mi venne voglia di chiamare ajuto da un di loro : e volendo sforzare il natio parlare aſinino, e dire : Olà! gridai : Oh! ſolo, e perfettamente, e forte : ma lo avanzo io non lo potetti profferire; perchè, avendo i ladroni per tema di eſſere ſcoperti avuto per male il mio ſconcio ragghiare, mi batter sì forte la pelle da ogni canto, ch'ella non ſarebbe ſtata buo-

na a fare un vaglio. E paſſando noi poſcia da certe belle caſe e grandi, e' mi venne veduto uno orto aſſai ameno, entro al quale, oltre alle altre erbe odorifere, vi ſi vedevano molte verginelle roſe, tutte piene di rugiada; alle quali io, volonteroſo e allegro per la ſperanza della propinqua ſalute, ſubito mi vi accoſtai vicin vicino; e quando vi aveva quaſi che ſopra le labbra, e' mi ſopraggiunſe un miglior penſiero, parendomi che ſe io, partendomi allora dall' aſino, ritornava di nuovo ad eſſere uomo, di portar manifeſto pericolo di non trovar fralle mani di queſti ladroni una evidente rovina, o per ſuſpizione dell' arte magica, o per paura ch' io non diſcopriſſi i furti loro: ſicchè per allora, e neceſſariamente per certo, io mi aſtenni dalle roſe; e ſopportandomi la preſente fortuna, in forma d'aſino mi andava rodendo il duro fieno.

LIBRO QUARTO.

ESSENDO già arrivato il ſole alla metà del ſuo viaggio, pervenuti a una certa villetta, noi ne ponemmo a ripoſare con certi vecchiardi, amici e conoſcenti di que' ladroni, ſecondochè io ſulla prima giunta, per lo lungo ragionar loro, per le mutue carezze, ancorchè io fuſſi aſino, accorger mi potetti; imperocchè, levatomi daddoſſo non so che coſerelle, e'le donarono loro, e con un certo ghigno così aſcoſto pareva ch' e' voleſſer dire: Noi

l' abbiam rubate. E avendoci dopo questo scaricati di tutta la soma, e' lasciarono andar noi altre bestie a nostro piacere entro a un prato, che quivi era assai vicino; ma il comune pascolo non mi potè nè coll'asino nè col mio cavallo ritenere, come colui che non era avvezzo a pascer fieno: perchè, avendo veduto appresso della stalla uno orto, e morendomi di fame, io me ne entrai dentro alla libera, e ancorchè quegli erbaggi fussero crudi, ne presi una buona satolla, e raccomandandomi al cielo, guardava nondimeno per tutto il paese, se egli per avventura mi venisse veduto qualche bel rosajo; che oramai il solitario luogo, l'esser fuor di strada, coperto e nascosto da ognuno, mi davano buona speranza, che prendendo quella medicina, d'una bestia di quattro gambe e carponi, ritornerei uomo diritto in su due piedi, e potremene agevolmente andar libero a mio viaggio. E mentre ch' io ondeggiava nel mar di questi pensieri, e' mi parve veder così da discosto entro a un fronzuto boschetto una valletta assai spaziosa, fralle varie erbette e i ridenti virgulti della quale rosseggiasse lo acceso color delle fresche rose: perchè entro al mio cuore, che non era però d'asino affatto affatto, nacque un pensiero, che dove fralle riposte ombre scintillava lo splendore de'lampeggianti fiori, ivi proprio fusse il ricettacolo di Venere e delle Grazie. Laonde, pregato Dio che ne desse prospero e felice successo, mi diedi a correr sì forte,

te, che egli mi pareva essere non un asino zoppo e stracco, ma un valente cavallo. Con tutto ciò il mio veloce sforzo non potè vincer la crudeltà della mia fortuna: conciofussecosachè, come più ratto m'appressai al luogo, mi accorsi che quivi non eran le vive rose bagnate delle divine gocciole di nettare e di rugiada, le quali generano i felici rovi e le beate spine; nè vidi valle alcuna, anzi mi s'appresentò la margine della ripa d'un fiume ripiena di spessissimi arboscelli, i quali erano di molte frondi rivestiti, e grandi non altrimenti che si sieno i nostri allori; e quelle che mi erano parute rose, erano alcuni fiori in modo di calicetti senza odore alcuno rosseggianti, i quali lo ignorante vulgo di quel paese con villeresco vocabolo le chiama rose d'alloro, ovvero rose laurine; il cibo delle quali tiene ognuno per certo che sia velenoso a tutto il bestiame. Ritrovandomi adunque fra tante fortune, schivo oramai della propria salute, spontaneamente bramava pigliare il veleno di quelle rose: e in quel tempo che io me ne andava così pian piano per pascerle, un certo giovane, secondo il mio giudicio, quell'ortolano, al quale io aveva poco avanti guasti tutti gli ortaggi, accortosi di sì gran danno, con un buon bastone sen'era corso alla volta mia, e giuntomi alla sprovvista mi diede tante bastonate, ch'e' fu presso che per ammazzarmi; e avrebbemi finito certamente, se io, savio ch'io fui, non mi fussi ajutato da me

ſteſſo : imperocchè moſtro i ferri all'aria, gli diedi co'piedi di dietro parecchi coppie di calci così bene, che io lo diſteſi per terra come morto. E andandomene poſcia coſta coſta per un monte ivi vicino, mi era liberato da quella furia; ſe non che una certa donna, la moglie ſua, come piuttoſto s'accorſe del fatto, ſceſa d'un monte dove ell'era, correndo ſene venne da lui; e a cagione che per compaſſion di lei mi procacciaſſe la preſente rovina, invitò tutti i villani d'intorno contro a di me colle ſue ſtrida : i quali, chiamati i lor cani, e acciocchè e'veniſſero con maggior rabbia a divorarmi, * aizzatigli da ogni canto, me gli mandarono addoſſo. Allora io, ſenza dubbio alcuno vicino alla morte, veggendo tanti cagnacci, e così grandi e così fieri, che non avrebbero avuto paura nè degli orſi nè de' leoni, incrudelirſi ognor vie più contro di me per le lor grida, preſo conſiglio in ſul fatto, reſtai di fuggire; e dato la volta addietro, con preſti paſſi me n'entrai nella ſtalla di quella caſa, donde io mi era partito poco fa. Perchè eglino, avendo con gran fatica rilegati i cani, attaccatomi con una buona fune a una caviglia, di nuovo mi cominciarono a mazzicare; e avrebbonmi ſenza dubbio alcuno ammazzato, ſe non che il ventre pien di bietole e di altri erbaggi, aſſaltato, la mercè di quelle baſtonate, da una ſdrucciolevole ſoccorrenza, ſchizzando come un nibbio, di loro una parte ne ricoperſe, e un'altra

ne ammorbò con quello odore; ſicchè per lo miglior loro e' furono forzati a tormiſi di 'n ſulle ſpalle. Inchinandoſi il dì, vegnente il ſole verſo il mezzo giorno, i ladroni, avendoci molto ben carichi, e me maſſimamente, ne cacciarono in viaggio: e quando noi avevamo fatta già buona parte della ſtrada, e per la ſua lunghezza, e per la ſconcia ſoma, e per le molte battiture, avendo l'unghie guaſte, andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un foſſatello, che aſſai pigramente ſotto mi correva; e invitato da quella occaſione, mi poſi ginocchioni in quell' acqua, con ſaldo e fermo propoſito, per molte baſtonate che mi deſſero, non mi volere d' indi rizzare, nè mettermi in cammino: anzi mi era deliberato non ſolamente col baſtone ma co' pugnali laſciarmi ammazzare; che, a dire il vero, e' mi pareva pur giuſto oggimai, per eſſer debole e zoppo, e mezzo morto, meritar come cagionevole, eſenzione dalla milizia aſinina. Volevano adunque i ladroni, per la gran fretta che egli avevan di fuggire, e per non metter tempo in mezzo, levarmi la ſoma daddoſſo, e diſtribuirla ſopra quelle altre due beſtie; e per vendicarſi ben della ingiuria, che lor pareva aveſſi fatta loro, laſciarmi quivi ſoletto, paſto de' rapaci lupi e de' fieri uccelli: ma la mia cattiva ſorte impedì così ſalutevole conſiglio; imperocchè quell' altro aſino, indovinando, come io mi credo, il mio penſiero, fece in

un tratto le viste d'essere stracco, e distesesi in terra con tutta la soma; e giacendo in forma di morto, non col punzecchiarlo, non col mazzicarlo, non col tirarlo per gli orecchi, non coll'alzarlo per la coda, nè con affettargli sotto le gambe, o altro ajuto, fece mai segno di volersi crollare, non che levare in piedi. Laonde que' ladroni stracchi, e fuor d'ogni speranza del farlo rizzare, parlando non so che fra loro, diliberati di non vi perder più tempo intorno a quella bestia mezza morta, anzi di pietra, e di non metter più indugio al fuggir loro; compartita la soma sua fra me e il mio cavallo, e messo mano per una spada, gli tagliarono tutte quattro le gambe, e tiratolo così un poco fuor di strada su uno alto monte, gli diedero la spinta, mentre che egli ancora alitava, in una profondissima valle. Allora, ripensando meco medesimo la disgrazia del mio commilitone, deliberai, posto da canto gl'inganni e le frodi, d'essere un buono e un dabbene asino; e tanto più volentieri il faceva che io m'era accorto per lor ragionare, che lo allogiamento non era lontano, e che tosto avevammo a venire a capo del nostro viaggio. Avendo adunque trapassato un dolce monticello, noi arrivammo finalmente al disiderato luogo, dove presesi ognun le cose sue, e riposteleſi dentro, io rimasi scarico della soma; e per levarmi la stracchezza, dalla quale io era affannato maravigliosamente, in cambio di andare alle stufe, io mi die-

di a voltolarmi molto bene su per la polvere : ma non fui mai da tanto, ch'io poteſſi dar la volta tonda. La opportunità del tempo e la coſa in se par che richieggono, che io vi deſcriva il luogo, e la ſpelonca, entro alla quale abitavano quei ladroni; perciocchè, oltre al far pruova in quel mentre dell'ingegno mio, voi vi accorgerete, ſe come era il corpo, era aſino eziandio co'ſenſi e colla mente. Era adunque un monte altiſſimo, alpeſtre, ſcuro, e tutto di ſalvatichi arbori ripieno, fralle cui ravviluppate ſpalle, di aſpri ſaſſi, e per queſto inacceſſibili, abbondantiſſime, apparivano alcuni profondiſſimi valloni, e con profondiſſimi foſſi d'acqua di pungentiſſimi ſterpi ſenza numero ricoperti, i quali circuendo quel monte giù da baſſo d'ogni intorno con naturale ſiepe, vietavano il potervisi valicare. E' veniva queſt'acqua da una fontana, che in ſulla cima del monte ſempre di ſonagli ripiena, e brillando, era abbondevoliſſima d'ogni tempo : e naſceva ſulla più alta parte della montagna una altiſſima torre, con graticci di legname, comodo ſtallaggio per le pecore; e innanzi alla porta ſi diſtendevano due ali di chiudenda, ovvero ſteccato di legname in guiſa di muro da ogni lato : a riſar ſia di mio, ſe alla prima giunta tu non l'aveſſi giudicata una ſtanza da ladri; appreſſo alla quale non vi era altro che una picciola caſetta con una coperta di canne aſſai leggiera, dove ogni notte alcuni del

numero di quei ladroni tratti per ſorte, come mi accorſi poi, in guiſa di ſentinelle facevan buona guardia. Giunti adunque che furono coſtoro a queſto luogo, poſciachè egli ebbero legate noi altre beſtie con buone funi innanzi alla porta, entrati tutti in caſa, ſenza aſpettarſi l'un l'altro, e' ſi diedero aſſai importunamente a chiamare una certa vecchierella, che per li molti anni già aveva fatto arco delle ſchiene, e alla quale ſola pareva che fuſſe commeſſa la cura di tutta quella famiglia, e dicevano: Tu ſola, vecchia grinza, vituperio del vivere, unico rifiuto dello inferno, ti ſtarai ſcherzando per caſa, ſenza darci alcun ſollazzo o refrigerio dopo tante e così pericoloſe fatiche; e non attendendo il dì e la notte ad altro che a coteſta golaccia, ti tracannerai il vin pretto, come ſe tu fuſſi una pevera, e noi ſtaremo a denti ſecchi? Ma ella tutta tremando, e dando lor del buon per la pace, con una voce ſtridente: O fortiſſimi giovani e fedeli, ſola cagion della mia ſalute, con grandiſſima cura e con ſoave ſapore ſono preparate tutte le vivande: ecci del pane a dovizia, e il vino è già in tavola, i bicchieri ſono beniſſimo lavati, e ſecondo la voſtra uſanza è ordinata l'acqua calda per lavarvi a voſtra poſta. Nè prima ebbe dette coſtei queſte parole, che i ladroni ſpogliatiſi, e fatto una buona baldoria, tutti ſi ricrearono; e bagnati coll' acqua calda, e untiſi coll'olio, e lavatiſi molto

bene, ſi miſero a tavola, dove era abbondevolmente da mangiare: e a fatica ſi erano poſti a ſedere, ed eccoti venire più che altrettanti giovani, i quali ſubito che io gli vidi, io giudicai che fuſſero ſimilmente ladroni; imperocchè ed eſſi ancora, oltre a ch'e' non avevano la miglior aria del mondo, vennero carichi e d'oro e d'ariento, di veſte d'oro e di ſeta, e d'altre robe di pregio: i quali lavatiſi colla medeſima acqua, ſenz'altro dire, ſi miſero a tavola con quegli altri; e tratto per ſorte chi aveſſe a ſervire, mangiarono così alla carlona. L'una vivanda era ſopra l'altra, l'un pane addoſſo all'altro; una ſquadra di bicchieri, una filateſſa d'orciuoli erano in ſulla tavola: mettono la caſa a romore cianciando, cantano gridando, e ſcherzando ſi dicono villania: nè pareva altrimenti queſto lor convito, che ſi pareſſe quello, ſecondochè ſcrivono i poeti, de' Centauri, e de' Lapiti. E mentre tutta la caſa rimbombava del lor gridare, e' ſi rizzò su uno, il quale moſtrava eſſere e colle forze e coll'ardire ſuperiore a tutti gli altri, e diſſe: Noi avemmo con grande animo certamente eſpugnata la caſa di Petronio, e oltre alla copia di così gran fortuna acquiſtata per noſtra virtù, noi ſiam tornati colla ſalvezza di tutto il noſtro eſercito; e ſe egli ci mancava nulla, aviamo menato otto piedi di più: ma voi altri che andaſte a Vinegia, e ſiete tornati ſenza il voſtro fortiſſimo capitano, e avete diminuito il voſtro nu-

mero, la salute del quale io anteporrei, e meritamente, a tutte coteste robe, che voi ne avete portate; la sua virtù, l'animo suo grande ce lo hanno tolto. Sieno adunque celebrate le prodezze sue tralle memorie degli incliti re, e de' vittoriosissimi capitani: e voi altri ladroncelli andatevene per le stufe e per le case delle povere vecchierelle rubando ogni cosellina, e mettendo in pericolo, se alcuno ve n'è fra voi che abbi in pregio l'onore, per picciola anzi per nessuna cosa talora. Allora un di que' ch' eran venuti dipoi, sentendolo così parlare, riprese le parole, e disse: Or se' tu quel solo che non sappi, ch'egli è molto più agevole ad espugnar le case de' grandi, i quali, avvengachè con gran famiglia entro vi dimorino, ne lassano la guardia a chi pensa sempre più alla propria salute che a quella del padrone, più agevole, dico, che non son quelle de' minuali; imperocchè questi cotali buoni omicciatti, che con poca famiglia si ritrovano, guardano la poca roba ch'egli hanno, o l'assai che con avara mano tengono rinchiusa, con maggior diligenza di quegli altri, ed essi medesimi, senza fidarsi d'altrui, col pericolo del proprio sangue vi hanno una estrema cura. L'esperienza finalmente dia fede alle mie parole. Noi eravamo appena arrivati in Ancona, che sapete che quivi fiorisce lo studio di nostra disciplina, e andando diligentemente ricercando lo stato di que' cittadini, finalmente noi scoprimmo ch'egli vi era un certo Lodovico, il quale

quale avea di molti danari, e faceva un poco di banco, e, per tema delle gravezze, con assai grande astuzia dissimulava questa sua ricchezza, e solo soletto in una picciola casetta, ma forte e ben guardata, si dimorava; e mal vestito e peggio calzato si stava covando tutto 'l dì i sacchetti di que' suo' danari: per la qual cosa noi deliberammo che costui fusse il primo fedito; tenendo per fermo, che appiccando la battaglia con un solo, noi non avremmo difficultà ad espugnar tutta quella roba. E però la vegnente notte senza indugio alcuno gli fummo intorno all' uscio, il quale trovammo così ben serrato, che noi non lo potemmo mai pur muovere, non che sgangherare; nè ci parendo a proposito, per non destare tutto il vicinato a nostro danno, il spezzarlo, quel generoso nostro banderajo, confidandosi nella virtù sua, messa la mano a poco a poco per quel buco, dove si metteva la chiave, ch' era assai ben grande, ed egli con un suo ferro l'aveva fatto maggiore, voleva sconficcar la toppa: ma quello Lodovico, pessimo di tutti quelli che vanno in su due piedi, essendosi desto un pezzo innanzi, e avendo veduto ogni cosa, senza far romore alcuno, ne venne alla porta, e preso un buon chiovo, conficcò la mano del nostro fortissimo capitano in una di quelle tavole dell' uscio; e lasciandolo attaccato a così crudel modo, sene salse sul tetto della sua casetta, e d' indi gridando quanto mai della gola gli usciva,

e chiamando i vicini tutti per nome, e ricordando loro il ben pubblico, diceva che in casa sua era appiccato il fuoco: laonde i vicini, ognun per tema delle cose sue proprie, corsero prestamente a dargli ajuto. Trovandoci noi adunque nel mezzo di così taglienti forbici, e bisognandoci o abbandonare il compagno, o esser giunti tutti in sul furto, pigliammo, di suo consentimento però, quel miglior rimedio, che ne porgeva la presente strettezza: e messo mano un di noi per un tagliente coltello, e menandoli uno gran colpo sulla appiccatura della spalla, che passò a festa per la commettitura dell' osso, gli spiccammo il braccio; e dipoi fasciata la ferita, e rivoltatala con molti panni, a cagione che le gocciole di sangue non discoprissero, cadendo, donde noi eravamo andati, prestamente nel riportammo. E mentre che noi ce ne venavamo, forzati, per tema d' esser sopraggiunti, a darla a gambe, nè essendo abile quel valente uomo nè a correr quanto bisognava, nè a rimaner quivi senza manifesto pericolo della vita, e di scoprirne tutti noi altri, dolendosi della sua disgrazia, e rammaricandosi, ci pregava per la buona compagnia, per la fede, e per lo sacramento che era fra noi, che noi liberassimo il nostro buon commilitone e dalla pena del tagliato braccio, e dal pericolo dell' esser preso e messo a mille strazii: conciofussecosachè egli non era onore a uno fortissimo ladrone, come egli era, sopravvivere a

quella rapace mano, colla quale egli era avvezzo a rubare, ad affaffinare, e fgozzare uomini; e che gli pareva effere affai beato, ogni volta che gli fuffe conceffo, volendo egli, morire con colpo d' amica mano. E accorgendofi finalmente, che egli non poteva perfuadere ad alcun di noi, che fpontaneamente commetteffe così fatto omicidio, prefo con quell' altra mano, che gli era reftata, il fuo coltello, e baciatolo più volte, con grandiffimo impeto se lo ficcò pel mezzo del petto. Allora lodando noi e onorando lo egregio fatto e il valorofo animo del noftro capitano, raccogliemmo il reftante del corpo fuo; e ricoltolo affai diligentemente in una vefte di panno lino, il gitammo in mare, a cagione che egli non fuffe per alcun tempo conofciuto : e così ha ora il noftro capitano per fuo fepolcro uno de' quattro elementi tutto intero, avendo dato fine alla fua vita con quell' animo che meritavano le virtù fue. Che diremo noi di Truffaldino, il quale altresì non poteo rimuovere i crudeli cenni della fortuna dalle vigilantiffime imprefe? perciocchè, avendo rotto la porta d'una cafetta d'una addormentata vecchierella, ed effendo già falito nella camera, ed allora allora dovendola ftrangolare, prima volfe gittare d'una fineftra tutte le fue bazzicature, a cagione che noi via ne le portaffimo; e avendo già ogni cofa ftrenuamente raffettato, per non perdonare eziandio al letto della dormente vecchia, prefa una coltre colla

quale ella si ricopriva, appunto su quel ch' egli la volea gittare donde erano quell' altre robe, la mala vecchia saltata giù del letto, e postosili a' piedi ginocchioni, disse: Deh dimmi, figliuol mio, per tua fe, qual cagione t' induce a scagliar queste mie miserie nella casa di questi vicini, dove riesce cotesta finestra? conciossiacosachè eglino sieno pur troppo ricchi da per loro. Dalle cui sagaci parole ingannato Menichido, e vere credendole, dubitando, che quelle altre cose, ch' egli vi avea gittate, non a' compagni suoi, ma nelle altrui case fussero pervenute, egli si fece a quella finestra, e spenzolandosi molto bene in fuori, per voler con diligenza considerare come stesse quella cosa, avendo detto la mala vecchia ch' ell' era di uomini ricchi, e che robe vi potessero esser dentro, quel tristo fascio d'ossa, veggendolo spenzoloni ed immoto, ancorchè con picciola, ma con repentina e inaspettata spinta, ella il fece tombolare a capo di sotto: donde il miserello, oltre al cadere da alto, percotendo sopra d' un sasso, che era appunto sotto alla finestra, rotte e fracassate tutte le costole, spargendo un fiume di sangue, avendoci racconto imprima il fiero caso, senza molto stentare passò di questo mondo: e noi datolo per compagno al primo, il sotterrammo in un medesimo sepolcro. Sicchè, privati, e percossi da doppia piaga, parendoci oramai tempo di lasciar l' imprese marittime, ce ne andammo in Ricanati, città assai vicina di

Ancona; e quivi intendemmo, che un gentiluomo di gran nominanza per que' paesi, chiamato Democrate, doveva fare una caccia di molti e più silvestri animali. Era costui de' primi della terra, ricco maravigliosamente, ma più liberal che ricco, e ordinava pubbliche pompe condecenti allo splendor della sua dignità. Chi avrebbe mai tanto ingegno, chi tanta facondia, il qual potesse con sofficienti parole esprimere il magnifico apparato di quelle feste? quivi erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggier cacciatori, e i miglior corridori di quelle contrade, uomini usi a cavalcar tori, e combatter con simil fiere; castelli di legname, in guisa di queste casette che si portano in quà e 'n là, con dipintura da maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia: quale, dopo tutte queste cose, era il numero delle fiere, e come terribili? e per esser quel Democrate caro a tutti questi paesi, e dilettarsi di pascere il popolo di questi spettacoli; e oltre a tutti gli altri sontuosissimi apparecchi di quella festa, non perdonando a spesa alcuna, egli aveva ragunate un numero incredibile di orse, e delle maggiori che fusser viste giammai: imperocchè, senza quelle ch' egli stesso si aveva prese in caccia, e quelle ch' egli avea comperate con ingordissimi pregi, glien' era state donate dagli amici suoi non picciolo numero, le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutricava. Nè po-

tette imperciò un così leggiadro, un così ricco ſpettacolo, ordinato per pubblico piacere, fuggire i nocevoli occhi della perverſa e mordace invidia: imperocchè quelle fiere orſe, marcite per lo ſtar tanto tempo rinchiuſe, e per lo gran caldo della ſtate conſumate, e per lo lungo giacere pervenute languide, aſſalite da una repentina peſtilenzia, ſi riduſſero quaſi a niente; nè ſi vedeva altro per le piazze, che qualcuna di loro giacerſi là oltre mezza morta: e la meſchina gente, la quale, ſenza guardare quel che ſi ſia, è coſtretta dalla inculta povertà e dal voto ventre cercare quelle vivande, che non coſtan coſa del mondo, prendendoleſi, se le mangiava. Laonde occorſoci un buon conſiglio, io e il mio Berbulo quivi penſammo queſta trappola. Noi pigliammo una di quelle orſe, la quale ci pareva più grande, e infingendo di volercela mangiare, ne la portammo al noſtro alloggiamento; e ſcorticatala deſtramente, laſciando imperciò l' unghie, e il capo ſino in ſulle ſpalle bello e 'ntero, e netto la pelle da ogni carne, e raſola molto bene, ci ſpargemmo su della cenere, e poſcia la mettemmo al ſole a raſciugare; e mentre che le fiamme del celeſte vapore ne la purgavano, noi ci mangiammo le ſue polpe valentemente: e convenimmo fra noi con giuramento, che uno, non quello che di corpo ſolamente, ma di animo ſuperaſſe tutti gli altri, coprendoſi con quella pelle, e moſtrando di eſſere

una di quelle orſe, ſene entraſſe in caſa di Democrate, e così per lo opportuno ſilenzio della notte deſſe la via d' entrarvi ancora a noi. Nè fur pochi quelli del noſtro valoroſiſſimo collegio, i quali ſi offeriſſero a così magnifica impreſa, tra i quali fu eletto Traſilione, come uomo da far faccende; il quale, eſpoſtoſi al giuoco della futura macchina, con ſerena fronte entro a quella pelle, già fatta molle e trattabile, ſi naſcoſe, poſciachè noi con ſottile ago ve lo avemmo cucito, e colle ſolte ſetole ricoperte le coſture, ch' elle non ſi potevan vedere in modo alcuno, e al confino, dove erà ſtata tagliata la gola dell' orſa, avavamo fatto intrare il capo del forte compagno, e datoli luogo donde e' poteſſe ſpirare e vedere: e fattolo parere una bella beſtia, comperammo con picciol pregio una buona gabbia, e dentro vi mettemmo il noſtro fortiſſimo Traſilione: e poſciachè noi avemmo condotto la coſa fino a queſto termine, in queſta guiſa demmo compimento all' avanzo del noſtro inganno. Domandato dell' eſſere d' un certo Nicanore Albaneſe, il quale ſi diceva tenere grande amiſtà con quel Democrate, noi fingemmo certe lettere, che gli moſtravano che il buono amico lo faceſſe, per cagione della bella feſta, partecipe delle primizie della ſua caccia: ed eſſendo già venuta la notte, ricoperttici col mantello delle ſue tenebre, noi preſentammo inſieme con quelle lettere adulterine la gabbia del noſtro Traſilione: il quale, lodato la grandez-

za della beſtia, e rallegratoſi dell' opportuna liberalità dell' amico, comandò, che a noi arrecatori de' ſuoi piaceri fuſſero incontanente annoverati dieci ducati. Allora, come accade delle coſe nuove, che ſempre traggono a se la moltitudine a rimirarle, infiniti uomini tutti pieni di maraviglia corſero a vedere queſta beſtia: i troppo curioſi ſguardi d'alcun de' quali ſe non che con minaccevole empito vietava il noſtro Traſilione, egli era pericolo ch' e' non ci faceſſero danno. Ora Democrate era tenuto per voce d'ognuno aſſai felice e beato, poſciachè dopo la morte di tante beſtie, comprandone di nuovo, egli reſiſteva a' colpi della fortuna: il quale, come gliele parve aver veduta a ſuo piacere, e laſciatola vedere ad altri, e' comandò ch'ella fuſſe menata fuori dove le altre, imponendo ch' e' la portaſſero con grandiſſima diligenza. Allora io gli diſſi: Guarda, Signore, che eſſendo ella e per le gran vampe del ſole e per la lunghezza del cammino aſſai bene ſtracca, che tu non la metta tralla moltitudine dell' altre, le quali anche, ſecondochè io ho inteſo, non ſon molto ſane, che non la metti tu piuttoſto in caſa tua, in qualche luogo aperto, dove ſpiri un poco di freſco, e vi ſia preſſo qualche poco d'acqua? or non sai tu, che queſta ſorte di beſtie dimorano ſempre tra' folti boſchi, tra rozze ſpelonche, e freſchi colli, e ameni fonti? Impaurito Democrate per queſte mie parole, e penſando ſeco al numero grande che egli ne aveva

va perdute, ſenza difficultà acconſentì alle mie ragioni, e agevolmente ci concedette che noi metteſſimo quella gabbia ove meglio ci pareva. Noi, diſs' io allora, ſiamo apparecchiati, quando biſogni, ſtarci la notte appreſſo di lei; i quali ſappiendo la natura ſua, potremo, or che ella è ſtracca e affaticata, porgerle il cibo quando ne pareſſe il tempo opportuno. Non ci è meſtier della voſtra fatica, riſpoſe Democrate allora; imperocchè quaſi tutta la noſtra famiglia, per la lunga conſuetudine del governare, sa oggimai molto bene quel che faccia lor di biſogno. Nè guari andò dopo queſte parole, che noi, avendo detto addio, prendemmo commiato da lui: e uſciticene un poco fuori della città, e' ci venne veduto un luogo ripoſto così un poco fuor di ſtrada, appreſſo una chieſuola una ſepoltura: perchè noi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guaſto, e trovato che l'oſſa de' morti erano divenute tutte in polvere, facemmo penſiero, che quello fuſſe aſſai opportuno luogo da naſcondervi entro la futura preda. E per buona regola della noſtra ſcuola, appoſtato il più tenebroſo tempo della notte, quello cioè, nel quale il ſonno col primo impeto s'inſignoriſce de' mortali, appreſentammo la ſquadra noſtra tutta armata, come buon mallevadori della promeſſa ruberia, innanzi alla caſa di Democrate. Nè minor diligenza di noi aveva uſata in quel mentre il noſtro Traſilione; anzi, ſcelto appunto il tempo accomodato

a far faccende, ſen' era uſcito della gabbia, e con un ſuo coltello aveva ammazzate tutte le guardie, inſino al portinajo; e venutoſene all' uſcio, e volta la chiave, ſubito ce lo aperſe. Perchè noi, ſenza indugio ſaltati dentro, fummo menati da lui a una guardaroba, dove egli, ſecondochè ci diſſe, aveva la ſera dinanzi veduto ripor di molto argento; e come piuttoſto noi avemmo fracaſſato l' uſcio, io ordinai, che entrati tutti dentro, ne portaſſimo fuori quello più che ſi poteva d' oro e d'ariento; e naſcondendolo là oltre nelle caſe di quei fideliſſimi morti, di nuovo con veloci paſſi ritornaſſimo per l' altra ſoma; ed io in quel mentre, la qual coſa era molto neceſſaria, reſterei, finchè ritornaſſero ſulla porta della caſa, per iſpiare ſe alcuno movimento naſceſſe: immaginandomi infra me, che la figura di quell' orſa ſarebbe ſtata troppo buona a tenere in tremore, ſe alcuno della famiglia di caſa per avventura ſi fuſſe deſta. Chi ſarebbe mai ſtato quello, ſia pure audace quanto vuole e ſenza paura, che per lo ſozzo aſpetto di sì gran beſtia, e di notte maſſimamente, che non ſi fuſſe meſſo a fuggire, e ſtangato ben l' uſcio, tremando e ſpiritando di paura, non ſi foſſe rinvolto entro alla coltrice ben volentieri? Avendo noi con prudente conſiglio ordinato tutte queſte coſe, egli ci accadde un fine aſſai lontano da quel che noi penſavamo: imperocchè, inmentre che io così ſoſpeſo aſpettava i compagni che ritornaſſero, un fante di caſa, il

quale, per lo ſtrepito ch' egli aveva udito, s' era deſto, ſene venne pian piano a dove noi eravamo, per vedere che queſto dir voleſſe: e veduto quella beſtia andar per caſa a ſuo piacere, e aver fatto sì grandiſſimo danno, cheto cheto diede volta addietro, e andoſſene a raccontare agli altri tutto quello che egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la caſa s' empiè tutta di uomini, di torchi, di fiaccole, e di lucerne, ſicchè le tenebre ſpariron via: nè vi fu alcuno fra tanta gente, che veniſſe ſenza arme; ma chi con iſtanghe, altri con lance, molti con iſpade ignude; e in un tratto preſero tutti i paſſi. Nè baſtò lor queſto, che fatti venire alcuni di quei cani da caccia con grandiſſimi orecchi, e arricciati gli peli, gli aizzavano contro a quella beſtia. Allora io, mentre che ancor bolliva quel primo tumulto, preſo così pian piano la via dell' uſcio, me ne uſcii di caſa; e naſcondendomivi dopo, vidi Traſilione reſiſtere così valentemente a quei cani, che ancorchè egli ſi vedeſſe eſſer giunto allo eſtremò della ſua vita, e' non ſi dimenticava del comune nè del particolare onore, nè della priſtina forza. Ed eſſendo già nelle fauci di Cerbero, faceva coſe da non le credere: e ritenendo quella maſchera, che egli ſpontaneamente s' avea veſtita inſieme colla vita, or fuggendo, or ſaltando, or difendendoſi con varj geſti, e con diverſi modi, e' fece tanto, ch' e' s' uſcì di caſa; ma non potè per queſto ſchivar l' ultimo colpo della fortuna: concioſoſſecoſa

ch' uno ſtuolo di cani aſſaifieri, ch' era in un portico ivi vicino, congiuntiſi con quei di caſa, che tuttavia lo ſeguitavano, in un tratto gli furono intorno. Io vidi il noſtro Traſilione aſſediato da quella moltitudine di quei rabbioſi cani, ſtracciato e pertugiato da una infinità di morſi. Nè baſtandomi l' animo a ſofferire tanti dolori, meſſomi fra una ſchiera di quelle brigate, ch' eran corſe fuori, e cercando con quello ſolo ch' io poteva, porgere ajuto al mio buon commilitone, dicea a' caporali di quella caccia: Egli è pure un gran peccato laſciare ammazzar queſto animale; noi perdiamo veramente una grande e una prezioſa beſtia. Ma poco ajuto porſero l' aſtuzie del mio parlare al miſero giovane: imperocchè, uſcendo non so chi di caſa, grande e ben compreſſo, e meſſo mano per un lancione, gliene cacciò per mezzo delle budella; e un altro dopo lui, il ſomigliante facendo, fe che gli altri, poſto giù la paura, facevano a gara a chi le poteſſe dar delle coltellate. E Traſilione, veramente il perno di tutti noi, ſentendo eſpugnare finalmente quello ſpirito, ch' era degno della immortalità, non so ſe io mi debba dire più valentemente, che con una incredibile pazienzia ſopportando, non colle grida, non coll' urla, nè con altro ſegno ruppe mai la ſede del comune noſtro ſaramento: tutto ſtrambellato da' morſi, sforacchiato dalle ferite, con infinite mugghia e ferino fremito, generoſamente la preſente fortuna ſopportando, a se ri-

fervò la gloria, e alla neceffità de' fati reftituì la vita. Egli aveva, difendendofi nondimanco, meffo tanta paura addoffo a tutta quella moltitudine, che per infino all' alba, anzi levato il fole d' un buon pezzo, egli non vi fu alcuno tanto ardito, che pur con un dito toccaffe la giacente beftia: fe non che pure alla fine un certo beccajo, un poco più animofo che gli altri, affai pigramente accoftatolefi, la fparò, e così tolfe alla pelle dell' orfa il magnifico e generofo ladrone. E in quefta guifa ne fu rapito il noftro Trafilione, ma a lui non puote già effere involato il pregio della fua florida gloria. Effendoci adunque intervenuto sì fiero accidente, noi altri fenza dimora, prefo quelle poche robe, che ne avevan confervate quei fideliffimi morti, con frettolofi paffi abbandonammo il paefe della Marca; e penfavamo per la via così fra noi, che egli fi puote dire meritamente, che la fede non fi truova tra noi viventi, ma che per odio della noftra perfidia fene fia fcefa allo inferno, e ivi ftia dimorandofi co' morti. E in quefto modo, maceri per la gravezza delle robe, che noi avavamo portate addoffo, e per l'afprezza della via ftracchi e rovinati, morti tre de' noftri compagni, avemo portata a cafa quefta preda che voi vedete. Dopo il quale ragionamento, coppe d'oro piene di vin puro in onore de' morti compagni bevendo, all' ufanza gentile fecero lor facrificio; e pofcia cantate non so che lor canzoni, fi quetarono alquanto. Men-

tre che coloro facevano fra loro così lungo ragionamento, la buona vecchia ci arrecò dell'orzo, e diedecelo con sì buona misura, che io mi penso, che quel mio cavallo veggendone tanta copia, e tutto per lui, gli paresse essere ad una di quelle cene, che facevano al tempo de' Romani i sacri sacerdoti. Ma ancorchè altra volta abbia mangiato sempre molto volentieri l'orzo ben pesto, e nella minestra bene acconcio, nientedimeno veduto un cantone, dove erano stati messi tutti i pezzi del pane, ch'eran loro avanzati alla cena, là me n'andai, e quivi esercitai le mascella, per lunga fame mal condotte e pien di fila, per un tratto, come io volli. Venuta la mezza ora, i ladroni, levatisi del letto, mossero il campo, e miserfi a ordine in più partite: una parte di loro con armata mano sen'andò alla espugnazion dell'altrui: un'altra trasformatasi in ispiriti, con velocissimi passi sene uscì fuor di casa ad ingannar questo e quello. Ma me non potè già impedire un grandissimo sonno che io aveva, che io non biasciassi tutta quella notte: e ancorchè prima, quando io era Agnolo, come io aveva mangiato un pane, o al più due, io mi levassi da tavola; allora, avendo da empiere così gran ventre, io maciullai fino al terzo canestro; e stetti, per abbreviare, invasato tanto intorno a quell'opera, che il giorno mi assaltò. Pure allora, trafitto da una certa vergogna asinina, partendomi nondimanco malvolentieri, me ne andai ad un orto

quivi vicino, e mi vi traffi la fete a mio diletto. Nè vi andò guari, che i ladroni tutti affamati e ftanchi fene tornarono a cafa fenza fardello alcuno, e fenza pure una vefticciuola aver feco; e con tante arme, quante egli avevano, e con ogni loro sforzo, e' ne menarono una fola verginella: la quale piangendo a caldi occhi, e ftracciandofi le ricche vefte, e i biondi capelli, col leggiadro volto, co' modefti lineamenti, col nobile afpetto, e una certa degnità matronale, dava indizio d'effere una delle prime fanciulle di quelle contrade. Ell'era finalmente così bella, che a me così afino, come io era, piacque ella maravigliofamente. Alla quale, meffa che l'ebbero in quella caverna, poco conto facendo de' fuoi rammarichi, parlarono in quefta guifa: Sii certa e ficura e della vita e dell'onore; ma però dona un poco di pacienza al noftro guadagno, acciocchè i tuoi genitori, facendoci parte della moltitudine delle loro tante ricchezze, ancorchè e' ne fieno foverchio ingannati, foccorrano, col rifcuoterti con pregio alla nobiltà del fangue tuo conveniente, a quegli, i quali la neceffità della povertà ha ridotti a fare queft'arte. E avendole cincifchiate così là quefte parole, indarno cercarono di confolare la poverella; imperocchè ella allora, meffofi il capo fralle ginocchia, piangeva più dirottamente che prima. Perchè effi, chiamata quella lor vecchierella, le comandarono, ch'ella se la metteffe a federe accanto, e con quel miglior modo ch'

ella sapeva, si sforzasse di confortarla. E così dicendo, uscitisene fuori, sene ritornarono alle loro ordinarie faccende. Nè potè già la meschina giovane per alcuni conforti, che le desse la vecchia, lasciare ovver diminuire il grave dolore; anzi alzando più la voce, e tuttavolta rinforzando il pianto, e battendosi i fianchi, e percotendosi le tenere guance, m'empiè sì di compassione, ch'ella se grondare le lagrime ancora a me. E diceva la povera fanciulla: Dunque io misera, nata così altamente, uscita di sì ricca casa, toltami sì bella famiglia, abbandonata da tanti sergenti, involata del grembo de' miei sommi genitori, fatta preda di così infelice rapina, divenuta di padrona di molti schiava d'assai, rinchiusa, come s' io fussi una vil fanticella, in così sozza prigione, privata di quelle delizie, nelle quali io son nata e allevata, senza sapere quello che s' abbia a esser del fatto mio, avendo sempre avanti agli occhi questa crudel beccheria, trovandomi in compagnia di sceleratissimi ladroni, fra sì orrenda moltitudine di assassini, potrò io dar luogo al pianto? potrò pensar vivendo d'avere a sopportar tante e così fatte miserie? Lamentandosi adunque la povera meschina in questa guisa, ed essendo per lo profondo dolor dell'animo suo, per le grida grandi, che le avevano tutta riarsa la gola, per la stanchezza del corpo tutta affannata, ella concesse gli umidi occhi ad un breve sonno. E a fatica aveva velato l'occhio, ch'ella si risentì,

ti, e cominciandosi affliggersi più che mai, come una cosa perduta, si percoteva il dilicato petto, e battevasi la splendida faccia. E perchè quella vecchiaccia con grande studio ricercava della cagion di questo nuovo dolore, ed ella più altamente sospirando le disse: Trista a me ora certamente, ora senza dubbio alcuno sono io spacciata affatto: ora rinunzio io ad ogni speranza, che io potessi aver della mia salute: o il capestro, o il coltello, o qualche gran precipizio bisogna che dieno fine alle mie angosce. Le quali parole udendo la mala vecchia, piuttosto turbatetta che no, le comandò che ella le dicesse che cosa la premeva di nuovo, e perchè dopo quel poco di sonno così repentinamente rinfrescasse il suo dolore. E che vorremmo noi, diceva, privar questi miei giovani della grande speranza, ch'egli hanno del guadagno del tuo riscattamento? seguita pure di piagnere: che sì ch'io troverò modo, che coteste lagrime ti gioveranno poco? io so pure, che questi miei ladroni ne sogliono far poca stima: in buona fe, che se tu non muti verso, io ti farò bruciar viva viva. Impaurita adunque la tapinella per così fatte parole, voltossi a quella vecchia, e baciandole le mani, disse: Perdonami, la mia madre, e ricordevole della natia pietà degli uomini, soccorri alla mia perversa fortuna; io non mi persuado però, che per la lunghezza del tempo il fonte della misericordia sia però al tutto risecco in cotesta

veneranda vecchiezza : misura adunque la tela della mia calamità, e porgi benigne orecchie alla cagione del mio nuovo dolore. Un bellissimo giovane, e fra tutti i suoi cittadini uno de' principali, adottato da tutta la città come pubblico figliuolo, allevato e cresciuto sempre meco in una medesima casa, anzi in una medesima camera, e in un medesimo letto, il quale, avendo più di me tre anni, e con santo e perfetto amore amandomi, ed io lui, con consentimento de' nostri padri mi prese per sua consorte : ed era già in sul celebrar delle nozze, accompagnato da infiniti cittadini e parenti comuni nelle pubbliche chiese, per udir meco insieme il santo verbo d'Iddio, e offerto il maraviglioso sacrificio, la casa mia era tutta coperta d'alloro, piena di fiaccole; nè vi si sentiva altro che festa : ed allora, quando la mia infelice madre, avendomi in grembo, mi adornava cogli ornamenti nuziali, e baciandomi spesso con una materna tenerezza, già si rallegrava de' futuri nipoti, questi empj ladroni in guisa di nimici soldati, incrudelendo coll'arme in mano lucide e rilucenti, non ad ammazzare uomini, non a rubar roba porser le mani, ma stretti stretti in un tratto assaltarono la camera, dove io era; nè resistendo loro alcuno della nostra famiglia, io misera, e quasi morta, rapita del grembo della mia madre, fui loro troppo onorata preda : e furono disturbate le nostre nozze, come fur già quel-

le, secondochè si dice, di Piritoo e d'Ippodamia. Ma ora si rinforza, anzi si raddopia la malignità dello infortunio mio: oimè che ora mi pareva esser tratta per forza della mia casa, della camera, del letto finalmente, e per luoghi strani e inaccessibili chiamare il nome del mio sfortunatissimo consorte. Ed egli, come piuttosto si vedeva privato de' miei abbracciamenti, ancor tutto pieno d'odori, e di profumi, e di ghirlande di fiori, volendo seguitare chi con altrui piedi contra sua voglia velocemente lo fuggiva: e mentre che egli tutto infuriato per gridare come gli era stata rapita la moglie, chiama l'ajuto del popolo, uno de' ladroni, commosso dalla indignazione della importuna persecuzione, preso un gran sasso, che gli giaceva a' piedi, e datogliele in sul capo, l'ammazzò. Io adunque, impaurita da così paurosa e orrenda visione, tutta tremante dal funesto sonno mi risvegliai. Allora la vecchia, mossa a compassion della sua disgrazia, sospirando anch'ella, le disse: Deh per mia fe, sta di buona voglia, la mia fanciulla, nè ti spaventare per le vane figure del tuo sognare; imperocchè, oltre a che tu dei sapere, che le immagini de' sogni del giorno son vane, eziandio quelle della notte riescono al contrario il più delle volte: il piangere, l'essere battuta, e strangolata, alcuna volta significano presto e buon guadagno, e per lo contrario, il ridere, empiere il ventre di saporitissime vivande, pren-

derſi delle dolcezze di Venere, rieſcono bene e ſpeſſo con danno e vergogna di chi le ſogna. Ma io con una mia bella novella, così vecchia come io ſono, mi voglio sforzare di levarti dal cuore tanta maninconia, e cominciò:

Fu una volta un Re in una certa città e una Reina al tempo degli Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte e tre belliſſime; ma le dua di più tempo, ancorchè, come io ti ho detto, foſſero di ſingolar bellezza, potevan pure eſſere annoverate fralle donne umane: ma quella minore era adornata di sì maravıglioſa e divina bellezza, ch' egli non ſarebbe poſſibile eſprimerla con umane parole. Finalmente molti cittadini e foreſtieri, i quali venivano a rimirare così ſtupendo miracolo, attoniti per la indicibile leggiadria, mettendoſi la man deſtra, col dito groſſo ſotto a quelli due che gli ſurgono accanto, in guiſa di color che adorano, alla bocca, come ſe eſſa foſſe ſtata Venere, religioſamente l'adoravano. E già era ſcorſa la ſama per la città e per li paeſi ivi vicini, e dicevaſi, che quella Dea, la quale il ceruleo mare partorì, e la ſchiuma delle ſue onde allevò, dato pubblica copia della ſua divinità, converſava nel mezzo della moltitudine degli uomini; o veramente, che per nuova diſpoſizion delle ſtelle, non nel mare come l'altra volta, ma in terra una nuova Venere con virginali bellezze era piovuta. E più l'un dì che l'altro s'andava ampliando queſta cotale openione,

ed erane già ſparſa la fama non ſolamente per tutte le città proſſime, ma per le lontane provincie: e infinite ſchiere di mortali, molti mari ſolcando, lunghiſſimi viaggi facendo, concorrevano per vedere il miracolo di quella età. Neſſuno a Paſo, neſſuno a Gnido, niuno più a Citera per veder Venere navigava. I ſuoi ſacrificj ſi rimanevano da canto, i tempii rovinavano, i letti andavano male, le ceremonie erano abbandonate, i ſimulacri erano reſtati ſenza corona; e gli altari divenuti vedovi, con fredde ceneri, tutti macchiati ad ognuno ſi laſciavano vedere. Alla fanciulla ſi ſupplicava, la fanciulla s'onorava, e nel volto umano ſi placava la deità di Venere: e nel mattutino camminare della verginella, con vittime e vivande ſi facea propizio il nome di Venere. E già inſino a'popoli, mentre ella paſſava per le piazze, con fiori ſpicciolati e con ghirlande umilmente l'adoravano. Laonde la vera Venere, accorgendoſi, che le celeſti cerimonie erano fuor di modo trasferite al culto d'una fanciulla mortale, grandemente s'acceſe nell'animo ſuo, nè potendo aver più pazienza, piena d'indignazione, ſcotendo il capo altamente, e fremendo, così diceva ſeco medeſima: Ecco prima madre delle coſe della natura, ecco principale origine degli elementi, ecco Venere nutrice di tutto 'l mondo, che ha compartito l'onore della ſua maeſtà con una mortal giovinetta: ecco il nome mio naſcoſto nelle

delizie de' cieli, e fattosi palese fralle immondizie della terra. Gran fatto sarà per certo, se io con comune sacrificio dubiterò della scambiata mia venerazione, e adombrerà la immagine mia il volto d'una fanciulla, che dee morire. Indarno adunque quel pastore, la giustizia e la fede del quale approvò quel sommo Giove, per la mia eccessiva beltade mi prepose a tante Dee. Ma costei, chiunque ella si sia, non si usurperà così allegra i miei onori: io farò ben io, ch'ella si pentirà di questa sua non lecita bellezza. E avuto a se quel suo figliuolo, quello alato e temerario, il quale co' suoi perversi costumi disprezzando la pubblica disciplina, armato di fuoco e di saette, e discorrendo la notte per l'altrui case, e disturbando gli altrui matrimonj, commette senza tema e senza danno scelleratezze, e non fa mai altro che male; il quale, avvengachè per sua natia licenza e' sia pur troppo rubesto, preso avendolo colle adirate parole, il menò a quella città: e mostratagli Psiche, che così era il nome della giovane, assai dappresso, e raccontogli come le cose eran passate, e dettogli della emulazione della bellezza, piangendo, e per la indignazione non potendo capir nella pelle, gli disse: Io ti prego, figliuolo, per lo legame della materna carità, per le dolci ferite delle tue saette, per le melate arsure di coteste tue fiamme, fa vendetta, ma altamente, della tua genitrice; e nella rubella beltà incrudeli-

ſci ſeveramente, e fa che queſta vergine arda veementiſſimamente dello amor d'un uomo viliſſimo, il quale abbia la Fortuna privato dell'onore, delle ricchezze, e d'ogni ſuo bene; e tale ſia finalmente la ſua miſeria, ch'ella non trovi paragone per tutto il mondo. Ed inſieme con queſte parole, abbracciandolo e baciandolo con quella più tenerezza ch'ella poteva, andataſene vicino al lito del mare, colle roſate piante calpeſtando la ſommità delle riſplendenti onde marine, non vi andò guari, ch'ella ſi ritrovò nel profondo: dove quello che appena ancora le 'ngombrava il deſio, come ſe già l'aveſſe comandato, la ubbidienza de' marini Dei le ne procacciava incontanente. Eranvi le figliuole di Nereo, e dolcemente menando un ballo, con belle note vi cantavano una canzone: eravi Portunno colla ſchiumoſa barba: eravi col ſeno pieno di peſci la Tara ſalazia: eranvi i delfini carradori del giovane Palemone, ſolcando il mare da ogni canto; e le ſquadre de' trombetti di Nettuno non ſi facevan deſiderare. Queſti colla ſonora tromba faceva ſoavemente l'acque rimbombare; quelli con tenda di ſeta diſcacciava le vampe del nimico ſole; quell'altro, poſtoſi innanzi a Venere ginocchioni, entro ad uno ſpecchio le moſtrava il ſuo grazioſo volto: e molti ſotto il ſuo carro deſtramente notando, co' lor nuovi giuochi la empievano di diletto. E in cotal guiſa accompagnava la piacevole moltitudine

la madre dello Amore, che s'era inviata verſo l'Oceano. Stavaſi in queſto mezzo la giovinella Pſiche ſenza prenderſi alcun frutto della ſua bellezza: era guardata da tutti, lodata da tutti; ma neſſuno, non Re, non ſignore, non gentiluomo, o della minuta plebe almanco, veniva a richiedere le ſue nozze: guardavano con maraviglia il divin volto; ma come ſe e' vedeſſero una ſtatua di egregio artefice perfettamente condotta, niente altro di lei che vederla chiedevano. Dove che le altre due maggiori ſorelle, la temperata bellezza delle quali non era divulgata così per tutto, eſſendo da due Re loro amanti ſtate chieſte per iſpoſe, già più tempo fa felicemente godevano la loro giovinezza. La povera verginella, reſtataſi in caſa, inferma del corpo, malcontenta dell' animo, ſi piangeva la ſua vedovanza, e quello ch' era grato ad ognuno, ella odiava in se medeſima la diſordinata bellezza. E il miſero padre, dubitando dell' odio de' celeſti Dei, non ſappiendo altro che farſi, ſen' andò dall' antico oracolo del Mileſio Apollo: e con ricchi doni, graſſi ſacrificj, e umili preci, adorando così grande Iddio, addomandò marito per la non richieſta giovane. Ma Apollo, ancorchè Greco e Jonico, e lo fondatore di Mileſia, con Toſcana voce così riſpoſe:

Ferma queſta fanciulla ſopra un monte,
Con ornamenti di funebri nozze:

Nè

Nè genero sperare uomo mortale,
Ma fiero e crudo, e ripien di veleno:
Un che, volando, ognun stracca e fatica,
E col ferro e col fuoco strugge il tutto:
Del quale ha Giove tema e gli altri Dei,
Tremonne i fiumi e le tenebre inferne.

Il già felice Re, avendo udite le parole della terribile profezia, pigro e malcontento sene ritorna a casa, e alla sua mogliera manifesta il comandamento del tremendo oracolo. Piangono, dolgonsi, lamentansi molti giorni; e già s' appropinqua il tempo dell' atroce risposta; già s' ordina l' apparato delle crude nozze: mutansi le allegre fiaccole in maninconosi torchi: cangiasi il suono de' soavi flauti in urla querule e lamentevoli; e il lieto canto d'Imeneo si termina con mortifere strida: la nuova sposa col velo nuziale le copiose lagrime si rasciuga: e la città tutta malcontenta dello infortunio della dolorosa casa, mostra pubblico cordoglio; e per maggior dimostrazione del suo dolore, vieta con pene universali l'amministrazione della ragione. E venuto il giorno che la necessità della ubbidienza de' celesti ammonimenti addomandava la miserella alla destinata pena, finite le crudeli cerimonie, fu tratto finalmente di casa il vivo mortorio, accompagnato con largo pianto da tutta la città; ed ella altresì tutta piena di lagrime accompagna non le nozze, ma l' esequie sue. E mentre che i maninconosi genitori, combattuti da tanto travaglio, in-

dugiano di dare effetto alla crudele opera, la figliuola medesima con tali parole gli confortava: Perchè cruciate voi l'infelice vecchiezza con sì lungo pianto? perchè affaticate voi con così spessi gridi quello spirito, il quale più si dee chiamar mio che vostro? perchè con non profittevoli lagrime imbrattate voi quelle guance, che dovrebbono esser da me mai sempre onorate? perchè lacerate voi negli occhi vostri le luci mie? perchè stracciate ne' canuti crini i miei biondi capelli? perchè il venerando petto, perchè le sante mammelle percotendovi, mi percotete le mie? Questo dunque vi sarà il ricco premio della mia non mai simile veduta bellezza, proccacciatovi con piaga mortale dalla inquietissima invidia? Tardi oramai, tardi vi accorgerete del vostro male. Quando la moltitudine della gente mi celebravano con divini onori, quando per comune voce mi appellavano una nuova Venere, allora vi dovavate dolere; allora ve ne dovea rincrescere; allora mi dovavate piangere come morta. Già conosco io, già mi accorgo, che io perisco solamente per lo nome di Venere. Menatemi adunque, e dove la sorte mi ha giudicato, fermatemi a quello scoglio. Io bramo goder con prestezza queste future nozze: io desidero vedere quel mio generoso marito. Perchè differisco io? perchè fuggo io, facendomisi innanzi colui, ch'è nato per la rovina di tutto 'l mondo? E avendo detto loro la verginella queste e altre

così fatte parole, con veloci passi mossasi nel mezzo della pompa del popolo, che la seguitava, arrivarono al disegnato luogo. E posciach'egli ebber condotta la fanciulla nella sommità dello scoglio, abbandonate e lasciate quivi le fiaccole, le quali colle infinite lagrime avevan già spente, a capo basso tutti a casa sene tornarono. E i miserandi genitori, per l'angoscia di tanto travaglio, divenuti schifi della luce, serratisi in casa, si diedero alle tenebre d'una perpetua notte. Restata adunque la ubbidiente Psiche sulla cima di quello scoglio, tutta tremante e piangendo sempre si stette, insinoattanto che Zeffiro colla sua piacevole aura dolcemente percotendola, col suo tranquillo fiato le fece seno della sua veste e dall'un fianco e dall'altro: il quale per la scesa d'una gran valle, che lì appiè si giacea, leggiermente portandola, posò nel fiorito grembo de'suoi rugiadosi cespugli.

LIBRO QUINTO.

AVENDO Psiche disgombrata un poco la mente di tanti travagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soave luogo, un lieve sonno allagò le stanche membra di quello oblio, che discaccia in buona parte le tante cure de' miseri mortali: dal quale, posciacchè ell'ebbe preso un convenevol ricriamento, con più riposato animo risvegliatasi, e' le venne veduto un verde boschetto di natii e grandi arbori tutto ripieno: en-

tro al quale con criſtalline acque ſorgeva una fontana, e nel mezzo del fronzuto boſco, vicino al corſo delle chiare onde della bella fonte, naſceva un reale e magnifico palazzo, non da terreſtri mani certamente, ma da divine arti edificato; nè ſarebbe alcuno, che nella prima giunta non giudicaſſe che così ricco e così bello edificio non fuſſe d'un grande Iddio. Imperciocchè, laſciamo ſtare che agli altiſſimi palchi, intagliati maeſtrevolmente di avorio e di cedro, ſottentravano colonne tutte d'oro maſſiccio, ma le mura erano di finiſſimo argento ricoperte; entro alle quali ſi vedeano animali quaſi d'ogni regione, che pareva che ſi faceſſero incontro a qualunque arrivava in caſa, intagliati con tanta maeſtria, che ſi poteva giudicare, che uomo certamente ingegnoſo e grande, anzi un ſemideo, anzi uno Iddio fuſſe ſtato quelli, che con sì ſottile intaglio aveſſe lavorato quello argento: i pavimenti erano di muſaico di finiſſime pietre e di gioje ſottilmente commeſſe, per le cui commettiture apparivano figure maraviglioſe: beati veramente ſi potevan dir coloro ben mille volte, a'quali era conceſſo il calpeſtare i pendenti e le maniglie, come noi facciamo le pietre o i mattoni. Le altre parti della caſa, le quali erano ſenza numero, erano ſtate da buono architettore con convenevole larghezza e lunghezza beniſſimo compartite, e le mura di oro ſchietto rilucevano in guiſa da per loro, che la caſa ſi facea giorno, ancorchè il ſole l'aveſſe a

ſchifo: e uguale era lo ſplendor delle camere, così erano luminoſe le logge, e in quella medeſima guiſa moſtravano le porte la lor chiarezza: nè erano le maſſerizie e gli abbigliamenti diſconvenevoli alla maeſtà di tanto palagio. Sicchè tu avreſti giudicato, che quella fuſſe una ſtanza celeſte, edificata per lo gran Giove, volendo egli alcuna volta avere l'umana converſazione. Invitata adunque Pſiche dalla grandiſſima bellezza dello ſtupendo e maraviglioſo luogo, s'andava accoſtando più oltre; e di mano in mano divenendo più ardita, ſen' entrò dentro alla porta: e prendendo ognora maggior piacere della bella viſta, e ora una coſa e ora l'altra riveggendo, ella ſene ſalſe su da alto; e veduto le guardarobe con grandiſſimo magiſtero condotte, piene di tante ſtupende ricchezze, ſi immaginò quello che era in verità, che egli non foſſe coſa al mondo, che quivi non ſi trovaſſe: e quello che ſoprattutto la empieva di maraviglia, era, che ſanza alcuna chiave, ſanza alcuna ferratura, ſenza guardia alcuna ſi cuſtodiva là entro il teſoro di tutto il mondo. E mentre che ella con ſuo grandiſſimo piacere riguardava tanta felicità, e' le venne udito una voce di corpo ignuda, che all'improvviſo offertaſele agli orecchi, le diſſe in queſto modo: Perchè ti prendi, o padrona, tu così ſatta maraviglia di tante belliſſime ricchezze, le quali tutte ſono le tue? entratene adunque in queſta grande e belliſſima camera, e meſſati nel letto, prendi ripoſo ſintantochè da te

sia partita cotesta tua stracchezza, e poscia, quando ti piace, vattene in quel bagno: noi, delle quali tu sola ascolti le voci, preste servitrici a' tuoi bisogni, con gran diligenza ti amministreremo tutto quello che ti sarà di mestiero: e curato che tu avrai il corpo, egli non ti mancheranno vivande regali con gran prestezza e con soavità non picciola preparate. Conobbe Psiche la beatitudine della divina providenza, udendo gli ammonimenti delle invisibili voci; e pria col sonno e poscia col bagno discacciata da se ogni gravissima stanchezza, le venne veduto lì vicino entro ad una bella e ricca stanza, fatta in guisa d'una luna, apparecchiata una tavoletta: ed estimandosi che ciò fusse stato apparecchiato e provvisto per sua ricreazione, tutta allegra là entro sen'entrò: e postasi a sedere a tavola, appena aveva finito di assettarsi i panni sotto, ch'ella vide esserle portato da invisibili spiriti un vino soavissimo, cibi varj, e in grandissima copia, e di finissimo sapore; e senza vedere alcuna persona, non altro di loro co' sensi godeva, che il suon delle voci che lor cadevano, e sole voci per servire aveva. Levate le tavole, egli entrò dentro uno, e cantò non veduto; e un altro sonò la citara, nè la citara si vedeva; e un coro di più bellissimi e concordevoli suoni e accenti soavemente le empiè gli orecchi, nè alcuno agli occhi suoi si dimostrava. Finiti quei cotali piaceri, essendo già l'ora assai ben tarda, Psiche sen'andò a dormire:

e quando la notte era assai ben in là col suo viaggio, udito un piacevole mormorio ingombrarle gli orecchi, e veggendosi in tanta solitudine, tutta tremante e pavida dubitava della sua virginità, e più le pareva aver temenza di quelle cose, che ella manco poteva pensare che nuocere le potessero. E già è presente l' incognito marito, e già è entrato nel letto, e già si ha fatta Psiche sua mogliera: e già venuta l' ora vicina al giorno, egli da lei con gran prestezza sen' è partito; ed eccoti la moltitudine delle voci, che compariscono in camera della nuova donna, e con ogni diligenza curano la ferita della rubata virginità: e quel giorno con gli altri con maravigliosa cura la provvedono di tutto quello che le facea mestiero. E come è naturale a tutti, la nuova usanza di quelle voci per la lor continua conversazione già le cominciano a porgere grandissimo diletto, e 'l lor suono è uno spasso della sua solitudine; sicchè assai contenta si passava le non bramate nozze. I miseri genitori in questo mezzo, sanza saper quello che della lor figliuola avvenuto fosse, nel continuo pianto e nella lunga doglia s'andavano invecchiando. Ed essendo pervenuta la fama del doloroso accidente agli orecchi delle due maggiori sorelle, afflitte e meste, abbandonata la propria casa, sen' eran venute anzi al cospetto de' lor genitori a condolersi con loro di tanta fortuna. E la medesima notte, che elleno da casa s' erano partite, il marito di Psiche, il quale

dal vedere in fuori non era avaro di soddisfare agli altri sensi, prese a parlare alla mogliera in questa guisa: La crudel Fortuna, la mia dolcissima Psiche, ti tende una pericolosa trappola, la quale con grandissima cautela ti fa mestiero cercar ch' ella non iscocchi: le tue sorelle, turbate per la falsa credenza della morte tua, ti vanno ricercando per ogni contrada, e tosto arriveranno a questo scoglio; delle quali se alcuno lamento ti venisse udito per isciagura, non solamente non risponder loro, ma non ti curar più di riguardarle; perciocchè altrimenti facendo, a me proccaceresti dolor grandissimo, e a te la tua manifesta rovina. Acconsentì la mogliera agli ammonimenti del marito, e promiseli di far tutto quello che egli le 'mponeva. Ma essendo poscia partito al partir della notte, la miserella con amare lagrime tutto il vegnente giorno s' andò consumando, e dicendo infra se stessa, che allora conosceva la sua disavventura; posciachè rinchiusa in così bel carcere, priva del colloquio umano, non solamente non potea ajutar le sue sorelle, che per lei cercare fussero affaticate, non con bagno, non con cibo, non con alcuna ricreazione sovvenirle; ma non pur l' era concesso di riguardarle. E stata tutto il giorno in questo travaglio, venuto la notte sen' andò a dormire: nè vi andò guari, che il marito tornato un poco più avaccio che l' usato, entratosene accanto a lei, e abbracciandola e baciandola,

la, che ancor piangeva amaramente, come se di lei si volesse dolere, le disse: Così adunque, la mia Psiche, mi hai osservato la promessa? che poss' io dunque tuo marito più ripromettermi del fatto tuo? che sperare? posciachè il dì e la notte, e in mezzo a' dolci abbracciamenti dai luogo al tuo dolore? governati oramai come ti piace, e ubbidisci all' animo tuo chieditor de' tuoi danni: e ricordati almeno delle mie amorevoli parole, quando, benchè tardi, ti pentirai di questi tuoi folli pensieri. Allora ella con pieghevoli parole, e con dolci lusinghe, e dimostrando di voler morire, se egli non le consentiva ch' ella potesse mirar le sue sorelle, confortarle, abbracciarle, baciarle, e ragionarsi con loro, fece in modo, che egli fu forzato a voler quel che voleva la sua nuova donna: e soprappiù le concesse, ch' ella donasse lor quella quantità d' oro, di perle, di gioje, e d' altre robe ch' ella volesse. E poscia infinite volte l' ammonì, assai sovente la minacciò, molte fiate la pregò, ch' ella non fusse sì sciocca, ch' ella mai si lasciasse persuadere dal loro pernizioso consiglio, ch' ella * ricercasse della forma del suo marito, e mossa da questa sacrilega curiosità non si gettasse da lei stessa dal monte di tanti innumerabili beni nel profondo di tutte le miserie, e privassesi de' congiugnimenti del suo caro marito. Posciachè Psiche lo ebbe ringraziato infinite volte, già tutta divenuta lieta, li disse: Prima muoja io, il mio

dolce conforte, ben mille volte, che io mai perda la tua dolce compagnia: io ti amo, io ti adoro, e sii chi essere ti vuoli, io ti voglio ben come all' anima mia, nè con esso Cupidine ti cambierei: ma d' un' altra cosa ti vo' pregare ancora, che tu comandi a quel tuo sergente Zeffiro, che in quella guisa ne conduca quì le mie sorelle, ch' egli ne condusse la tua mogliera. E appiccandogli certi confortevoli baci e saporiti, e con dolci abbracciamenti stringendolo, e colle dilicate membra accostandoseli, aggiunse queste così fatte carezze: Mia dolcezza, mia contentezza, marito mio, anima soave della tua Psiche! e offertoli le dolcezze dell' ultima mensa di Venere, così vinse lo innamorato Amore, che egli, ancorchè malvolentieri, tutto lieto le promise ciò ch' ella addomandava. E mentre che egli fralle materne dolcezze si stava, accortosi che l' Aurora voleva lasciar solo il suo Titone, egli si tolse delle braccia della sua Psiche, e volò via. Già erano le sorelle arrivate a quello scoglio, dove sapevano che Psiche era rimasa; nè sappiendo quivi altro che farsi, straccati gli occhi col pianto, percossesi le mammelle colle mani, e colle unghie stracciatesi le molli guance, facevano così sconcio romore, che il suono delle lor grida, sforzando i sassi e le caverne di quello scoglio, forzarono la misera Ecco ad affaticar la voce sua: sicchè avendo più fiate chiamata Psiche per il suo proprio nome, la nuda

voce portò il penetrabil suono delle loro stride agli orecchi di lei. Perchè, ella quasi fuor di se per una subita paura che l' assaltò, udendo le repentine grida, uscitasi di casa, sene corse laddove elle si lamentavano, e disse: Perchè indarno vi affliggete voi con così miserande lamentazioni? perchè sì stranamente vi dolete? quella che voi piangete, è presente; lasciate le meste voci, e rasciugate le bagnate guance, poichè voi potete abbracciar colei, ch' era cagione che le lagrime piovessero sì largamente, e che i lamenti volassero sì altamente. E così dicendo, chiamato Zeffiro, e ricordatili i comandamenti del suo signore, gli disse, che al palagio ne le portasse. Ed egli obbedientissimo, allora allora, senza alcun loro affanno, con lieve aura le condusse al desiato luogo. E posciachè con amorevoli abbracciari, e lieti baci, posto le due freno alla doglia, si godevan l' una l' altra le tre sorelle, Psiche, piangendo per l' allegrezza, disse loro: Entrate nelle nostre stanze, e ricreate le afflitte anime insieme colla vostra Psiche. E mostrando le ricchezze dell' aurea casa, la bellezza del luogo, e facendo pervenire alle loro orecchie l'obediente suono della popolosa famiglia, entro a un gentile bagno, e a mensa non con umane arti fabbricata, con regali vivande abbondantemente le ricreò. Ma la sazietà e la gran copia di quelle celesti ricchezze già avevano entro al petto delle due sorelle stuzzicato il ve-

leno della rabbiosa invidia; nè restava una di loro di domandare Psiche punto per punto, filo per filo, e segno per segno, chi fusse il padrone di quelle maravigliose ricchezze, chi fusse e come fusse questo suo marito. Nè ella però obbliata de' comandamenti del suo consorte, fece palese pure uno de' segreti del cuor suo; ma infingendo così alla sprovvista una sua risposta, disse, che egli era un certo bel giovane, nel cui bel volto appena appariva alcun segnuzzo di barba, il quale i più de' suoi giorni per li boschi dietro alle fiere sen' andava spendendo: e dubitando che alcuna nota del precedente parlare non le scoprisse i suoi segreti consigli, avendole in prima cariche d'oro e d'ariento, e d'altre robe d'infinito pregio, chiamò Zeffiro, che subito le riportasse. E mentre che le venerabili sirocchie sene ritornavano a casa, avendo già il fiele della invidia allagato lor tutto il petto, elle andavano con assai dispettose parole così fra loro ragionando della semplice Psiche, e finalmente disse l' una: O cieca, o crudele, o iniqua Fortuna! così ti è paruto giusto, che fra quelle, che sono d' un medesimo padre e d' una medesima madre generate, si conosca tanta disugguaglianza, che noi, che le maggiori siamo, ci troviamo maritate, anzi vendute per ischiave a mariti stranieri, lontano dalla patria nostra, dalla casa nostra, e da' nostri parenti, in peggior luogo che se noi fussimo andate in esilio; e questo rimasuglio,

il quale lo ſtracco ventre ha gittato fuori nell' ultimo parto, oltre a tante ricchezze, gli è conceſſo goderſi uno Iddio per ſuo marito, che non sa ella ſteſſa che coſa ſi ſia così fatta ventura? Vedeſti ben, la mia ſirocchia, quali robe ſono in quella caſa! quanti pendenti, quanti vezzi, quante maniglie! che gemme vi rilucono, che veſte vi riſplendono, quanto oro vi ſi calpeſta! che ſe per noſtra diſgrazia il marito è anche sì bello, come ella dice, egli non è donna al mondo, che ſia più felice di lei: e ch' è peggio, che eſſendo egli Iddio, e' farà tanto queſta lor lunga conſuetudine, e tanto lo ſtimolerà il conjugale amore, ch' egli ſarà coſtretto far diventare ancor lei una Iddea: anzi la ha già fatta per mia fede, così ſi portava, così faceva; già ha dritti gli occhi nel cielo, già rende odor di divinità quella donna, a cui le ignude voci ſervono come donzelle, a cui obbediſcono i venti come famigli: ed io tapina, la prima coſa ho avuto uno marito più vecchio di mio padre, più rimondo che una zucca, più voto che una canna; il quale non è buono ſe non a guardar la caſa, e ſerrarla con mille ſtanghe e con mille catene. E l' altra allora: Laſcia dire a me, che ho a ſopportare un marito torto biſtorto, che non ha giuntura addoſſo, che e' non ſene dolga: il quale appena di cento anni un tratto, e quello male, mette i rugginoſi e debili ferri nel mio giovine orticello: nè mai c' è altra faccenda col fatto ſuo, che ſtro-

picciarli le dita: e sai, la mia ſorella, che egli è come toccar le pietre a fargli le fregagioni, o alle braccia, o alle gambe, o preſſo ch' io nol diſſi: e penſa da per te, come quelle puzzolenti medicine con panni ſudici e con gli impiaſtri fetenti mi conciano queſte mie dilicate mani: nè ſono verſo di lui i miei ufiej quelli della buona moglie, ma quelli d'una affaticata fanticella. Eh la mia ſirocchia, egli mi par che con troppo paziente animo, anzi ſervile, io dirò liberamente come io la intendo, che tu comporti cotanto oltraggio: io per me non poſſo ſofferir sì felice fortuna caduta nelle coſtei mani indegnamente: non vedevi tu con quanta ſuperbia, con quanta arroganza ella ſi portava con eſſonoi? e come con quella vana glorioſa oſtentazione ella dimoſtrava quel ſuo animo gonfiato? non poneſti tu mente, che di tante ricchezze come malvolentieri la ce ne diede queſta picciola particella? e come toſto, offeſa dalla noſtra preſenza, ella comandò al ſoffiar de' venti, che ce ne rimenaſſero? nè mi parrà mai eſſer donna, nè viver certamente infinoattanto ch' io non la ſo tombolar giù di tanta felicità: e ſe la comune ingiuria t' ha acceſo l' animo ancora a te, come ſarà conveniente, amendue penſeremo del modo, e prenderemo ſopra di ciò ſaldo e buon conſiglio. Queſte coſe, che noi portiamo, a me non par, che noi nè a' noſtri genitori nè ad alcun altro le dimoſtriamo, anzi fingiamo di non avere avuto notizia delle ſue proſperità; e

quello ch' avemo veduto noi, che ce ne rincresce, non lo bandiamo a tutto il popolo : nè sono già ricchi coloro, le ricchezze de' quali conosce nessuno; e in questa guisa ella s' accorgerà, che noi non le siamo schiave, ma sì ben sorelle maggiori. Andiamo al presente da' nostri mariti, e ritorniamo a veder le nostre povere cose, e poscia armate di miglior pensieri, con gran punizione assalteremo la sua incomportabile superbia. Piacque come buono alle due pessime il pessimo consiglio, e ascosi quei grandi e ricchi tesori, ch' avea lor donati la buona Psiche, con isparsi crini e simulati pianti, colle loro cattive novelle rinfrescarono il dolor de' miseri genitori; e così mal consigliate, piene di veleno, e infuriate, ordinando contro alla incolpevol sorella lo scellerato inganno, anzi procacciandole la morte, sene ritornarono alle lor case. Non restava in questo mezzo infra i suoi notturni ragionamenti il non conosciuto marito di ammonire la sua mogliera, e le diceva : Tu non ti accorgi, la mia Psiche, in che rovina accenni la Fortuna spingerti, standoti ancor discosto; nella quale, se tu non ti avrai diligentissima cura, fattasi più vicina, ella ti farà rovinare senza fallo alcuno : le perfide puttanelle, con quello sforzo ch' elle possono il maggiore, ti vanno ad ognor tendendo mille lacciuoli, de' quali questo è il maggiore, ch' elle ti vogliono persuadere, che tu veggia il volto mio; il quale, come io ti ho già predetto più fiate, tu non vedrai : però se da

quinci innanzi quelle pessime streghe verrano da te con sì perverso animo, io so certo ch' elle verranno, non parlar loro per niente; e se pur per la tua natural semplicità, e per la tenerezza dell'animo tuo, egli non ti dà il cuore di fare il mio volere, almeno non porger gli orecchi a cosa ch' elle parlino del marito, nè risponder cosa del mondo. E noi già, la mia dolcezza, moltiplicheremo la nostra famiglia; che porta seco questo tuo giovincello ventre un altro giovincello, il quale, se nasconderai i nostri segreti, sarà divino; se gli discoprirai, sarà mortale. Brillava Psiche, e per lo sollazzo della divina progenie tutta ardeva di letizia: rallegravasi per la gloria del futuro figliuolo, e della dignità del materno nome si godea grandemente, e già piena di sollecitudine divenuta, e i vegnenti giorni e i preteriti mesi numerava: riguardando i principj della nuova soma, non poteva non maravigliarsi, che di sì picciola puntura fusse tanto gonfiato il ricco ventre; nè sene poteva dar pace a modo alcuno. Già era venuto il tempo che quella mortal peste, quelle spaventose furie, soffiando veleno come le vipere, navigavano alla volta della sua rovina; laonde il momentaneo marito, che di ciò s'accorse, con queste nuove parole la sua moglie confortava: Il giorno ultimo, lo estremo caso, lo infesto sesso, lo inimico sangue già ha preso l' arme contro di te; già hanno mosso il campo, ordinate le squadre, dato il segno; e già le tue

tue iniquissime sirocchie colle spade ignude non vanno altro chieggendo, che la tua gola: oimè da quanti travagli siamo noi assaltati, la mia Psiche! abbi pietà di te e di noi, e con religiosa continenza libera dal soprastante infortunio la casa, il marito, te, e cotesto nostro figliuolo; nè volere quelle scellerate donne, cui dopo il pestifero odio, dopo il troncar del vincolo del nostro sangue, egli non ti è lecito di nominar sorelle, o vedere, o udire, quando poste sopra dello scoglio colle spaventevoli voci elle faranno i sassi rimbombare. E Psiche allora, singhiozzando, che appena s' intendevan le sue parole, rispose: Tu hai veduto già più tempo fa, per quanto io mi do ad intendere, la esperienza della mia fede e delle mie poche parole, nè per lo avvenire sarà da te manco approvata la fermezza dell' animo mio; e però comanda di nuovo al nostro Zeffiro, che usi con loro il medesimo uficio dell' altra volta; e in vece del tuo negato sacrosanto cospetto, lasciami fruire la vista delle mie sirocchie, e per questi tuoi d' ogni interno odoriferi e scherzanti capelli, per le tenere e ritondette guance, e in ogni parte simile alle mie, se io almeno in questo pargoletto riconosca la immagine tua, pregato dalle pietose parole della supplice e affannata tua donna, consentile il frutto de' sirocchievoli abbracciamenti, e ricria l' anima della tua divota e obbligata Psiche: nè altro più ricerco io

del tuo bel volto, nè mi dan più noja le notturne tenebre, purch' io tenga te mio lume e mio ſplendore. Da queſte e altre ſimili parole e dolci abbracciamenti incantato lo innamorato marito, raſciugandole le di lei lagrime co' ſuoi capelli, fu forzato prometter ciò che ella deſiderava. E poſcia anzi che le ſtelle aveſſero reſo al ſole il lume loro, partitoſi Amore, laſciò Pſiche ſoletta, come era uſato, entro al ſuo letto. In queſto mezzo le due concordevoli ſorelle, ſenza pure aver fatto motto al padre loro, montate in nave, ſenza aſpettar buon vento altrimenti, per forza di remi, per la più corta drizzarono le navi verſo il nominato ſcoglio; e arrivate ch' elle furono, non iſcordatoſi Zeffiro del regale comandamento, preſele nel grembo della ſpirante aura, ancorchè contro a ſua voglia, le poſe appiè del belliſſimo palagio. Ed elleno ſenza alcuna dimora entrateſene dentro, abbracciando, e baciando la lor preda, e ricoprendo il ſeno delle lor frode col mentito nome della ſirocchia e con allegro volto, così l'andavano adulando: O Pſiche noſtra non fanciulla più oramai ma donna, poſciachè tu ſe' madre, quanto noſtro ben penſi tu di portare entro a coteſto grembo! con quanta allegrezza allagherai tu tutta la caſa noſtra! o beate a noi, cui empierà di letizia quello che è fra tanto oro nutricato! il quale ſe come è neceſſario riſponderà alla bellezza del padre, io non dubito che egli naſcerà un altro Cu-

pido: e simulata in questa forma una carnale affezione, pigliavano i passi per assaltare a man salva il disarmato animo della semplice sorella. E come prima col sedersi un pezzo elle ebbero discacciata la stanchezza della via, la buona Psiche, fattele passare entro a certe magnifiche stanze, con ottimo vino e soavissime vivande le ricreò. E posciachè furon levate le tavole, comandato alla citara che parlasse, egli si udì la sua melodia; a' flauti, che sonassero, esse ascoltarono i dolci accenti; a' conserti, che spiegassero le lor note, esse sentirono i lor canti: le quali musiche tutte senza che alcun si vedesse, con soavissima melodia pascevano gli animi di tutti coloro che l' udivano. Ma egli non furon però così dolci, che egli rammorbidassero la perfidia delle scellerate femmine; le quali, annestando ragionamenti, che conducessero la povera Psiche ne' destinati lacci delle lor frodi, senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare chiunque fusse questo suo marito, e di che schiatta venisse la chiarezza de' suoi maggiori. Allora ella per soverchia semplicità, dimenticatasi del parlare dell' altro giorno, trovò un' altra sua nuova favola, ch' egli era d' una grandissima provincia, e trafficava di molti danari, e che egli era già arrivato a mezzo il viaggio del comun corso dell' umana vita, e appunto allora cominciavano i crini ove uno e ove un altro a imbiancarsi. Nè dimorando guari in questo ragiona-

mento, avendo lor di nuovo empiuto di prezioſiſſimi doni, le rendè alla ventoſa treggia. Le quali mentre che dal tranquillo fiato del ſoave Zeffiro erano rimenate verſo caſa, con parole così un poco ſoprammano ragionando, diſſe una di loro: Che diciamo noi, la mia ſirocchia, di quella ſconcia bugia di quella pazzerella? poco fa era giovanetto colle guance appena di tenera lanugine ricoperte, ora di mezzo tempo, ſopra de' cui crini è già cominciato a nevicare: chi è quelli, il quale eſſendo giovane, che in sì picciolo ſpazio divenga vecchio? niente altro ritroverai, la mia ſirocchia, che o queſta peſſima femmina infinge una grandiſſima menzogna, o ella non sa come ſi ſia fatta la forma di queſto ſuo marito; delle quali coſe ſia quale eſſere voglia, egli è da ſterminarla di tanto bene: e s' ella non conoſce il volto del ſuo marito, ella è ſanza dubbio alcuno maritata a uno Iddio, e porta dentro al ventre un altro Iddio. Oh io ti dico ben, che ſe io udiſſi mai che coſtei fuſſe madre, la qual coſa tolga Iddio, d' uno divino fanciullo, che io mi appiccherei per la gola: e però ritorniamo in queſto mezzo dal noſtro padre, e alla tela del noſtro primo parlare teſſiamo quelle maggior fallacie, che noi ſappiamo; e ritornando poſcia da coſtei, vederemo con ogni miglior modo di dar effetto al noſtro ragionevole penſiero. Nè prima fur giunte, che ſtimolate dalle furie della peſtifera invidia, che giorno e not-

te le molestava, detto addio assai rincrescevolmente a' lor genitori, di notte tempo messesi in via, la mattina a buon' ora sene giunsero all' usato scoglio: e d' indi col solito ajuto volatesene alla casa di Psiche, e fattosi collo stropicciarsi gli occhi piover giù un rovescio di lagrime, con questa nuova trappola parlarono alla fanciulla: Tu felice e beata ti stai certamente per la ignoranza del tuo male, senza esser de' tuoi pericoli curiosa; ma noi che con estrema diligenzia avemo cura alle cose tue, per li tuoi danni siamo miseramente cruciate. Noi avemo inteso per cosa certa, nè a te il possiam celare, che appena soffra l' animo di raccontarlo, tanto è sì grande infortunio, che uno smisurato serpente, il quale tuttavolta sta colle venenose fauci per imbrattarsi del sangue tuo, nascosamente si giace teco tutte le tue notti. Ricordati al presente dello spaventevole oracolo di Apolline, il quale disse, che tu eri destinata alle nozze d' una atroce bestia: molti lavoratori, e cacciatori, che quivi intorno costumano di ritrovarsi, e altri paesani lo videro jersera, tornando da cibarsi, andare quà notando per questo fiume vicino; e tutti affermano per una voce, che le sue carezze non dureranno molto, ma ch' egli, come piuttosto il tuo ventre sarà vicino all' ora del disiderato parto, essendo allor più grassa e più piena, ti divorerà. Oramai sia il tuo pensiero, se tu vuoi prestar fede alle parole delle tue sorelle solle-

cite per la tua ſalute, e ſchifata la morte, viverti con noi ſicura da tanto pericolo; o veramente, ſprezzando il noſtro conſiglio, brami piuttoſto rinchiuderti nelle viſcere di quella beſtia: e ſebben la ſolitudine di queſte voci, queſta ſolitaria villa, e i puzzolenti e pericoloſi congiugnimenti della non veduta Venere, e i velenoſi avvolgimenti di queſto crudel ſerpente ti dilettano, a noi baſterà aver fatto l'uficio delle buone ſorelle. Udendo la povera Pſiche così fatta novella, come ſemplice e tenera d'animo che ella s'era, tanto timore la ſopraggiunſe, che uſcita fuor di se, e dimenticataſi de' buon ricordi del marito, e delle ſue promeſſe, ella ſi gittò nel profondo del pelago delle ſue calamità: e divenuta nel volto come di terra, e tremando a foglia a foglia, con parole tronche, e con inferma voce, diſſe: Voi, le mie cariſſime ſirocchie, come era convenevole, avete oſſervato il debito uficio della voſtra pietà; e coloro, che vi hanno detto così gran coſa, non credo già che dicano le bugie: perciocchè io non ho mai veduto il volto di queſto mio marito, nè ſeppi mai di che gente o donde egli ſi fuſſe; ma aſcoltando alcune ſue notturne voci, mi ho ſopportato un non conoſciuto animale, e uno che è nimiciſſimo della luce, e come molto ben dite voi, una qualche beſtia, la quale ſempre mi ha fatto paura con queſto ſuo aſpetto, e minacciatami d'una gran rovina, ogni volta ch'io ſia curioſa di volerlo ve-

dere : ora ſe voi potete , procacciate alla voſtra inferma ſorella qualche giovevole medicina, ſoccorretemi oramai, e fate che la ſtraccurataggine degli ultimi rimedj non guaſti il beneficio de' primi provvedimenti. Ritrovato adunque le ſcelleratiſſime donne il nudo animo della meſchinella colle porte aperte, laſciati i coperti lacci da canto, impugnate le ſpade, con manifeſte frodi aſſaltarono le ſue pauroſe cogitazioni, e diſſe una di loro : Perciocchè il vincolo della noſtra origine non ci laſcia a beneficio della tua ſalute ſcorgere alcun pericolo, noi ti metteremo per quella ſtrada, che, ſecondo da noi è ſtato più e più fiate penſato, ſola ti può condurre al bramato porto della tua ſalute : prendi adunque un ben arrotato raſojo, e aſcondilo in quella parte del letto, dove tu ſe' ſolita giacere; e abbi una buona lucerna piena d'olio, che faccia il lume chiaro, e naſcondila dietro ad un panno d'arazzo o a qualche altro ſimile luogo, ſicchè ella non appariſca in modo alcuno; e diſſimulato tutto queſto apparecchio, aſpetterai la ſera; e poſciachè egli colli ſuoi ſoliti ravvolgimenti ſene ſarà ſalito in ſul ſuo letto, che tu 'l ſentirai ruſſare, ſceſa del letto a piedi ignudi, pian piano andraitene con ſoſpeſi paſſi a pigliar quella lucerna: e poſciachè tu avrai ſcoperto il lume, tu potrai col tuo valoroſo ardimento prender quel partito che la opportunità ſua ti conſiglierà; e impugnato il tagliente coltello, alzando la de-

ſtra con quella forza che tu potrai la maggiore, taglia audacemente il capo del venenoſo ſerpente: e noi poſcia non mancheremo, biſognando, del noſtro ajuto: e come più ratto colla tua mano ti ſarai guadagnata la tua ſalute, con grande ſollecitudine ti aſpetteremo, menatone teco queſte tue compagne; e congiugnendo te donna con uomo, felicemente celebreremo le tue magnifiche nozze. E avendo colle acceſe fiamme di queſte parole riſcaldato le viſcere della sfortunata, dubitando del fatto loro, per eſſere ſtate le conſigliere di così peſſimo conſiglio, fatteſi portare colla forza dello uſato vento ſopra dello ſcoglio, abbandonata la ſorella, ſubito ſene fuggirono. Ed ella rimaſa ſola, anzi in compagnia delle inquiete furie, e divenuta per la lor rabbia ſimile alle acque marine, ora verſo lo ſcoglio, e ora verſo il porto guidava la ricca barca de' ſuoi penſieri: e avvegnachè con oſtinato animo già inclinaſſe al doloroſo conſiglio, ancora in dubbio di ſe ſteſſa ondeggiava colla mente, ed era combattuta da infiniti affetti della ſua calamità: ſollecita, differiſce, ardiſce, teme, ſpera, diffidaſi, adiraſi, s'acquieta; e quello che era più maraviglioſo, in un medeſimo tempo ha in odio la beſtia, e amava il marito: e appropinquandoſi nondimanco la fera, con aſſai ſollecitudine ella appreſta tutto quello che faceva meſtiero intorno al fiero ſuo proponimento. Già era apparito la notte, già era venuto il marito, e avendo

do rotto nel campo di Venere le prime lance, già era seppellito nel sonno, quando Psiche, d'animo e di corpo non sana, ajutata dalla crudeltà del suo fato, tutta divenuta fiera, e cangiato il femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna, e prese il rasojo per insaguinarlo col sangue del suo marito. Ma come più avaccio i segreti del non conosciuto luogo per lo discoprimento del lume si manifestarono, ella scorse di tutte le fiere una mansueta e dolcissima bestia, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl'Iddii bellissimamente dormire; per lo cui aspetto, rallegratosi eziandio il lume della lucerna, divenne più splendido e più lustrante, e il taglio del sacrilego rasojo, eziandio divenuto in guisa d'una stella, pareva che sene volesse volar verso il cielo. Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bossolo, tutta tremando, cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sappiendo altro che farsi, volea nascondere il coltello entro al suo seno, e sarebbe venuto fatto, se non che il ferro per tema di sì gran peccato, volando non si li fusse tolto di mano: sicchè priva d'ogni ajuto e d'ogni consiglio, guardando intieramente la divina bellezza del divin volto, tutta nell'animo si ricriava, e mirava la bionda chioma dell' aureo capo tutta d'ambrosia profumata; vedea gl' innanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra le purpuree

guance; ed era lo ſplendor loro sì chiaro e sì potente, che il lume della lucerna appariva a fatica: contemplava le rubiconde penne, che dietro alle ſpalle del volante Iddio in guiſa di mattutine roſe fiammeggiavano, e godeva a vedere fralle più groſſe penne alcune tenerine piume ballare al ſuono d'una dolce aura, che vi ſpirava, così traboccava di letizia a vedere il giovinin corpo e delicato, cotale che Venere non ſi poteva ſdegnare ch'e' fuſſe ſuo figliuolo. Innanzi a' piedi del letto giaceva l'arco, la faretra, e la ſaetta, arme propizie del grande Iddio; le quali tutte coſe mentre che Pſiche intieramente conſiderava, mentre che ella quelle arme andava toccando, cacciata della faretra una di quelle ſaette, e' le vien voglia di tentar come la pungeva; perchè accoſtataſela alla polpa del dito mignolo, ella ſel punſe in guiſa, che ne uſcì alcune picciole gocciole di ſangue. E così la ſemplicella, ſenza ſaper come, da se a se s'acceſe dello amore di eſſo Amore, e divenuta ſoverchio cupida di Cupido, poſtaſi bocconi ſopra di lui, ſtemperandoſi per lo amor grande, dubitando nondimeno che'l tempo non paſſaſſe del ſuo ſoverchio dormire, con laſcivi e dolci baci baciandolo, cercava di ammorzare in parte il ſuo gran fuoco. E mentre che ella, ubbriaca divenuta per tanta dolcezza, non ſapeva che farſi, quella lucerna, o per ſua natia perfidia, o che la invidia dell'altrui contento la ſtimolaſſe, o che pur un ſubito diſiderio

di toccare e baciare anche ella quel belliſſimo corpo le naſceſſe, ribollendo così un poco in ſulla cima del lucignolo, ella ſchizzò una gocciola ſulla deſtra ſpalla del grandiſſimo Iddio. O audace e temeraria lucerna, e miniſterio viliſſimo di Amore! tu dunque lo Iddio di tutto il fuoco abbruci? eſſendo uno amante ſtato la cagione dell'eſſer tuo; il quale, per potere eziandio la notte godere il ſuo diſiderio, fu di te il primiero inventore. Sentendoſi adunque Amore inceſo in quella guiſa, ſubito ſi rizzò; e per diffalta della manifeſtata fede, ſpiegate le ale, incontanente volandoſene, ſi volſe tor dagli occhi e dalle mani della infeliciſſima moglie. Ma ella, come piuttoſto il vide muovere, preſele con ambe le mani la deſtra gamba, e ſtretta tenendola, così pendendo per l'aere il ſeguitò, finchè ſtracca, non potendo più ſtringere le mani, ſene caſcò per terra: nè volendo però l'amante Iddio, mentre che ella così giaceva, abbandonare, volato ſopra d'uno arcipreſſo, che era quivi vicino, dall' alta cima, tutto ſdegnato le diſſe: Facendo io poca ſtima, o ſemplice Pſiche, de' comandamenti della mia madre, la quale m'impoſe, che riſcaldando il petto tuo dello amore del più vile e più vituperoſo uomo che fuſſe al mondo, io fuſſi cagione, che egli ti diveniſſe ſpoſo, in quello ſcambio tuo amante divenuto, da te me ne volai: ma io fui in ciò ſoverchio leggieri, il conoſco or troppo bene, che come deſtro arciere mi traſſi ſangue

colle arme mie, e feciti mia mogliera, acciocchè io ti pareſſi una beſtia, e che tu mi tagliaſſi colle arme tue quel capo, in cui dimorano quegli occhi, che ti amavano cotanto. Quante fiate ti diſſi, che tu ti guardaſſi da queſto? con che amorevoli parole te ne pregava io? ma quelle tue valoroſe conſigliere toſto toſto pagheranno la pena di così bel magiſtero; a te non darò io altra punizione, che'l fuggir mio: e battendo le pene inſieme con gli ultimi accenti di queſte parole ſene volò via. Rimaſa Pſiche come una coſa balorda, non ſappiendo altro che farſi, riguardando dietro al marito finch'ella il potè vedere, gli avrebbe voluto chieder mercè; ma nè la voce nè la mente erano capaci delle forze loro: e come il volar delle amoroſe piume portarono Cupido in parte, dove non arrivava la ſperanza di poterlo o prendere o vedere, ella fuor di se accoſtataſi ad un'alta ripa d'un fiume, ch'era quivi vicino, ſi volſe torre dalla penoſa vita, e laſciataſi ire, ſi ritrovò entro al ſeno delle fuggitive onde. Ma il clemente fiume in onor di quello Iddio, che ſuole alcuna volta mettere il fuoco in mezzo alle acque, dubitando di se medeſimo, con piacevole rivolgimento del corſo ſuo la riportò ſopra d'una ripa di tenere erbette e di fiori odoriferi ripiena. Sedevaſi appunto allora per ventura ſulla ripa di quel fiume il ruſticano Iddio Pane, e avendo in mano la bella Siringa, le inſegnava ritenere entro a se la dolcezza di tutte le

voci, e vicino a lui alquante caprette, rodendo or questo or quel virgulto, scherzavano colle verdi frondi: perchè veduto il piloso Iddio la stanca e affannata giovane, non ignorante delle sue fortune, e di lei tutto compassionevole divenuto, con benigna voce a se chiamandola, con queste amorevoli parole confortandola, sì le disse: Bella fanciulla, ancorch'io sia un rozzo guardiano di lanosi armenti, nientedimeno per beneficio di molti anni io ho apparato assai cose; laonde, secondoch'io posso far conghiettura, che è quello che i prudenti uomini chiamano indovinare, a quel dubbio andare, a quei tremuli passi, a quella soverchia pallidezza, a' continovi sospiri, agli occhi lagrimosi mai sempre, tu mostri d'essere innamorata agramente: ascolta adunque le mie parole, nè essere così presta a gittarti giù per le balze; ricerca con altra morte spegner la tua eccessiva bellezza; lascia il pianto, pon freno al dolore, e cerca piuttosto colle preghiere mitigare Amore, grandissimo di tutti gli Iddii, e obbligartelo colle parole: la qual cosa ti fia vie più agevol che tu non credi, essendo egli giovanetto dilicato, e lascivo sopra tutti gli altri Iddii. Posciachè il pastore Iddio le ebbe dette queste parole, Psiche, senza rendergli altra risposta, adorata prima la sua salutare deità, senza sapere dove si gisse, seguitò suo viaggio: e innanzi che ella fusse andata gran fatto in là, ella arrivò ad una certa città, nella quale regnava il

marito d'una delle sue sorelle : la qual cosa udendo Psiche, subito sene venne al real palagio, e fatto intendere alla sirocchia, come aveva disiderio di parlarle, subito introdotta dentro, posciach'elle ebber fatte le vicendevoli accoglienze, e che quell' altra la ebbe domandata della cagion della sua venuta, ella le disse : Io so che voi vi ricordate del vostro consiglio, col quale voi mi persuadeste, che io con tagliente coltello ammazzassi quella bestia, prima che colle bramose zanne egli m'inghiottisse, che con mentito nome di marito si giaceva con essomeco; ma come piuttosto, secondochè noi eravamo rimase d'accordo, io scopersi il lume, e vidi il volto suo, io vidi un divino, un maraviglioso spettacolo; io vidi quello figliuol di Venere, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl' Iddii dolcemente dormirsi : e mentre che io commossa dalla subita vista di tanto bene, e alterata dalla soverchia copia di sì grandissimo sollazzo, io combatteva colla carestia del godermelo, o crudel Fortuna! la invida lucerna schizzò una importuna gocciola d'olio caldo sopra d' una delle sue spalle; per lo cui dolore egli subitamente risvegliatosi, e di arme e di fuoco armata veggendomi, disse : Tu, che dunque ardisci tanta crudeltà, partiti subito del mio letto, e pigliati le cose tue, ed io mi prenderò la tua sorella, e nominotti per lo tuo proprio nome, per mia cara donna; e detto questo, comandò a Zeffiro subitamente, che me ne por-

tasse fuor de' termini della casa sua. Nè avea Psiche finito appena questo parlare, che la pazza sorella agitata da' furiosi stimoli delle false nozze, e da una crudele invidia, che di continovo la rodeva, infinto non so che menzogne, e dato ad intendere al marito, ch'avea inteso non so che romore della morte del padre, d'indi partitasi, sene montò in su una nave, e dato de' remi in acqua, il piuttosto che potè sene venne al bramato scoglio: e tratta dalla falsa credenza, sanza guardare che vento si traesse: Prendi, dicendo, o Cupido, quella mogliera, che a te solo è convenevole, e tu, Zeffiro, ricevi la tua padrona, si gittò giù di quel sasso: nè ebbe tanta grazia, che almeno così morta ella arrivasse al desiderato luogo. Imperocchè lacerando e stracciando le sue membra su per quei taglienti sassi, seminò le sue interiora per quelle balze, e fu pasto delle rapaci aquile e degli altri simili uccelli: e cotal fine ebbe la cieca invidia e la folle speranza della maligna sorella. Nè indugiò lungo tempo la vendetta di quell'altra; imperocchè Psiche con incerti passi arrivata alle sue case, e indottola colle medesime fallacie nella medesima speranza, ella le fece fare un medesimo fine. Non lasciava in questo mezzo Psiche alcuna parte del mondo, che ella non ricercasse, per vedere, se potesse il suo caro marito ritrovare; il quale, per la doglia del cociore di quella lucerna rammaricandosi, si giaceva nel letto della sua ma-

dre. Allora quel bianco uccello, che suole del continuo colle acquatiche anitre guerreggiare, tuffatosi entro alle onde, sene andò insino nel profondo dello oceano; e ritrovata Venere, che notando su per le marine acque, si lavava le delicate membra, accostatosele, le raccontò l'arsura del suo figliuolo, e il dubbio della sua salute, e com' egli, lamentandosi, altro non faceva, che giacere: aggiungendo che per comune voce di tutti i popoli oramai si parlava soverchio disconvenevolmente della famiglia di Venere; e che Amore per li monti colle meretrici, ed ella per le onde marine diportandosi, dal consorzio umano si stavano sequestrati: perchè egli non si gustava più piacere alcuno, nessuna grazia si scorgeva, niuna gentilezza s'usava, anzi ogni cosa era in dispregio, il mondo insalvatichito, gli uomini rozzi e villani diventati; non nozze sollazzevoli, non amicizie compagnevoli, non amor di figliuoli, ma una pioggia di squallidi congiugnimenti, e un fastidio d'ogni cosa cresceva sopra la terra. Queste e altre simili parole soffiando negli orecchi di Venere, lacerava quel garrulo e soverchio curioso uccello il suo figliuolo; laonde ella, messa subito una grandissima voce, disse: Adunque si tiene quel mio figliuolo la concubina? Deh di grazia tu, che solo se' così amorevole ne' miei servigi, dimmi il nome di colei, la quale ha stimolato per sì fatta maniera un nobil fanciullo senza barba; o se ella è del gregge

ge delle Ninfe, o del numero delle Iddee, o del coro delle Muſe, o della famiglia delle mie Grazie. Non celò ancor queſto ſegreto il loquace uccello, e diſſe: Io non so ben, la mia padrona, le ſue qualità; pur mi par eſſere accorto, ch'ella ſia donna mortale, e ſe io me ne ricordo bene, Pſiche la ho ſentita nominare. Non potè più Venere, udendo sì fatto nome, e raddoppiato anzi per ogni un cento accreſciuto lo ſdegno, gridò forte: E tanto peggio. Pſiche adunque, l'emula della mia bellezza, la mia vicaria, la involatrice del nome mio, ama queſto peſſimo di tutti gl'Iddii? e quello che mi raddoppia la ſtizza, che ci ſono ſtata adoperata per ruffiana; poſciachè per lo mio moſtrargliele, egli ne è amante divenuto. E con queſte e altre più querule parole rammaricandoſi, con gran fretta uſcitaſene del mare, ſen'andò alla ſua aurea camera; e ritrovando eſſer vero tutto quello che le era ſtato detto, cominciando a gridare fin dalla porta, diceva: Belle opere ſon queſte per certo, e convenienti alla noſtra nobiltà; la prima coſa metterſi ſotto a' piedi i comandamenti della ſua madre, anzi della ſua ſignora; e un fanciullo dell'età, che ſe' tu, prenderſi per ſua colei, che come mia capitaliſſima nimica io ti aveva impoſto, che con viliſſimo amore tu cruciaſſi; e congiugnerſi con sì ignobil femmina a' ſuoi non leciti e immaturi abbracciamenti, acciocchè Venere aveſſe a ſopportare di vederſi per nuora una ſua

vil fanticella. Ma tu ti dai forse ad intendere, sciocco che tu se', guastator d'ogni cosa, che non se' buono, se non fra il tuo fuoco, e fralle tue fiamme, che io sia così vecchia, che io non sia più abile ad ingravidare? Io voglio adunque, che tu sappi, che io sono per generare un altro figliuolo, il quale sarà molto migliore, che non se' tu; anzi, acciocchè tu ti accorga meglio dello error tuo, io voglio adottare un di quei miei schiavetti, e a lui donar le penne, le fiamme, l'arco, le saette, e tutta la mia masserizia, la quale io ti diedi, a cagione che tu l'usassi ad esercizio migliore: delle robe del padre tuo, non ce ne è alcuna, che sia alle tue arti accommodata. Ahimè che tu fusti troppo male allevato nella tua fanciullezza: tu hai le mani troppo ben preparate a far male; e tante volte con poca riverenza hai battuto i tuoi maggiori, e la stessa madre tua; me dico, me medesima, omicida crudele, ogni dì mi vituperi, ogni dì mi percuoti e dispregimi, non altrimenti, che s' io fussi una povera vedovella. E in oltre ti fai beffe del patrigno tuo, di quel ferocissimo e gran guerriere, e per mio maggior dispregio e dolore mille e mille volte gli hai procacciate.... Ma io ti prometto di trovar via, che tu sarai punito di cotesti tuoi scherzi, e che coteste tue nozze ti sapranno d' amaro: ma or che io son la favola di ognuno, che farò io? dove mi volgerò io? in che modo restrignerò io questa ta-

rantola? chiederò io ajuto dalla Sobrietà, che so pur quanto ella mi è nimica, e come per la coſtui laſcivia io l' ho offeſa infinite volte? Infine egli mi biſogna ſanza fallo alcuno eſſer con queſta villana donna, la quale è sì ſecca e sì vincida, che io ne tremo; nientedimanco io non poſſo diſpregiare il ſollazzo d' una tanta vendetta: e però me la conviene chiamare, ancorchè io non voglia; niun' altra è al mondo che meglio poſſa gaſtigar queſto cianciatore, sfondargli la faretra, ſpuntargli le ſaette, ſpezzargli l' arco, ſpegnergli le faci, anzi il corpo ſuo con aſpri rimedi riſtrignergli com' ella vuole: allora mi parrà eſſere in parte ſoddisfatta di cotante ingiurie, quando io gli avrò toſate quelle chiome, le quali io ho tante volte con lacci d' oro con queſte ſteſſe mani riſtrette e annodate, e quando io gli averò tarpate quelle penne, che così ſpeſſo riſtrignendomele in ſeno, io d' ambroſia ho allagate. E avendo dette queſte parole, tutta infuriata, tutta tinta, tutta in collora ſen' uſcì fuori. Allora Cerere e Giunone accompagnandoſi con lei, veggendola così conturbata, la preſero a domandare qual fuſſe la cagione, che con così brutto piglio ella adombraſſe la venuſtà de' ſuoi occhi ſcintillanti. Ed ella: A tempo veramente venite a far violenza al mio ardente petto, per volermi mitigare il giuſto ſdegno: deh perchè non piuttoſto con tutte le voſtre forze mi ritrovate voi quella volatile e fuggitiva

Pſiche? Io so ben che egli non vi è naſcoſo la pubblica favola della caſa mia, e l'egregie opere del mio, anzi nol voglio chiamar più il mio figliuolo. Allora elle, diſiderando ſpegnere in parte cotanta ira, così le diſſero: E in che coſa dici, padrona noſtra, ha fallato Amore, che con oſtinato animo tu ti opponi a' ſuoi piaceri e deſiderj, per rovinar la ſua innamorata? perchè cagione gli abbiamo noi attribuire a peccato lo aver con ſuo diletto riſguardato una bella giovinetta? or non sai tu, che egli è maſchio, e che egli è giovane? ſeti tu già dimenticata degli anni ſuoi? e perchè egli ne porti così deſtra la ſua perſona, nè barba cuopre le ſue tenere guance, hatti egli però a parere ſempre un fanciullo? tu gli ſe' madre tu, e ſe' donna aſtuta e ſagace; e ſpierai tu dunque ſempre mai i ſollazzi del tuo figliuolo, e in lui dannerai la laſcivia? in lui riprenderai gli amori e l'arti tue, e biaſimerai le tue dilizie in così bel fanciullo? chi dunque degli Iddii, chi degli uomini ti potrà oggimai più ſofferire? la quale vai per ogni canto i tuoi diſiderj ſeminando, e or non vuoi che in caſa tua amino gli Amori, e ſerri la pubblica bottega de' preſenti delle donne. In queſta guiſa preſtavano il lor patrocinio le due Iddee, per tema delle ſue ſaette, a Cupidine, ancorchè e' fuſſe aſſente. Ma Venere veggendo prenderſi altrui in giuoco le ingiurie ſue, poſciach' elle fur partite, ſdegnata più che mai, con

velocissimi passi di nuovo sene prese la via verso l' oceano.

LIBRO SESTO.

IN questo mezzo Psiche, per varie parti del mondo il dì e la notte discorrendo, con ogni maggior diligenza, ch' ella poteva, andava il suo marito cercando; e pensava infra se, che ancorchè fusse con lei adirato, che egli non fora gran fatto, se non colle matrimoniali carezze, almeno con preghi e uficj servili renderselo benivolo e proprio: e mentre che ella si stava in questo pensiero, le venne veduto sulla cima d' uno alto monte un tempio, e però disse da se: E perchè non potrebbe egli essere il mio signore là entro? e così dicendo, con gran prestezza drizzò lassù i suoi debili passi, a' quali ne prestarono e la voglia e la speranza quelle forze, che loro avea tolto il lungo viaggio. Avendo adunque salito quell' altura assai francamente, e accostandosi agli altari della sacrata casa, ella vide molte spighe di grano e assai d' orzo, altri in mazzi, infinite in arrendevoli ghirlande; videvi eziandio un gran numero di falci, con tutti gli altri strumenti, che s' adoperano alla mietitura; ma tutti a caso giacevano distesi per terra, e come interveniene da mani di stanchi lavoratori e offesi dal soverchio caldo, gittati così là dove ben lor veniva: perchè Psiche, come colei, che stimava, che egli non fosse a proposito

d' alcuno Iddio di ſpregiar la religione, ma da cercar di guadagnarſi di tutti loro la benivola miſericordia, fattaſi da un canto, ogni coſa compoſe per ordine, e rimiſe al luogo ſuo. E mentre che ella aſſai diligentemente uſava il pietoſo uficio, l' alma Cerere ſopraggiuntala in un tratto, gridò forte: Ahi poverella Pſiche e degna di compaſſione, Venere tutta infuriata ti cerca per mare e per terra con ogni ſollecitudine, nè altro bramando, che il tuo ultimo eſterminio, con tutte le forze della ſua deità va chiedendo la ſua vendetta; e tu, badando a raſſettare le coſe mie, penſi ad ogni altra coſa che alla tua ſalute. Allora Pſiche gittataſele innanzi inginocchione, bagnando colle ſue copioſe lagrime i ſanti piedi, e co' ſuoi capelli ſpazzando la terra, con umil prece e pietoſe parole le dimandava perdono, dicendo: Io ti prego per coteſta tua frugifera deſtra, per le allegre cerimonie delle biade, per li taciti miſterj de' tuoi tabernacoli, per gl' impennati carri de' tuoi ſergenti dragoni, per li ſolchi delle Siciliane zolle, per lo carro rapace e terra tenace, per gli diſcendimenti delle buje nozze di Proſerpina, per gli ſaglimenti de' luminoſi ritrovamenti della tua figliuola, e per le altre coſe, le quali la ſagreſtia dell' Attica Eleuſi con ſacrato ſilenzio ne tiene aſcoſe, ſoccorri alla paſſionata anima della tua ſupplice Pſiche, e conſentimi, che io mi aſconda in quella bica di quelle ſpighe almen tanti giorni, che le mie for-

ze debilitate per la lunga fatica ritornino nel ſuo valore, la mercè di queſta picciola quiete. E Cerere: Le tue lagrime mi commuovono e le tue preci, e bramo di porgerti ajuto; ma egli mi è tolto il potere, perciocchè io non mi voglio perder la grazia di Venere: imperocchè, oltrechè ella è una donna dabbene, ed è mia nipote, io tengo con lei una ſtrettiſſima amicizia: partiti adunque ſenza tardanza alcuna di queſto tempio, e penſa ch' e' ſia per lo tuo migliore, che tu non ſia ſtata da me nè ritenuta nè cuſtodita. Scacciata adunque Pſiche da Cerere fuor d' ogni ſua credenza, e affannata per doppio dolore, diede la voltà addietro; nè era andata in là molti paſſi, ch' e' le venne veduto entro ad uno boſchetto non molto folto, un altro tempio con grandiſſima arte lavorato: nè volendo laſciare alcuna via, benchè dubbia, che le moſtraſſe migliore ſperanza, anzi avendo deliberato impetrar perdono da tutti gl' Iddii, ſi appreſſimò alle ſacrate porte, le quali inſieme con alcuni arbori, che erano all' intorno, tutte di belliſſimi doni ripiene ſi dimoſtravano; fra i quali erano moltiſſime veſti, e con lettere d'oro, delle quali elle eran circondate, inſieme colla grazia ricevuta, manifeſtavano il nome di quella Iddea. Allora Pſiche, inginocchiataſi innanzi all' altare, e abbracciatolo con ambe le mani, poſciachè ſi ebbe raſciutte le lagrime, così moſſe le preci ſue: O ſorella e mogliera del gran tonante, ſe ora ti

ritruovi ne' vetusti templi di quella isola, la quale del tuo querulo parto, e de' tuoi primi pianti, e del primiero latte si tien sì cara; o pur frequenti le beate sedi della gran Cartagine, la quale ti adora in forma d'una virgine ascendente al cielo, la mercè del forte lione; ovvero lungo la riva del fiume Inaco, il quale già ti predica moglie del rettor del cielo e reina delle altre Iddee, custodisci le inclite mura de' tuo' cari Argivi; la quale, Zigia chiamandoti, onora tutto l' Occidente, e l' Oriente appellando Lucina, ti invoca nel tempo del partorire; porgi ajuto, o Giunone, agli estremi miei danni, e libera oggimai la stanca ancilla tua dalla tema dello imminente pericolo: e per quanto io ho più fiate inteso, tu suoli pure spontaneamente sovvenire alle pregnanti, e soccorrere coloro a cui fa mestiero dello ajuto altrui. Supplicando Psiche in questa maniera, Giunone con quella sua augusta dignità, fattasele incontro, le disse: Come vorre' io, la mia Psiche, per lo sacrato vinculo della fede accomodare il mio favore alli tuoi preghi; ma contro alla volontà di Venere mia nuora, la quale io ho sempre amata come figliuola, egli non mi sarebbe lecito sanza mia gran vergogna porgerti soccorso veruno; ed in oltre le leggi, alle quali io non posso nè debbo far contro, me lo proibiscono; le quali vietano contro alla voglia de' padroni il poter raccettare gli altrui fuggitivi schiavi. Impaurita

paurita adunque Psiche per la seconda ripulsa, nè dandole più il cuore di ricercare il volatile suo marito, perduta ogni speranza, non sappiendo più altro che farsi, prese fra se stessa questo consiglio, e disse: Che altro rimedio si può egli oramai cercare alle mie disgrazie, alle quali le Iddee medesime, eziandio volendo, non hanno avuto baldanza di porgere ajuto? come scamperò io i miei piedi da' tesi lacci? in che casa, in che tenebre ascondendomi, fuggirò io gl' inevitabili occhi di Citerea? che non prendi adunque un virile animo, e rinunzia gagliardamente ad ogni vana particella di speranza, che ti restasse? rappresentati volontariamente innanzi alla tua padrona, e con lunga umiltà mitiga i crudeli impeti dell' ira sua: e che sai tu, se colui che tu hai cercato tanto tempo, tu lo trovassi in casa della madre? Fermatasi adunque in questo proposito, e preparata alla dubbia servitù, anzi al manifesto pericolo, andava seco stessa pensando il principio delle future preghiere. E Venere, avendo in questo mezzo rinunziato ad ogni occasione di ricercarla in terra, sen' era andata in cielo, e avea comandato che le fusse fatto un carro, il quale Vulcano con gran diligenzia condotto, anzi ch' ella gli facesse conoscere le dolcezze de' suoi abbracciamenti, ne le fece un presente. Era inarcato il bel carro in quella guisa, che è la luna, allora quando il fratello, non le potendo per lo componimento della terra porgere

tutto il suo splendore, la fa cornuta parere; e il forbito oro, che in ciaschedun corno veniva diminuendo, lo faceva col suo danno parere assai più bello: e delle molte colombe, che intorno alla di lei camera dimoravano, quattro candidissime con allegri passi girando, il dipinto collo sottentrarono al gemmato giogo, e ricevuta la padrona lietamente, spiegarono le ale loro; e accompagnando il nuovo carro con uno stridulo canto, andavano scherzando le lascive passere e altri infiniti uccelli, e co' loro dolci accenti facevano risonar le valli, e soavemente spiegando le lor voci, annunziavano lo avvenimento di Citerea. Fuggivansi le nugole, aprivasi il cielo alla figliuola, e il purificato aere con allegrezza riceveva la bella Iddea; nè temeva la musica famiglia dell' alma Venere il riscontro delle rapaci aquile o degli affamati sparvieri. Andatesene adunque in questa guisa dalla casa del gran Giove, con assai arroganti parole, domandato di Mercurio, gli disse, che seco sene venisse; perciocchè facendole bisogno di mettere un certo bando, ella aveva mestier dell' opera sua; e così tutta lieta insieme con Mercurio ritornandosene, ragionando seco per la via, gli disse queste parole: Tu sai, il mio fratello, che la tua sorella Venere non ha mai fatto cosa alcuna sanza la presenza tua; e anche so che egli non t' è nascosto quanto egli è, che io non ho potuto ritrovare una mia ancilla: e però io voglio che colla tua tromba tu metta un

bando per tutto il mondo, e prometta a' quegli, che me la insegnassero, un buon beveraggio: fa adunque che con ogni prestezza tu eseguisca il mio comandamento; e a cagione che se alcuno fraudolentemente la tenesse celata, e non abbia cagione di difendersi, col dire: Io non la conosceva, egli sarà ben che tu manifesti gl' indizii, co' quali ognuno la possa chiaramente conoscere. E dette queste parole, gli porse una scritta, dove si conteneva il nome di Psiche e gli altri suoi contrassegni: e avendo eseguite tutte queste cose, torse il carro suo inverso casa; nè lasciò di far Mercurio con ogni diligenzia l' uficio impostogli. E discorrendo per le bocche di tutti i popoli, così esponeva la imbasciata della sorella: Chi avesse o sapesse dove fusse una fuggitiva figlia d' un Re, chiamata Psiche, ancilla di Venere, sia contento di andarsene dietro all' Oratorio Murzio, e quivi la faccia palese a Mercurio banditore: e Venere per premio del suo indizio è contenta donargli sette dolci baci, e uno, mercè della sua lingua, dolcissimo di tutti gli altri. Avendo bandito in questa guisa, il disiderio di tanto premio aveva acceso l' animo di tutti i mortali a ricercar la fuggitiva donna: della qual cosa Psiche accorgendosi, rimosso da se ogni indugio del già preso partito, con presti passi sene andò verso la casa della sua signora: nè fu prima arrivata alla porta, che una delle di lei sergenti, chiamata per nome la Consuetudine, fattasele incon-

tro, con grida quanto mai della gola l'uſciva, diſſe: Tu ti ſe' pure accorta finalmente, iniquitoſa ſchiava, d'aver padrona; fingi tu di non ſapere, temeraria e peſſima di tutte l'altre, quanti diſagi, quanti affanni abbiamo ſopportati per ritrovarti; ma ringraziato ſia Iddio, che tu ſe' primieramente capitata alle mie mani, che ben ti so dire, che tu ti ſe' già accoſtata al cancello di quel luogo, dove tu pagherai la pena della tua contumacia. E mentre diceva queſte parole, meſſole le audaci mani entro a' biondi capelli, ſenza ch' ella faceſſe alcuna reſiſtenza, la ſtracinò dinanzi alla padrona: la quale, come prima la vide, con un licenzioſo riſo, e come ſoglion far quegli che ſono adirati davvero, ſcotendo il capo, e ſtuzzicandoſi l'orecchio deſtro, le diſſe: Tu ti ſe' pur degnata alla fine di venire a far motto alla ſuocera tua, ſe tu non ſe' già venuta per vedere il tuo gentil marito, il quale per li tuoi buon portamenti ſi potrebbe bello e morire: ma ſta di buona voglia, ch' io ti riceverò come è convenevole una buona nuora: e dove ſono la Sollecitudine e la Triſtizia mie ſerve? e fattele chiamare, ſenza altro dire, la diede loro a tormentare. Le ubbidienti ancille, poſciach' ell' ebbero rigidamente fatto il volere della padrona, tutta afflitta e tormentata la preſentaron di nuovo innanzi al coſpetto di Venere; la quale un' altra volta alzando le riſa, diſſe: Ecco coſtei che col ruffianeſimo del gravido ventre ci crede muovere a

compassione : beata a me, posciachè egli mi farà avola di così chiara progenie : felice veramente, poichè nel fior della mia età io sono chiamata suocera, e un figliuol d'una vil fanticella si sentirà nominare nipote di Citerea : ma io son ben pazza chiamarlo figliuolo, le nozze disegnali fatte in villa, senza testimonj, senza il consentimento del padre non si posson chiamar legittime; e però sarà bastardo questo che nascerà, se noi avremo tanta pazienza, che noi te lo lasciamo condurre al tempo. E il dir di queste parole, e lo avventarsele addosso, stracciarle la veste, e scompigliarle i capelli, e sconquassarle il capo fu tutt' uno. E posciachè per una volta ella le ne ebbe dato un carpiccio de' buoni, preso del grano, dell' orzo, del miglio, del seme di papaveri, de' ceci, delle lenti, e delle fave, e fatto un mescuglio d' ogni cosa, le disse : Tu mi par così brutta schiavolina, che io non so pensare in che altro modo tu ti possa guadagnar la grazia di alcuno amadore, se non con una diligente servitù, e io ne voglio veder la prova : sceglieraimi adunque questi semi di queste biade, che sono in questo monte, e porrai ognun da per se ; e innanzi che sia sera fa che tu me l' assegni in tanti monti, quanti ci son semi differenziati. E dette queste parole, essendo già venuta l' ora, sene andò a cenare. Non dava il cuore alla poverella Psiche di poter fare l' una delle mille parti del crudele comandamen-

to; e però fenza metterfi a fceglierne granello, fi ftava come una cofa infenfata: laonde la picciola contadinella, la diligente formica, moffa a compaffione della incomportabile fatica della mogliera di tanto Iddio, e difpiacendole infino al cuore la crudeltà della fuocera, fenza curar difagio, difcorrendo or qui or quà, ragunò tutte le fquadre delle formiche di quel paefe, e diffe loro: Abbiate compaffione, o fnelli allievi della onnipotente Terra, abbiate mifericordia della moglie di Amore, foccorrete con ogni preftezza al grandiffimo pericolo della vaga pulzella. Corrono quefte, vengono quelle, e come l' onde, l' un formicajo feguitava l' altro: le quali giunte al defiderato monte, con ogni maggior preftezza attefero a trafcegliere quei femi l' uno dall' altro; e compite che ell' ebbono la bifogna, tutte alle lor buche preftamente fene ritornarono. Nè vi andò guari dopo la partita loro, che fu là ful ritorno della ofcuriffima notte, avendo Venere già cenato, tutta di perle incoronata e di vermiglie rofe, e riempiendo ogni cofa di odor foaviffimo di finiffimi e odoriferi profumi, fene ritornò da Pfiche; e veduta la incredibile efecuzione della maravigliofa opera, diffe: Non tua faccenda è quefta, peffima e fcellerata e ingorda femmina; nè delle tue proprie mani, ma di colui, al quale con tua mala ventura fe' tanto piaciuta: e fenza dirle altro, preftamente gli portò un pezzetto di pane, e fene andò a dor-

mire. Stava Cupido in questo mezzo tutto solo riserrato entro alle più segrete parti della casa, in una cameretta guardata con grandissima diligenzia, parte perchè egli con qualche lussurioso disordine non fusse cagione che la ferita incipriguisse, e parte per torgli il modo di ritrovarsi col suo disiderio; e così sotto ad uno medesimo tetto sequestrati e disgiunti i due serventissimi amanti si passarono quella orrenda notte. E poscia l' Aurora col suo rosato carro ne apportava la novella del vegnente giorno, Venere già levata in piedi, e avendo fatto chiamare a se Psiche, le disse queste parole: Vedi tu là quel fronzuto bosco, il quale è circondato dalle profondissime ripe di quel corrente fiume, i cui più bassi pelaghi risguardano quel fonte vicino? quivi alcune risplendenti pecorelle a loro diletto si vanno liberamente godendo quella pastura; io voglio che della preziosa lana delle auree chiome tu me ne arrechi un fiocco, con quel miglior modo che tu potrai. Andando Psiche, senza aspettar altro, più che volentieri, non già per adempire il rigido comandamento, ma per dar fine, col gittarsi giù per un di que' balzi di quel fiume, alle sue fatiche; come fu vicina al fiume, la nutrice della soave musica, una verde canna, da un dolce mormorio d' una lieve aura divinamente inspirata, confortandola, così le disse: Psiche da tante angosce tribolata, non macchiare le mie serene acque colla tua miserrima morte, nè

muovere eziandio gli ſtanchi paſſi contro a quelle formidabili pecore di quel boſco, inſinoattanto che l' acqua dell' oceano non avrà cominciato ad intepidire i raggi del cadente ſole; perciocchè allor che egli ugualmente diſtando dalle ſue onde con maggior forza ne fiere, elle ſono uſate uſcir fuori, cacciate da una rabbioſa furia, e con acute corna e dura fronte e avvelenati morſi incrudelire in danno de' mortali; ma poſciachè il ſole ſarà vicino al ſuo albergo, eſſendo ſtata naſcoſta ſotto quel platano, che tu vedi là, il quale meco inſieme bee l' acqua di queſto fiume; perciocchè le beſtie, per la ſerenità dell' aura di queſto fiume rinfreſcate alquanto avranno un poco addolcito il rigido animo, tu te ne potrai uſcir fuori: e ricercando tralle frondi del boſco ivi vicino, ritroverai alcuno bioccolo dell' aurea lana, i quali ad ogni paſſo rimangono attaccati su per li ſterpi e per li pruni. E avendo inſegnato in queſta guiſa la gentil canna alla povera Pſiche la ſua ſalute, ed ella avendo con gran cura oſſervato le ſue parole, nè mancando di ſar quanto vi ſi conteneva, con agevol rapina empiutoſi il grembo di quella lana, a Venere ne la portò. Non potè perciò il pericolo della ſeconda fatica acquiſtar fede alla ſeconda teſtimonianza, anzi con turbato ciglio ridendo, tutto veleno le diſſe: Ancorchè adeſſo egli non mi ſia naſcoſto lo adulterino autore di queſta impreſa, contuttociò io voglio fare al preſente certiſſima pruova,

pruova, se tu se' di così forte anima e di tanta prudenza, quanto le altrui forze ti fanno mostrare: vedi tu là in sulla sommità di quello altissimo monte, cinto di grandissime ripe, il negro fonte, dal quale piovono quelle oscurissime acque, le quali rinchiuse nel profondo della valle, che gli è vicina, corrono per la Stigia palude, e nutrono il picciol fiume Cocito? prendi questa brocca, e portalami piena dell' onde interiori di quella fonte. E così dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio, che era di finissimo cristallo; e minacciandola di più aspre fatiche, s'ella non la portava, le diede commiato. Ed ella certa d' aver a morir quivi, ancorchè non volesse, affrettando i passi per cotal cagione, sene salse sull' estremità del mostrato monte: e come prima ella fu sul giogo, ella conobbe le impossibili difficultà del mortale comandamento: imperciocchè un sasso altissimo fuor di misura, lubrico e repente sì ch' egli era impossibile salirvi col pensiero, non che co' piedi, spargeva del mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte, le quali per alcuni piccioli pertugi cadendo a basso, per certi tortugli canaletti, e d' ogni intorno ricoperti, ascostamente sene discendevano nella propinqua valle: e dal destro e dal sinistro lato in certe grotte erano alcuni dragoni, condannati per sempre a star quivi senza mai dormire, per averne la cura: e suor di loro le parlanti acque da lor medesime si facevano la guar-

dia: imperocchè, e partiti, e che cerchi? vedi quello che tu fai, guardati, e fuggiti, e tu capiterai male, si sentiva dir loro continuamente. Divenuta adunque Psiche per la insuperabil difficultà fredda come una pietra, e benchè fusse quivi col corpo, volata co' sensi in altra parte; la quale essendo ricoperta al tutto dalla inestimabile macchina del manifesto periglio, era eziandio privata delle lagrime, ultimo sollazzo delle miserie de' mortali. Nè fu nascosta la calamità della innocente anima alli giusti occhi della divina providenzia: imperocchè il regale uccello del gran Giove, la rapace aquila, spiegate ambedue l'ali, sene volò da lei; e ricordevole dell' antico uficio, quando, la mercè di Cupido, ella avea portato a Giove il Frigio coppiere, e onorando la sua deità nelle fatiche della moglie, disideroso di porgerle rimedio opportuno, le prese a dire in questa forma: O semplice donzella, e ignorante di quei segreti, hai tu speranza di potere involare o toccare almeno pure una gocciola di questo non men tremendo che santissimo fonte? or non imparasti tu insieme col parlare, che le onde Stigie fanno paura agli Iddii, e a Giove stesso? e che così come voi giurate per la lor deità, egli giurano per la maestà di queste? E così dicendo, fattasi porgere la brocca, e tostamente presala, ed empiutala, e battute le maestre penne fralle mascelle de' crudeli denti e fra il brandire delle inferzate lingue de' dragoni, e dirizzan-

do il volar suo e da questa e da quell' altra parte; e perciocchè elle minacciavano di rivoler le acque, che così le promettevan lasciarla partire senza oltraggio alcuno, ella finse, che tutto quello ch' ella facea era per comandamento di Venere, e che a lei le portava: laonde assai le fu agevole il poternela portare. Avendo Psiche fuor d' ogni sua credenza ricevuta la piena brocca, tutta allegra, con presti passi da Venere sene ritornò: nè manco potè per questo placare il crudel ciglio della adirata Iddea, la quale ridendo, tutta stizza, e minacciandola di maggior male, così le parlò: Oramai, se io ti ho a dire il vero, io credo che tu sia una valente maga, posciachè così gagliardamente tu hai obbedito a questi miei comandamenti; e però voglio io, la mia luce, che tu mi faccia ancor questo altro servigio: prendi questo bossolo, e vattene immediate insino all' inferno; e arrivata che tu sarai alla casa del crudel Plutone, dallo a Proserpina, e dì' ch' io la prego, che sia contenta di mandarmi tanto della sua bellezza, che sia bastevole per un dì: perciocchè mentre ch' io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo, io n'ho perduta quanta io n' avea: e fa che tu sii di buona tornata, perciocch' egli mi è necessario fra picciol tempo ritrovarmi nel teatro cogli altri Iddii, e non voglio parer così sozza. Allora parve bene a Psiche, ch' e' fusse venuto l' ultimo trabocco delle sue rovine, e che a viso scoperto ell' era mandata

alla beccheria; nè avrebbe creduto altrimenti, veggendosi sforzare a suoi piedi andare insino nel profondo dell'inferno: nè volendo perdere più tempo, messasi in via, sene andò da una altissima torre, per volersi di quivi gittare in piana terra, che niun' altra via sapeva la meschinella meglio di quella, per condursi all' inferno. Ma come ella vi fu presso, la detta torre mandò fuori per una delle finestre queste parole: E perchè cagione, bella giovane, ti vuoi tu tor del mondo con sì fatta caduta? perchè ti arrendi tu in questa ultima fatica così inconsideratamente? e se lo spirito tuo si separerà per questa guisa dal corpo, tu andrai bene al profondo del baratro dello inferno; ma il tornar poi non sarà a tua posta, che di quindi non si esce per modo alcuno. Ascolta adunque le mie parole: non molto lungi da qui è una città chiamata Lacedemone, nobilissima di tutte le città dell' Acaja; vicino alla quale in luogo assai remoto è un promontorio, che quelli del paese appellano Tenaro: quivi entro degli spiracoli dello inferno, e per apertissime porte vi si mostra lo scuro cammino, per le cui soglie entrando, potrai agevolmente arrivare alla casa di Plutone. Ma egli non si debbe andare per quelle scure tenebre così a man vote; perciocchè in ciascuna delle mani egli ti fa mestiero portare una schiacciata, ed entro alla bocca due quattrini: e quando tu avrai varcata buona parte della mortifera strada, tu riscontrerai uno asino

con una soma di legne, con un vetturale carico come lui, il quale ti pregherà, che tu gli ponga alcune fascine della cadente soma; ma tu facendo le vista di non lo udire, camminerai a tuo viaggio: nè vi andrà guari dopo questo, che tu arriverai al morto fiume, al cui passo è preposto il vecchio Carone, il quale subito ti chiederà il passaggio, imperocchè egli con picciola barchetta varca tutti i passeggieri: sicchè, come tu puoi comprendere, l' avarizia vive nel regno de' morti, nè Carone nè quel grande Iddio fanno cosa alcuna senza premio: e morendo un poverello, egli fa mestiero di cercare danari per pagar questo passo; e se per disgrazia egli non avesse così in pronto la moneta, nessuno lo lascerebbe finir di morire. Adunque delli due quattrini, che tu porterai, darane uno per tuo passaggio allo squallido vecchio, ma in questa guisa, cioè, che egli di sua mano lo pigli della bocca tua. E mentre che tu passerai per lo pigro fiume, un morto vecchio e puzzolente, notando per quelle onde, alzando ambe le mani, ti pregherà, che tu sia contenta prenderlo entro alla barchetta; ma non ti lasciar muovere alla non lecita pietade: nè avrai gran fatto camminato, posciachè sarai smontata del picciol legno, che tu troverai certe vecchie tessitrici, le quali ti pregheranno, che tu sia contenta di ajutar loro un poco a tessere una tela ch' ell' hanno in sul telajo; e questo manco farai, perciocch' egli non ti è permesso toccar

quella tela per cagione alcuna. E tutte queste trappole e questi inganni ti avverranno, la mercè di Venere, a cagione che tu ti lassi trar di mano una di quelle stiacciate: nè pensar che così fatta perdita sia da non essere stimata molto; perciocchè perdutone una, e' te ne seguirebbe la perdita di questa luce: e la cagione è' che egli sta sempre innanzi alla soglia del palazzo di Proserpina un fortissimo cane a far la guardia alle vacue stanze del gran Plutone, il quale con rabbiose zanne, ancorchè indarno, cerca mettere paura a quegli uomini, che essendo morti non sono capaci d'altro male. Il cui furore affrenando con una di quelle cofacce, egli agevolmente ti lascerà passare: e così te ne verrai al palazzo di Proserpina. Ed entrata che tu sarai, ella con lieta fronte ricevendoti, ti pregherà, che tu ti assida sopra d' una ricca sedia, e prenda delle sue realissime vivande; ma tu postati a seder per terra, chiederai del pan negro, il quale come più ratto avrai mangiato, esporrai la cagion della tua venuta. E preso quello che ella ti darà, subitamente ritornerai: e placando la rabbia dello affamato cane con quell' altra schiacciata, e dando all' avaro barcajuolo quell' altro quattrino, e passato ch' avrai il fiume, per la medesima strada te ne ritornerai al ballo di queste celesti stelle. Ma una cosa soprattutto ti bisogna avvertire, che egli non ti venga voglia nè di aprire nè di guardar quel bossolo, che tu porti, nè d' esser curiosa di

scoprire l' ascoso tesoro della divina beltade. E in questa guisa la misericordiosa torre diede fine al propizio uficio della sua divinazione. Non messo tempo in mezzo Psiche, avendo uditi i santi ammonimenti, ma andatosene a Tenaro prestamente, e provvisti i quattrini e le schiacciate, sen' entrò nella sdegnata strada: e fattasi beffe del debile vetturale, e data la sua mercede al barcajuolo, e divenuta sorda alle raccomandazioni del notante vecchione, e finto di non udir le ingannevoli preci delle vecchie tessitrici, e mitigata con una delle schiacciate la rabbia del crudel cane, sene passò in casa di Proserpina: dove medesimamente disprezzando l' offerta della dilicata seggiola, e rifiutato i soavi cibi, postasele avanti umilmente, e d'un solo pane contentasi, espose la imbasciata di Citerea: perchè Proserpina, senza indugio empiuto segretamente quel bossolo, e dandogliele in mano, le diede commiato. Ed ella dando la volta addietro, sedato il canino abbajare come l' altra volta, e dato al nocchiero il restante quattrino, più ratta che mai sene ritornò al paese de' viventi. E ritrovata e adorata questa chiara luce, ancorchè volentieri ella desse fine all' uficio impostole, e' l' entrò nella mente una temeraria curiosità, e disse fra se: Vedi s' io son pazza, che essendo portatrice della divina bellezza, io non me ne so prendere una particella, colla quale io possa poscia maggiormente piacere a quel mio bellissimo ama-

tore. Nè prima ebbe finite queste parole, che ella aperse quel bossolo, entro al quale nè bellezza vi era nè cosa alcuna, ma un sonno infernale e Stigio veramente; il quale, subito levato il coperchio, sen' uscì fuori, e ingombratole gli occhi e tutte le altre membra d' una foltissima nebbia, sicchè ella non si sentiva niente, la fece cadere in terra come morta. Ma Cupido, al quale già la margine della arsura era assai ben rassodata, sicch' e' si poteva dire quasi guarito, non potendo più sopportar l' assenzia della sua bella Psiche, scapolato per una strettissima finestra di quella camera, dove egli era ristretto, rifattesi per la lunga quiete le penne assai migliori, con maggior velocità che l' usato volando, sene venne laddove ella dormiva; e levatole il sonno daddosso, e con diligenza riserratolo in quel vasetto medesimo, puntola con una picciola e non nocevole puntura, la risvegliò, e poscia disse: Ecco, che per la tua medesima curiosità tu eri perita un' altra volta; ma finisci nondimeno per ora strenuamente il precetto della mia madre, e delle altre cose a me lascia il pensiero, che io l' eseguirò. E avendole dette queste parole, spiegate le penne, via sene volò. E Psiche, senza indugio andatesene da Venere, le portò lo addomandato presente. In questo mezzo l' agile amatore acceso d' uno incomportabile disiderio della sua donna, e temendo grandemente della repentina severità della madre, fece pensiero

pensiero di aprir la borsa delle sue frode; e con preste ali penetrato la sommità del cielo, esposta la sua causa al gran tonante, supplichevolmente si gli raccomandò. Allora Giove presa la sua picciola e bella bocca, e accostatasela alla sua, e baciatola più volte, gli disse: Avvenga, il mio figliuolo e padron mio, che tu non mi abbia renduto mai quell' onore, che mi è stato concesso e decreto da tutti gli altri altissimi Iddii, anzi abbi più fiate questo petto mio, entro al quale si dispongono le leggi degli elementi, e gli scambiamenti delle stelle, e con più e più colpi ferito, e assai sovente macchiato col fango della libidine de' terrestri amori, e contro alle disposizioni delle leggi e della giustizia, e massimamente, e fuor di quel che vuole la pubblica onestà e disciplina, sminuito la mia fama co' brutti adulterj e la mia estimazione, in serpente, in fuoco, in fiere, in uccelli, e in altri simili animali il mio volto sozzamente trasformando; nientedimeno, perciocchè non posso mancar della mia natia modestia, e poichè tu se' cresciuto tra queste mani, io farò il tuo volere; purchè tu ti ricordi, che egli si vuole aver l' occhio agli emuli tuoi, e 'noltre, che se adesso alcuna pulzella è giù nel mondo vaga, e gentile, che tu mi se' obbligato coll' amor suo a ricompensare il presente benificio. E avendo finite queste parole, fattosi chiamar Mercurio, gli comandò, che allora allora e' bandisse il consiglio di

tutti gli Iddii, con condizione, che se alcuno mancasse, egli s'intendesse esser caduto in pena di diecimila ducati. La cui tema fu cagione, che tutti con maravigliosa prestezza si presentassero nel teatro: dove sedendo Giove sopra ad una eminente sede, imposto silenzio ad ognuno, fece questa orazione: Iddii descritti nella matricola delle Muse, questo giovane, il quale io mi sono allevato con queste mani, come io so che tutti voi vi ricordate, io ho giudicato, che egli sia oramai bene con qualche freno ritenere i caldi impeti della sua gioventù, ch' e' non trascorrino più oltre di quello che egli hanno fatto. Assai è egli per li molti adulterj e per altre corruttele infamato insino ad oggi; e però egli è da tor via ogni occasione, e raffrenar la puerile lussuria co' fortissimi lacci del matrimonio. Egli medesimo si ha eletto una fanciulla, ed halla privata della sua virginità: tengasela, possseggasela, ed abbracciando Psiche, sempre si goda i suoi amori. E voltosi verso Venere, seguitando, le disse: Nè ti contristar per questo, la mia figliuola, nè aver temenza della tua schiatta, nè del tuo stato, per lo mortal matrimonio; che provvederò in modo che queste nozze a uguali divenute sieno, e secondo la disposizion delle leggi civili. E così dicendo, comandò a Mercurio, che ne menasse in cielo la bella Psiche: e subito ch' ella fu giunta, datole a bere un bicchiere d' ambrosia: Prendi, disse, o Psiche, che sia immorta-

le, nè mai si sciolga Cupido da' legami tuoi. E dato ordine alle nozze, ch' elle fussero magnifiche e grandi, in breve spazio fu preparato un realissimo convito. Sedevasi nel principal luogo della tavola il novello sposo, e in grembo aveva la sua bramata Psiche: accanto a lui era Giove colla sua Giunone: e poscia ordinatamente secondo le lor priminenze seguitavano gli altri Iddii di mano in mano. A Giove porgeva il nettare, che è il vino di quei del cielo, il coppier suo quel rustico Ganimede; agli altri dava Bacco da bere: Vulcano fece la cucina: le Ore e colle rose e con altri fiori fioriron la casa: le Grazie la profumarono: le Muse ferono doppia musica: Apollo cantò in sulla citara: Venere al suon d' un soave conserto destramente ballò. Il conserto era in questa guisa: le Muse cantavano, e un Satiro sonava i flauti, e Panisco una sampogna. E in questa guisa arrivò Psiche nelle mani d' Amore: la quale, posciachè egli fu venuto il tempo del partorire, fece quella piacevol figliuola, che noi altri chiamiamo la Voluttà.

Queste cose raccontava quella sciocca vecchia e mezza cotta alla prigioniera fanciulla. E trovandomi io per avventura assai lor vicino, mi doleva a cielo di non avere i fogli e la penna, che io potessi notar così bella novella. In questo mezzo i ladroni, avendo fatto non so che grande espugnazione, carichi di roba a casa sene venne-

ro: e disiderando di ritornar prestamente per certe altre cose, che, secondo che egli dicevano, avean lasciate nascoste in non so che spilonche; trangugiatosi il disinare, lasciando imperciò alcuni di loro i più valenti che erano feriti in casa, acciò si potessero curare, tratto fuori me e 'l mio cavallo, si rimisero in via; e per erte, e chine, e balze, e sassi straccatoci e rovinatoci, sul far della sera ne condussero alla disiata spilonca; dove caricatoci senza discrezione, e' sene tornarono per la medesima via: e per lo sospetto grande, che egli avevan di esser trovati, sollecitandoci a camminare, e' mi diedon tante e tante percosse, ch' e' mi fecciono arrovesciare in su uno sasso, che era in mezzo della via: e ancorch' io fussi a giacere, non restando di bastonarmi, spezzatomi la gamba destra e l' unghia del piè manco, mi fecero levare in piedi; il perchè disse un di loro: Ed insino a quanto avrem noi pacienza a gittar via le spese, che noi diamo a questo asinaccio tutto guasto e azzoppato di nuovo? E uno altro: Tanto più ch' io credo e' portasse seco in casa nostra tutti i cattivi augurj del mondo; che poichè noi l' aviamo, e' non s' è mai fatto guadagno, che da veder sia; anzi sono stati morti i più valenti uomini, che noi avessimo. E quel primo soggiunse: Io ho deliberato, che com' egli ha portato questa soma, ch' e' porta così malvolentieri, di gittarlo a terra d' un qualche balzo; se non altro, io darò pure una buona

cena a parecchi uccellacci. E così mentre che i piacevoli uomini contrastavano della morte mia, noi eravamo già arrivati a casa, perciocchè la paura de' loro ragionamenti m'avea fatto ale delle unghie. Nè fummo a fatica giunti, che senza pensar più a casi nostri o alla mia morte, e' ci tolsero daddosso quelle robe; e chiamati i compagni, ch' eran rimasti in casa feriti poco innanzi, presto alla caverna sene ritornarono, con animo di pagarci, secondoch' e' dicevano, del tedio ch' eglino aveano avuto della nostra tardità. E a me nondimeno era entrata una pulce nell'orecchio non picciola, considerando alle crudeli minacce; e però diceva infra me: Che indugi, Agnolo? ch' altro attendi? la morte, e anche quella crudelissima per decreto de' ladroni ti è stata ordinata; e la cosa non ha bisogno d' un grande sforzo: tu vedi quà queste rovine non guari lungi da noi, e quelle pietre aguzze, che vi sono, le quali da ogni canto che tu cadrai ti sforacchieranno in mille parti: imperocchè quella tua preclara maga, ancorchè non solamente ti desse il volto, ma le fatiche tutte dell' asino, ella non ti fasciò d' una pelle sì grossa, come hanno gli altri animali così fatti; ma ti coperse di quella cartilagine, che hanno dentro le canne: perchè cagione non ti porti tu oramai da uom maschio, e mentre che tu puoi cerca la tua salute? tu hai una opportunità grande; fuggiti, mentre che i ladroni sono assenti:

avrai tu paura della guardia d'una vecchia mezza morta? la quale tu potrai finire con un fol calcio de' tuoi piedi, ancorch' e' fieno zoppi: ma dove diavol fuggirò io? chi mi raccettera? deh come fono inetti e veramente afinini quefti miei penfieri! degli uomini che vanno per via, chi farà quegli che non prenda volentieri feco un che lo porti? E con allegro sforzo rotta la fune, colla quale io era legato, mi diedi a correre quanto mai m'ufciva di tutti quattro i piedi; nientedimanco io non potetti fcampare gli occhi di nibbio di quella falfa vecchia, la quale veggendomi fciolto, prefo ardire nè alla età nè a donna conveniente, corfe da me; e raccolta la fune, ch'io mi ftrafcinava dietro, sforzandofi di menarmene a cafa, tirava quanto mai ella poteva. Ed io allora ricordevole del mortal proponimento de' miei padroni, ponendo da canto ogni pietà, le lafciai andar co' piedi di dietro un pajo di calci sì piacevolmente, ch'io la feci battere per terra: ed ella ancorchè fuffe proftrata in quella guifa, tenendo pur quella fune pertinacemente, ed io tirando quanto più poteva, me la ftrafcinava dietro: perchè ella con grandiffime ftrida chiamava ajuto da più forti braccia; ma tutto era indarno, che niuno non compariva: ma chi voleva comparire, concioffiachè in cafa non era niuno altro che quella verginella? la quale udito il fuono di quella voce, preftamente fene venne fuora, e vide una belliffi-

ma commedia, quella vecchia non ad un toro, ma ad uno asino stava attaccata: perchè ella preso un maschio ardire, si mise a fare un egregio fatto; e tratta la fune per forza delle mani di quella vecchia, con piacevoli risa rivocatomi dallo impeto del correre, mi salse addosso, e di nuovo a correre mi diè campo. Laonde io per lo volontario disiderio del fuggirmi, e per veder s' io poteva liberar la misera verginella, e anche per la tema delle minacciate busse, che mi era un continuo sprone, mi diedi a correre come un cavallo. E avrei voluto poter rispondere alle delicate parole della gentil fanciulla; ma non potendo altro fare, simulando alcuna volta di volermi grattar le reni, torcendo il capo, le baciava i bellissimi piedi. Ed ella altamente sospirando, e volto il viso inverso il cielo, disse: Porgete finalmente, o celesti Iddii, ajuto alle mie supreme angosce: e tu, dira Fortuna, cessa oggimai d' incrudelire contra d' una innocente verginella; a bastanza ti dovrebbono pur già aver placata le mie disgrazie. E tu, o presidio della mia libertà e della mia salute, se tu alla mia casa salva me ne rimenerai, e alli miei genitori e al mio formoso amante mi renderai, che obbligo ti averò io? che onor ti farò io? che cibi ti donerò io? E pettinati primieramente questi tuoi crini, co' miei vezzi verginali e colle mie collane te gli tutti adornerò; ma prima ravvierò la ravviluppata fronte; e i peli della coda

per la ſtraccurataggine rabbaruffati con eſtrema diligenza ti pulirò; e con belle borchie e fibbie e roſette tutte d'oro adornandoti, ti farò allegro delle belle pompe rilucere, come un cielo ſtellato; e portando nel mio ricco grembo e fralla morbida ſeta ſoaviſſimi pinocchiati, ogni dì, o mio liberatore, te ne darò una ſatolla. Ma nè anche, oltre a' dilicati cibi e il profondo ozio e la beatitudine della vita tua, ti mancherà la gloria e la dignità; perciocchè con perpetuo tuo teſtimonio ſarà ſegnata la ricordanza della mia preſente fortuna e della divina providenza: e facendo dipignere in una tavola la ſtoria della preſente fuga, a tuo perpetuo nome l'appiccherò nelle logge della caſa mia. Vedraſſi, udiraſſi fralle altre novelle, e colle penne degli uomini dotti ſarà fatta immortale queſta rozza ſtoria: Fuggendo una regia fanciulla su uno aſinello, ſi libera della ſervitù de' peſſimi ladroni. Sarai ancor tu fra gli altri antichi miracoli numerato, e crederanno per la verità del preſente eſempio, che Friſſo ſopra del montone notaſſe, e Arione collo ajuto del delfino ſcapolaſſe, ed Europa ſopra del toro ſi ripoſaſſe. E come egli ſi diſſe che Giove già ſi naſcoſe entro a quel toro; perchè non potrebbe egli eſſere, che in queſto mio aſinello fuſſe naſcoſto o il volto di uno uomo o qualche divino ſpirito? E mentre che la fanciulla meſcolava con infiniti ſoſpiri queſte parole, noi arrivammo ad un certo trebbio: dove ella tirando

tirando il mio capeſtro, faceva ogni coſa per voltarmi dalla man deſtra, perciocchè quella era la via, che arrivava a caſa del padre. Ma io, che ſapeva, che i ladroni erano andati di là per lo reſtante di quelle robe, me le contrapponeva il più ch'io poteva: Che fa' tu, infelice fanciulla? che cerchi? perchè t' affretti tu d' andarne allo inferno? che ti sforzi tu di fare co' piedi miei? tu non rovinerai te ſola, ma me inſieme con eſſoteco. E così l' un tirando in quà, e l' altra in là, nella cauſa de' confini e della proprietà del terreno, anzi della diviſione della ſtrada contendendo, ſtemmo tanto, che i ladroni, che tornavano carichi di roba, ci ritrovarono; e per lo ſplendor della luna riconoſciutici da diſcoſto, e con un maligno riſo ſalutandoci, un di loro ci diſſe: E dove ſete voi avviati con tanta preſcia, or che egli è di notte? nè temete delle ombre nè degli ſpiriti, che vanno attorno in queſto tempo? dove ne andavi tu, buona fanciulla? a rivedere il tuo padre e la tua madre? ma noi, a cagione che tu non vadi ſola, ti farem compagnia, e ti moſtreremo una via più breve per ire a' tuoi. E mentre ch' egli parlava in queſta guiſa, preſale la cavezza di mano, mi rivoltò indietro; nè reſtò mai con un baſton pien di nodi, ch' egli avea fra mano, di darmi all'uſato di ſtrane tentennate: e perciocchè io ritornava malvolentieri alle mie rovine, ricordandomi del dolor delle unghie, menando il capo in su e in giù,

cominciai a zoppicare. Perchè quegli, che mi aveva fatto tornare indietro, disse: Di nuovo vai zoppo, e non ti puoi muovere, e cotesti tuoi piedi sciancati posson fuggire e non andare? poco fa vinceva egli la celerità dell' impennato cavallo di Pegaso. E mentre che 'l buon compagnone, non restando di mazzicarmi, cianciava così con essomeco, noi eravamo arrivati agli ultimi ripari della lor casa: e alzando il capo, io vidi quella povera vecchia, che si era con un capestro attaccata per la gola ad un ramo d' uno arcipresso: la quale i ladroni come ebber veduta, spiccandola, e con quel medesimo capestro legandola, la gittarono a terra da una di quelle balze: e sciolta la fanciulla, e andatisene in casa, con ferina fame s' inghiottirono quella cena, che la infelice vecchierella con estrema diligenza avea lor preparata. E mentre ch' e' diluviavano ogni cosa, e' cominciarono a ragionar della nostra pena, e della lor vendetta; e come fra una furiosa brigata è conveniente, e' vi furon varj pareri: il primo voleva, che la fanciulla si abbruciasse viva: l' altro ch' ella si desse a mangiare alle fiere: il terzo ch' ella s' appiccasse per la gola: nè mancò chi dicesse, che datole di molti tormenti, ella si tagliasse in mille pezzi: e finalmente secondo la sentenzia di tutti, ell' era destinata alla morte. Laonde uno de' principali di loro racchettò il tumulto di tutti, e così cominciò: Nè alla setta del nostro collegio, nè alla

manfuetudine di tutti noi, e molto manco alla mia modeftia è convenevole di fopportare, che voi incrudeliate contro a coftei fuor de' termini del delitto; nè le fiere, nè la forca, nè fuoco, nè tormenti, nè frettolofa morte caccin coftei nel baratro infernale: afcoltando adunque i miei configli, donate la vita a quefta fanciulla, ma in quel modo ch'ella l'ha meritata. Io so ch'egli non vi è ancora ufcito di mente quello che voi deliberafte fare di quello afinaccio infingardo, ma un diluvione de' veraci e bugiardo, che infingendofi fempre d' effer zoppo, è ftato al prefente autore e miniftro della fuga di quefta fanciulla: piacciavi adunque domani di fparare quefta beftiaccia, e cavatole di corpo tutte le interiora, cucirli nel mezzo del ventre quefta rea femmina ignudata; e lafciando folamente il vifo di fuori, l'altra parte rimanga in quefto modo, cioè, riftretta dentro alla pigra fiera, e pofcia efpoftola fopra qualche altiffimo maffo, la vi lafciate al più ardente fole, e in quefta guifa amendue fofterranno tutte quelle pene, che voi poffiate aver ragionato. L'afino avrà la morte, che egli ha meritato un pezzo fa; le membra di coftei faranno ftracciate da' morfi delle fiere e dalle punture de' vermini; e il fole, quando avrà ben rifcaldato il gravido ventre, fi farà l'effetto del fuoco; e la forca e i grandiffimi tormenti proverà, quando i cani e gli avoltoi la ftracceranno tutta a pezzi a pezzi. Ma confiderate le altre

ſciagure e le atrociſſime pene: ella viva abiterà nel ventre d'una beſtia morta, empiendo continuamente il naſo di quel corrotto fetore; e ſtando in queſto modo, ſenza prender cibo alcuno, ſi mancherà per la fame, nè avrà pur tanto contento, che ella ſi poſſa almeno affrettar la morte colle ſue mani. Avendo dato adunque il crudele uomo tanto orrendo conſiglio, non co' piedi, come ſi dice, ma con tutti gli animi andarono i ladroni nella ſua ſentenzia: la quale poſciachè io colle mie grandi orecchie aveva udita, che poteva altro fare, ſe non piangere la mia triſta e diſavventuroſa morte?

LIBRO SETTIMO.

COME prima, ſcacciate via le tenebre, il giorno cominciava a biancheggiare, e il dorato carro del riſplendente ſole illuſtrava tutte le coſe, uno del numero di quei ladroni, ſecondochè moſtravano le accoglienze che eſſi facevano l'un l'altro, arrivato quivi, ſi poſe a ſedere ſulla prima entrata di quella ſpelonca; e poſciachè egli ebbe riavuto un poco il fiato, egli fece al ſuo collegio queſta imbaſciata: Quanto alla caſa di Petronio Luppatino, la quale noi mettemmo a ſacco pochi giorni ſono, noi ne poſſiamo dormire con gli occhi ſicuri; imperocchè, poichè voi fatto fardello d'ogni coſa ritornaſte al voſtro campo, moſtrando che queſta coſa mi diſpiaceſſe inſino al cuore, io mi cacciava fralle ragunate di quel po-

polo, per ispiare che partito si pigliasse sopra il ritrovar questo furto, e s' e' volevano, come e' volevano investigare i malfattori, per venirvi poi a ragguagliare, secondochè voi mi avavate imposto, d' ogni cosa. Laonde io intesi, che non so quale Agnolo, non con dubbj argomenti, ma con ragioni probatissime, per voce di tutto il popolo, e come cosa notoria era incolpato di questa preda: e dicevano che egli aveva pochi dì innanzi finte certe lettere di raccomandazioni a quel Luppatino, e perciocchè egli l' aveva trovato di buona pasta, egli era fatto suo grande amico; e che egli era stato ricevuto in casa, e tenuto fra i più intimi familiari: e che per aver cagione di dimorar quivi molti giorni, acciocchè egli potesse considerar ben le ferrature delle porte, e in qual luogo costumava di tenere Petronio gli arnesi suoi, e' gli dava ad intendere essere innamorato di non so che fante, che era in casa: e che la medesima notte in sul dar della battaglia, egli s'era fuggito in su uno cavallo buono, che egli teneva in casa, e mai poi non s'era lasciato rivedere: e che egli era stato trovato un suo servidore nella stalla, il quale era stato messo in prigione, perchè egli confessasse le ladroncellerie di questo suo padrone, e che il dì dipoi egli era stato tormentato con tanti martorj, che egli era mancato poco ch' e' non si fusse morto; ma che egli non aveva mai confessato cosa del mondo: e che egli erano stati mandati nella patria di quell'

Agnolo alcuni, che ricercandolo, lo faceſſero pagar le pene dello error ſuo. Mentre che coſtui narrava tutte queſte coſe, io non poteva fare che io non mi doleſſi amaramente, facendo comparazione di quella amica fortuna del beato Agnolo alla preſente diſgrazia dello infelice aſino: e però giudicava, che non ſanza cagione avevano finto quegli antichi uomini di quella prima dottrina, e detto che la Fortuna era cieca, e ſenza ſegno di occhio veruno; la quale dona ſempre i ben ſuoi a' più peſſimi uomini e a quegli che non li meritano, e fuor d' ogni ſano giudicio s' elegge per amici coloro, i quali, ogni volta ch' ella gli vedeſſe diſcoſto, dovrebbe fuggire: e quello che è peggior di tutto, ci attribuiſce aſſai ſovente altro nome da quello, che comportano le opere noſtre; ſicchè il cattivo ſi gloria della fama del buono, e lo innocente ſopporta la infamia dell' altrui colpa. Io adunque, il quale il crudeliſſimo empito ſuo aveva convertito in una beſtia di quattro gambe, delle più vili che ſi trovino, e della cui diſgrazia doveva ragionevolmente increſcere ad ogni uomo empio e diſpietato, era accuſato come rubatore del mio cariſſimo oſpite; il qual peccato non ſolo latrocinio ma parricidio ognuno chiamerebbe più rettamente; e nondimeno egli non mi era lecito pur con una ſola parola, dicendo: Io non ſono ſtato, difender la cauſa mia: nientedimanco perchè egli non pareſſe però che col tacere, eſſendo preſente, io conſen-

tissi d'aver fatto quel latrocinio, la impacienza mi condusse a quello ch'io volli dire, Non l'ho fatto, e gridando pronunziai la prima parola più e più volte, ma la seconda io non ebbi mai forza di poterla esprimere; e benchè io contorcessi le pendenti labbra, e le aguzzassi il più ch'io poteva, io mi rimasi nella prima voce, e più e più volte ragghiai: No, No. Ma perchè mi rammarico io più della crudeltà della Fortuna, posciachè ella non si vergognò farmi conservo e congiunto del mio cavallo e del mio famiglio? Or mentre che io ondeggiava fra così fatti pensieri, io mi ricordai, che io aveva ad essere vittima alla infelice anima della povera vergine: e lasciando andare ogni altro dolor da canto, cominciai a rammaricarmi dello scellerato ordine di quelli, non ladroni solo, ma peggio che beccai di carne umana; e riguardando spesso il mio misero ventre, egli mi vi pareva già vedere entro cucita la meschinella. E in questo, quello che di me aveva portata la falsa novella, cavati fuor mille ducati, i quali egli aveva cuciti entro ad una sua vesta, e secondochè egli medesimo disse, eran danari, che egli aveva rubati a più viandanti, per sua liberalità egli ne fece un presente al loro comune. E cominciando dappoi a domandare assai curiosamente come la facessero i compagnoni, e avendo inteso, che alcuno di loro i più valenti per varj accidenti, ma animosamente erano mal capitati; egli cominciò a persuadere, che

afficurando il cammino per qualche dì, e facendo un poco di triegua co' nimici loro, che egli attendeffero a ricercar di nuovi compagni, e con frefca gioventù reintegraffero la bellicofa fquadra, e riduceffer la al numero di prima: e che quelli che non voleffero, e' gliele faceffero far per filo; e quelli che fuffero contenti, e' gli allettaffero a venir più volentieri con larghe promeffe e liberali doni: affermando ch' e' non farebbono pochi coloro, i quali, da una povera e fervil vita partendofi, veniffero alla lor fetta, la quale era fimile ad una potente tirannide. Ed egli per la parte fua aveva già convenuto con un giovane alto di perfona, fmifurato di corpo, e valentiffimo delle mani, e avevalo fatto capace che egli finalmente fvegliaffe le addormentate braccia per la continua pigrizia con qualche egregia fatica a migliore opera; e mentre che egli ne aveva il tempo, godeffe il comodo della fua fanità, e non porgeffe sì potente mano a chieder per Dio, anzi la efercitaffe in attignere oro continuamente. Acconfentirono tutti alle parole del prudente ladrone, e diedero fubito ordine, che colui, di chi egli aveva ragionato poco innanzi, per uno fuffe chiamato, e a fupplemento del refto fene ricercaffero degli altri. Allora colui, partitofi preftamente, non iftette guari a tornare, e menò un giovane, come egli aveva promeffo, grande e groffo, e tale, che io non so, fe egli fi poteva paragonare ad alcun di loro; perciocchè, oltre alle altre

altre cose, egli avanzava tutti gli altri quanto egli aveva grande il capo, ed allora allora gli era cominciato a venire intorno alle gote un poco di lanugine, che appena si vedeva: ma egli aveva una sua vesticciuola in dosso rattoppata con più di mille pezzi, e così misera, che a fatica lo copriva mezzo, sicchè il petto e il corpo con una pelle veramente da uomo non poteva fare che non si discernesse. E come egli fu giunto, e' disse loro: Guardivi Iddio, o fortissimi giovani, e ormai fedelissimi miei compagni, ricevete volentieri un uomo d'un grandissimo coraggio, posciachè egli è divenuto de' vostri volentieri: ricevete uno, il quale con maggiore allegrezza aspetta le coltellate nel corpo suo, che egli non prende l'oro nelle mani: nè come mendico uomo mi dispregiate, o stimate le virtù mie da questi panni; perciocchè io sono stato capitano d'una bellissima compagnia, e ho colle mie mani assassinata quasi tutta Macedonia. Io sono un famoso malandrino, quello Emo Teamista, il nome del quale fa paura a tutti quei paesi vicini, nato di Colle famosissimo ladrone, e nutrito ne' pozzi di sangue degli uomini, erede ed emulo delle paterne virtuti; ma in picciolo spazio mi ha tolta la Fortuna tutti i miei valenti compagni, e privato di tutte le mie ricchezze, e questo fu, avendo io assaltato un certo agente dello Imperadore, il quale aveva avuto onorevole condizione nella guerra, dipoi venuto a più bassa

fortuna. Ma io vi voglio raccontar la cosa per ordine. E' fu un certo nella corte di Cesare per molti uficj chiaro e riguardevole, e conosciuto benissimo dal detto principe; al quale avendo la maninconosa invidia apposto per astuzia d'alcuni cortigiani non so che mancamento, gli aveva tolto la grazia del padrone, sicchè egli aveva avuto bando di corte: ma la mogliera sua Plotina, donna di rara fede e di singolar pudicizia, e la quale col decimo parto avea fondata la famiglia del suo marito, dispregiate le cittadinesche delizie, e divenuta partecipe della fortuna del marito, tosatisi i crini, e vestitasi in guisa di maschio, fatto danari di tutte le sue gioje e veste sue, e cucitiseli addosso, non ricusando pericolo alcuno, fralle squadre de' cavalli e fralle spade ignude divenuta sicurissima, senza mai attendere ad altro che alla salute del suo marito, con virile animo infiniti disagi sopportava. Avendo adunque costoro sostenuti assaissimi pericoli, dove costui era stato confinato per non so quanti anni; ma come prima egli diè in terra al porto di Durazzo, nel quale noi venuti del Reame poco innanzi andavamo ogni cosa rubando; e avendo avuto indizio, ch' egli per isfuggir l'onde del mare sen'era entrato in una certa botteghetta assai vicina al mare, e alla nave, là in sul primo sonno noi l'assaltammo, e togliemmogli ogni cosa: ma nondimanco noi non ci partimmo senza un gran pericolo; imperocchè

come quella matrona sentì il primo strepito della porta, correndosene in camera, e gridando Accorr' uomo, sollevò ogni cosa: chiamava i famigli a uno a uno, e finalmente tutto il vicinato, che venissero a darle ajuto; e se non che non vi fu uomo, avendo ognuno temenza del fatto suo, che volesse uscir fuora, noi non ci partavamo forse così agevolmente. Ora ivi a non molto tempo quella santissima donna, il si dee dire sempre mai, donna veramente di rara fede, per le sue buone parti graziosa ad ognuno, portò grandissime preghiere alla grandezza di Cesare, impetrò al marito prestissimo ritorno, e a quello insulto pienissima vendetta: e mostrando il principe la voglia sua, il collegio di Emo ladrone subito fu disfatto: tanto può eziandio un sol cenno d'un gran principe, che ritrovati finalmente tutti gli uomini della mia banda, alcuno non ne rimase, che non fusse ferito e morto. Ed io con una mia astuzia, furatomi loro, a fatica solo me ne uscì' della bocca di Plutone; e l'astuzia fu questa: io presi una veste da donna tutta piena di frappe e di fiocchi, e misimi in capo una rete, e calzami un pajo di calze bianche pur da donna, e ricopertomi e nascostomi l'altrui sesso, mi posi a sedere in su uno asino, che era carico di certe spighe d'orzo; e così mi misi a passare per mezzo delle schiere de' nimici: i quali pensandosi, perciocchè le gote senza aver segno alcuno di barba sembravano quelle

d' una verginella, ch'io fussi una guidajuola d' un asino, mi lasciaron passare liberamente. Ma io non per questo feci vergogna o alle mie virtudi o alla gloria paterna, anzi fra tanti sospetti trovandomi, e nel mezzo di tanti soldati, ricoperto sotto l'abito altrui, e ville e castelli assaltando, solo soletto m' andai rubacchiando le spese per la strada. E scinti i panni, cacciò quivi nel mezzo duemila ducati, e soggiunse: Questi sieno per mancia, anzi per la bene entrata del vostro collegio, al quale io mi offerisco del continovo per fidissima guida: le quali offerte quando voi non recusiate, io vi prometto che questa casa, la quale al presente è di pietra, in breve tempo diverrà d'oro massicio. Veggendo questi pessimi ladroni il grandissimo presente, e udendo le magnifiche e grandi promesse, senza pensare più altro, tutti d'accordo ad una voce lo fecero lor capitano: e ritrovata una miglior veste, e fattili spogliare quei ricchi stracci, onorevolmente lo rivestirono. Il quale, poichè li ebbe baciati con una gran festa tutti ad uno ad uno, essendo già ordine da cena, fu messo in capo di tavola; e in quella guisa con assai vivande e con agiati bicchieri fecero allegrezza della creazione del novissimo principe. E ragionando, mentre che e' cenavano, or l'uno or l'altro, come accade, e del fuggir della giovane, e del mio menarnela, egli intese della crudel morte, alla quale ci avevano destinati; e domandato

dove fuſſe la fanciulla, e fattoſi menare dov'ell' era, e vedutola carica di legami, col naſo arricciato, come chi l'altrui opere diſpregia, ſene ritornò dove e' cenavano, e diſſe: Ancorch' io non ſia così rozzo nè così temerario, che io mi contrapponga a quello, che vi è una volta piaciuto; nientedimeno io ſarei meritamente da eſſere incolpato di peſſima natura, ſe io non vi avviſaſſi di quello che a me par che ſia il migliore. Date adunque a me, ſollecito per la voſtra ſalute, fidanza di poter dire il mio parere; atteſo ſpezialmente, che ſe il mio conſiglio vi diſpiacerà, voi potrete agevolmente ritornarvi e l'aſino: concioſſiacoſa che egli mi ſia paruto ſempre convenevole, che i ladri, e quelli maſſimamente che hanno qualche cervello, debbano poſporre ogni coſa al lor guadagno; perciò mi pare che ſe voi perdete in queſto aſino queſta vergine, che voi non facciate altro profitto, che con voſtra perdita ſoddisfare alla voſtra indignazione: e però io vi conſiglierei, che voi la menaſte ad una qualche città, e quivi deſte ordine di venderla a qualche uno; imperocchè una di così giovane età non vi apporterà utile di pochi danari: ed io medeſimo, che ho la pratica già più tempo fa di certi ruffiani, vedrò di darle boniſſimo ricapito; e s'io non m'inganno, io ne penſo cavare un gran numero di ducati, ſenza trarvi di mano tanto emolumento. E in queſta forma la fuggitiva ſene andrà a ſtare in

luogo condecente alla ſua nobiltà; e ſervendo a così vituperoſo eſercizio, ſenza potere andarſi più fuggendo in quà e in là, vi pagherà buona parte della pena del ſuo peccato. Io vi ho detto quello ch'io giudico eſſere il migliore, e ſecondo che l'animo mi dettava; or voi ſiete ſignor di me, de' miei conſigli, e di tutto il mio avere; fate quello che più vi piace. Divenuto adunque coſtui avvocato della camera di quei ladroni, aveva aſſai ben difeſo la cauſa noſtra, ed era ſtato dell'aſino e della vergine uno egregio procuratore; ma gli altri colla lor lunga deliberazione mi facevano tutte tremar le budella. Pur finalmente tutti d'accordo, acconſentendo alla ſentenza del novizio ladrone, traſſero quella giovane di catena: la quale in quel mentre che avea veduto quel giovane, e uditolo ragionar del poſtribulo e de' ruffiani, s'era tutta cominciata a rallegrare; in guiſa che egli, e meritamente, mi venne un ſubito faſtidio di tutte le donne, veggendo una verginella, la quale ſino allora aveva ſaputo così ben ſimulare il diſiderio del ſuo giovane amante e delle caſte nozze, aver preſo conſolazione dello ſporco nome del poſtribulo e del ruffiano. E così erano per allora, per l'apparente colpa d'una ſola, giudicati i coſtumi di tutte le donne da un aſino. Or poſciachè e' rimaſer d'accordo ch'ella ſi vendeſſe, quel giovane ripreſe le parole, e diſſe: Poſchiachè egli vi piace ſeguire il parer mio, io voglio che domani

dopo desinare noi ce ne andiamo a Milano, dove e'mi basta l'animo e di vendere questa donzella, e di trovar de'nuovi compagni; e in questo mezzo attendiamo a sguazzare e far buona cera. Ma s'io risguardo bene, egli non c' è vettovaglia per molti giorni: daretemi adunque dieci compagni, che io me ne voglio questa notte andare nel più propinquo castello, che sia quì intorno, e vedrete se io vi provvederò da mangiare e da bere, e di tutto quello che ci fa di bisogno per trionfare. E senza altro dire, là in sulla mezza notte sen' andò a suo viaggio, presi dieci di loro. Nè era appena arrivato il giorno, che egli e tutti gli altri, che seco menati aveva, carichi di vino, di bestiame, e di mille altre cose, sene ritornarono. E messo ad ordine immediate un grande e grasso desinare, disse il novello ladrone: Voi non mi avrete a conoscer solamente per caporale delle vostre espedizioni e delle vostre prede, ma per ministro de' vostri piaceri e de' sollazzi vostri. E datosi da fare per casa, gentilmente il tutto amministrava; egli spazzava, egli apparecchiava coste, e' fece segatelli, e soprattutto con ispessi bicchieri e grandi dava da bere alla brigata. E simulando nondimeno, ch'è ch'è, d'andare per ogni cosa, che faceva mestiero intorno alla tavola, e tolto alcuna cosa di nascosto, sene andava da quella fanciulla, le portava da mangiare: e portole il bicchiere dove egli avea bevuto allora allora, le por-

geva da bere; ed ella mangiava e bevea allegramente: e se talora egli la voleva baciare, ella con dolce modo lo invito accettando, troppo più sicuramente che io non avrei voluto, rispondeva al suo volere. Della qual cosa io non ne pigliava altro dispiacere, che se ella fusse stata una mia cara cosa, e diceva così fra me: O vergine donna, seti tu così tosto dimenticata di quella onorevolezza delle tue nozze, e di quello amante, che tu amavi così caldamente? e a quel tuo non so chi novello sposo, che ti avevano dato i tuoi carissimi genitori, hai preposto uno straniere, a cui grondano continuamente le mani di sangue umano? nè te ne rimorde punto la coscienza; anzi postoti ogni altro amor dietro alle spalle, fralle spade e fralle lance ti basta l'animo di lussuriare? o se questi altri ladroni sene accorgono per verso alcuno, non ti sarà egli a te giuoco forza ritornar nell'asino, e a me un'altra volta procacciar la morte? alla fe alla fe, che egli si pare bene che tu scherzi sopra la pelle altrui. E inmentre che accalognando costei, con una grandissima indignazione disputava meco medesimo queste parole, io mi accorsi per alcuni coperti ragionamenti, ma non oscuri ad un prudente asino, come era il mio, che questo giovane non era quello Emo famoso ladrone, ma Lepolemo lo stesso sposo di quella fanciulla; il quale, perciocchè egli non si risparmiava per la mia presenza, mandando innanzi

zi le parole, le disse: Sta di buona voglia, la mia Carite dolcissima, perciocchè tosto tosto io ti darò in mano que' tuoi inimici prigioni. E avendo mescolato non so che nel vino, il quale egli aveva con picciolo vapore riscaldato, senza assaggiarne gocciola egli, non restava colla maggiore instanza del mondo di ficcarlo loro giù per la gola; e già gli aveva per modo alloppiati e sotterrati nel vino e nelle molte vivande, ch' e' giacevano per terra stramazzati, che tu avresti detto: E' son tutti morti. Ridotti che gli ebbe finalmente tutti in questa guisa, posciachè egli senza fatica alcuna gli ebbe legati strettamente ad uno ad uno, e posta poscia sopra di me quella fanciulla, sene prese la via verso casa sua. Dove arrivati che noi fummo, noi scontrammo tutta la città, che era tratta a vedere il desiderato nostro ritorno: correva il padre, veniva la madre, comparivano i parenti, la incontravano gli amici di casa, l' accompagnavano gli allevati, e i famigli tutti allegri gli seguitavano: egli ti sarebbe certamente paruto vedere un pomposo spettacolo, e degno di esser celebrato fralle antiche memorie; d' ogni ragion gente, d' ogni età si vedevano correre a vedere una vergine entrar nella città trionfante in su uno asino: perchè io, veggendo tante allegrezze, per non essere discrepante dagli altri, volli per la mia parte far segno di non essere manco di loro, e tesi gli orecchi, e gonfiato il naso,

ragghiai quanto mai della gola mi uſciva, anzi miſi un grido grande, che parve il tuono, che vien dopo una ſaetta. Or condotta che fu la fanciulla nel ricco palagio, mentre che ella ſi riposava nel ſeno della ſua cara madre, e pendeva dalle braccia del ſuo diſiderato padre, e piangeva, e gli altri con lei per l' allegrezza, Lepolemo con una gran moltitudine di cittadini, e con un gran numero di beſtie da ſome, ſene ritornò da quei ladri, ed io con loro, che Iddio lo sa, s' io vi andai più che volentieri: perciocchè, e l'una ch' io era ſoverchio curioſo di veder coſe nuove, io ſperava veder la vendetta di quei ladroni: i quali avendoli Lepolemo e i compagni ritrovati ancor più dal vino che da altri legami avviluppati, gli traſſero fuor dell' uſcio; e poſciach' egli ebbero ritrovate tutte le robe, e ch' e' ci ebbero caricati noi altri d' oro e d' ariento, e d' altre coſe di pregio, e' dierono ad una parte di loro, così legati e rinvolti come egli erano, la ſpinta giù per una di quelle ripe; e ammazzati il reſto colle loro armi medeſime, gli laſciarono a dare paſto alle fiere e agli uccelli: e così tutti allegri e lieti per così fatta vendetta, ce ne ritornammo inverſo caſa. Le robe furono meſſe in cuſtodia del pubblico, e a Lepolemo fu renduto, ſecondo le leggi, la riguadagnata ſpoſa: la quale, chiamandomi il ſuo liberatore, comandò che nel dì nelle nozze, egli mi fuſſe empiuta la mangiatoja di buono or-

zo infino all' orlo, e fecemi dare tanto fieno, che sarebbe bastato ad un cammello Battriano. Laonde io quelle crudeli bestemmie uguali alli suoi meriti mandava alla mia Fortuna, la quale mi avesse non in un cane, ma in uno asino trasformato; veggendo che tutti i cani erano pieni e pinzi de' furti e delle reliquie della grassa cena, ed io mi aveva a empier d' orzo e di fieno. Or posciachè e' furon consumate le dolcezze della prima notte, la nuova sposa non restò mai di raccomandarmi a' suoi genitori, e al suo marito, infino attanto ch' e' non le promisero di ordinarmi supremi e magnifici onori: e chiamati i più cari amici di casa, presero parere in che modo e' mi potessero degnamente rimunerare: ad un di loro piaceva, ch' io mi stessi in casa rinchiuso sanza affaticarmi, e con buono orzo, buone fave, e buone vecce, e buono strame fussi pasciuto a mio piacere; ma tutto il consiglio finalmente si risolvette nella sentenzia d' un altro, che ebbe maggior riguardo alla mia libertà, il quale gli persuase, ch' e' mi lasciassero dar piacere e buon tempo per le foreste, e discorrere come ben mi venisse fra i branchi delle cavalle; imperocchè, oltre a che egli mi darebbono grandissimo sollazzo, egli riempierebbono col mio generoso concubito la mandria di molte bellissime mule. Perchè fatto chiamare il pastore delle cavalle, eglino me gli assegnarono con grandissime raccomandazio-

ni, e gli differo, che me ne menaffe: e certamente ch' io me n' andava tutto contento, eftimando che oltre a ch' io farei efente dal fomeggiare e da tutte l' altre fatiche, effendo libero di me, avrei al principio della primavera fopra delle pungenti fiepi ritrovato delle frefche rofe; e fpeffo diceva così da me: O s' egli è ftato rendute tante grazie e fatti tanti onori al mio afino, or non me ne farà egli, come piuttofto io abbia ricevuta la forma umana, rendute per ogni un cento? Ma quanto fu lungo il fucceffo dalla fperanza! imperocchè come quel paftore m' ebbe tratto fuori della città, io non guftai carezza alcuna, nè mai feppi di che fapor fi fuffe la libertà; anzi fubito che la fua moglie, ch'era la più avara e la peggior femmina di quelle contrade, mi ebbe veduto, ella mi mife a far girare la macine d'un mulino a fecco, ch'ell' aveva; e trovandomi del continovo con un buon baftone, provvedeva colla mia pelle il pane a se e a tutti i fuoi. E non le baftava di affaticar me per lo bifogno di cafa, che ella macinava ancora a prezzo al vicinato: a me poverello non era pur dato per premio di tanta fatica l' ordinario del mangiare, che quella perverfa femmina vendeva a' lavoratori della contrada l' orzo macinato col fudor mio, e a me non toccava altro che là in fulla fera un poco di crufca piena di faffi, di terra, e di mille ribalderie. Nè fu contenta la crudel Fortuna d' avermi meffo fotto a tanto martoro, ch' ella

mi mise in assai maggior travaglio, acciocchè esercitandomi, come dicon costoro, in casa e fuori, egregiamente io adornassi il nome mio con una perpetua gloria. Quello valente pastore adunque, divenuto, ma un poco tardi, ubbidiente al suo padrone, mi mise nella mandria delle cavalle: laond' io, che mal sapeva che incontrar mi dovesse, parendomi esser divenuto asin di me, allegro e lieto, e tutto lascivo divenuto, me ne passeggiava largo con una grandissima boria, andando aocchiando quelle cavalle, che mi paressero che fusse al proposito per essere mie concubine. Ma picciol tempo senza far frutto alcuno fiorì in me quella lieta speranza, e tosto ritornai nel colmo delle mie disgrazie; perciocchè gli stalloni di quella mandria, che per esser ben tenuti e ben pasciuti, e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili, come tu puoi pensare, avendo gelosia del fatto mio, e volendomi proibire il disuguale adulterio, senza aver riguardo alla ospitalità, si cacciarono intorno al povero rivale, e con tanta stizza e con sì fatta tempesta li furono addosso, ch' io non so mai come io ne scapolassi vivo: questo a capo ritto alzando all' aria il bel riscontro, mi percoteva col piè dinanzi: quell' altro, voltatomi la polputa groppa, con quei di dietro mi dava di molti calci: quello con maligno volto anitrendo, e col naso arricciato minacciandomi, con quei dentacci lunghi tutto mi morsicava. Così mi ricordava d' aver letto nelle

ſtorie del Re di Tracia, il quale dava gl' infelici oſpiti a divorare agli efferati cavalli. O avarizia peſſima di tutti i vizii! tanto increſceva adunque a quel diſoneſto tiranno logorare un poco di biada, che traea lor la fame colle membra de' corpi umani. Lacerato io adunque in quello iſteſſo modo da' varj aſſalti di quegli ſtalloni, io fui coſtretto a bramar tornare di nuovo a far le giravolte intorno a quella macine per manco male. Ma non parendo alla inſaziabile Fortuna, ch' e' fuſſe martirio baſtevole al ſuo diſiderio, trovò modo di mettermi tra più taglienti forbici: levatomi il paſtore dallo eſercizio dello ſtallone, e meſſomi a conducer legne da un certo monte, emmi dato per guida un fanciullo doloroſo di tutti gli altri fanciulli; al quale non baſtando la fatica, che mi dava quell' alto monte, nè parendoli a ſofficienza, che i ſaſſi, de' quali era piena la ſtrada, mi guaſtaſſer le unghie, mi macerava con sì fatte baſtonate, che quel dolor mi penetrava inſino alle midolle: e aveva un maladetto coſtume, ch' egli mi feriva ſempre nella deſtra coſcia, e in un luogo ſteſſo, ſicchè mi vi ruppe la pelle di ſorte, che mi vi ſi fece una gran piaga, anzi una foſſa, o per dir più il vero, una fineſtra; la quale, avvegnachè del continuo grondaſſe ſangue, egli non reſtava di ritrovare con quel baſtone, ed inoltre egli mi caricava sì ſconciamente con quelle legne, che tu avreſti detto: A coſtui non par por la ſoma ad un aſino, ma ad

un liofante. E se per mia mala sorte la soma pendeva in su un lato, dov' egli dovea da quel canto, ch' ella cadea, levarne qualche pezzo di legne, o pareggiarla colle spalle, egli vi metteva delle pietre, e cresceva la soma quelle poche libbre. Nè era anco contento dopo tante mie fatiche del soverchio peso di quella soma, ch' ogni volta che noi passavamo un certo fiume, per non si bagnare i piedi, egli mi saltava in groppa, picciolo soprassello davvero a tanto peso. E se per disgrazia, camminando sopra della ripa, che era sempre piena di fango, io sdrucciolando cadeva, essendo l' ufcio d' un buon vetturale porgermi la mano, alzarmi col capestro, sollevarmi colla coda, o levare una parte della soma fino a che io mi rizzassi; egli, poveretto a me! senza aver cura ch' io fussi stracco o carico, non solo non mi porgeva ajuto veruno; ma cominciandosi dal capo, anzi dalle orecchie, tutto mi pestava colle mazzate, insino-attanto che quelle percosse in luogo d' ajuto mi facevano sollevare. Il medesimo mi ordinò eziandio questo martorio: egli prese certe spine, di quelle che portano in sulla punta il veneno, e strettele così insieme con non so che legaccio, alzatomi la coda, e' mi vi legò sotto; che sapeva il tristo, che come io mi crollava, io le moverei sì, che elle mi darebbon mille trafitte: sicchè io mi trovava, come si dice, frall' uscio e 'l muro; imperocchè, s' io per voler fuggire mi metteva a correre,

quelle punture ajutate dall'impeto mio mi ferivano più profondamente; e se divenuto paziente del primo dolore, io mi voleva fermare, io era sforzato a correre dalle bastonate. In fine e' non pareva che quel pessimo fanciullo avesse altro pensiero, se non trovar modo ch' egli mi ammazzasse; e più volte minacciandomi, mi avea in sul viso giurato la morte addosso. E conducendolo ognor questa sua scellerata voglia in più atroci cogitazioni, io medesimo ne l' ajutai: imperocchè, essendo vinta un dì dalla sua insolenza la pazienza mia, io gli diedi parecchi de' miei calci; sicch' io lo affrettai ad ordinarmi questa bella trappola per sua vendetta: egli mi mise addosso una buona soma di stoppa, e legatomi subitamente con certe funi, e inviatomi non so dove, e quando e' fu appiè d'una villa assai vicina a casa, fattosi porgere un carbon di fuoco, e' lo pose appunto nel mezzo di quella stoppa; la quale, come fu riscaldata, levò ad un tratto una fiamma sì grande, che io cominciai ad ardere d' ogni intorno: perchè assaltato allo improvviso da tanta vampa, nè vedeva alcuno che mi ajutasse, nè sapeva da me immaginare via da fuggire tanto pericolo; e l' ardor grande non chiedeva indugio, e aveva bisogno di ajuto e non di consiglio, e non sapeva che farmi; se non che la Fortuna, non so già se per preservarmi a maggior rovina, o che le pur venisse fatto, mi mostrò assai allegramente in sì crudel caso il volto suo, e per allora mi liberò da una

una certa e indubitata morte. Egli mi venne così in un tratto veduto una gran pozzanghera d'acqua, che era rimasta per una gran piova, che era stata il dì davanti; perchè io, non aspettando a dir che c'è dato, spiccato un salto, subito mi vi cacciai dentro, e molto ben mi vi rivoltai: e in quella maniera spento il fuoco, e scarico della soma, scansai tanto manifesto pericolo. Ma quel temerario fanciullo disse, ch'io era stato cagione di quel peccato, e affermò a tutti quei pastori, che passando volontariamente da un fuoco di non so che vicini, mi vi era lasciato ire su, e m'era abbruciato a bella posta: e voltosi poscia verso di me, e ghignando così un pochetto, aggiunse queste parole: E insino a quanto darem noi le spese a questo cerca fuoco? Nè gli bastò d'avermi ferito con così pugnente coltello; imperocchè egli non vi andò guari, che tendendomi una maggior trappola, egli mi vi fece cadere dentro, senza darmi ad assaporare il cacio: e questo fu, che vendute le legne, ch'io portava, a certi vicini, e rimenatomi a casa voto, e' cominciò a gridare, che egli non era appena arrivato, e dire, ch'e' non poteva più col fatto mio, e non voleva essere più mio vetturale; e continuando il gridare, diceva: Vedete voi questo pigro infingardo e più che asino, il quale oltre all'altre sue poltronerie, mi mette ogni dì tra mille pericoli, e non trova donna alcuna, o vecchia o giovane ch'ella sia, per la strada, nè vede fanciulletto, che egli o non faccia allentare

la ſoma, o non la faccia cadere, e tutto infuriato il gentile amadore non corra loro addoſſo, e non le arroveſci per terra, e biaſciando, che par proprio che ſi ſtemperi dentro, non tenti la non mai più ſentita libidine, chiamando le umane laſcivie con non conceduto concubito alle nozze aſinine: e quello ch'è peggio, che ſtruggendoſi di baciarle il diſutilaccio, egli le'mbava tutte, e mordele con quella inetta boccaccia sì, che egli rovina tutte quelle brigate; la qual coſa è forza, che ſia un dì cagione di qualche grande ſcandolo, e facci ci fare qualche villania. Egli non ha guari, che queſto gentil drudo, ſubito che egli ebbe veduta una giovane dabbene, gittata via la ſoma ch'e' portava, e' ſe le cacciò addoſſo così piacevolmente, che egli la rinvoltò tutta per quel fango, e in preſenza di chiunque paſſava ſi sforzò di farle di quelle coſe, che io mi vergogno a raccontarle: e ſe non che, per lo gran gridare che faceva la donna, e'vi corſero alcuni viandanti ad ajutarla, la poverella avrebbe fatto male i fatti ſuoi. E meſcolando con queſte bugie infinite altre non vere parole, le quali più aggravaſſero il mio vergognoſo ſilenzio, acceſe grandemente l'animo di quei paſtori ne' danni miei; laonde un di loro diſſe: E perchè diavol dunque non ſacrifichiamo noi queſto pubblico marito anzi adultero del comune? e ſecondo che meritano le ſue moſtruoſe nozze prendiamone la vendetta? e voltoſi a quel fanciullo:

Sai tu quello che tu hai da fare ? ammazzalo subito, e dà a mangiare le budella a' nostri cani, e serba l'altra carne, per dar cena agli operaj; e acconciando poi la pelle colla cenere, e con quel che bisogna, la porteremo al padrone, al quale agevolmente daremo ad intendere, che l'abbiano ammazzato i lupi. Egli tutto allegro della data sentenzia, e ricordandomi quanto io avessi malfatto a non finirlo, poichè io poltrone cominciai ad ingiuriarlo con quelle copie di calci, quel mio valente accusatore senza indugio alcuno corse ad arrotare un suo coltello, per dare esecuzione al comandamento di quel pastore; se non che un altro del numero di quei villani, e con villana compassione: Veramente, disse, egli è pur un peccato di ammazzare così bello e così buono asino, e per un poco d' erroruzzo di sua lussuria privarsi dell' opera sua e del suo servigio, che Dio sa il bisogno, che noi ne aviamo; dove che noi potremmo col sanarlo tragli il ruzzo del capo, sicchè noi saremmo fuor d' ogni pericolo, e useremmo l' opera sua, ed egli ne divenirebbe più grasso e più grosso che mai. Io ho veduto molti cavalli, non pure asini che sono infingardi naturalmente, assaltati da un soverchio caldo di libidine, essere divenuti sì spiacevoli, ch' egli non si poteva con essoloro, curati per questa guisa, in breve spazio esser divenuti sì piacevoli e mansueti, ch' egli eran come una pecora, e nondimeno si potevano adoperare alla

ſoma, al cavalcare, e a tutti gli eſercizj gagliardamente come prima. Sicchè, ſe voi vi contentate di queſto mio conſiglio, io poſſo ſenza mettere molto tempo in mezzo, andando al mercato, come io aveva già fatto penſiero, per alcune altre mie faccende, farmi preſtare i ferri atti a queſto eſercizio, e ritornato ch' io ſarò da voi, vedrete ch' io ve lo farò manſueto più ch' uno agnello. Ritratto da queſta ſeconda ſentenzia, la quale fu approvata da ognuno, dalla bocca dello inferno, parendomi d' eſſere riſervato ad una pena aſſai più orrenda che la morte, mi lamentava da me ſteſſo, e dolevami di avere a patire in sì prezioſa parte del corpo mio: e però m' era deliberato, o col non mangiar niente, o col gittarmi giù per qualche balza, tormi del mondo da me da me; che ſtimando di dover morire in ogni modo, giudicai ch' e' fuſſe pur migliore morire ſenza mancamento di alcun membro. E mentre che io perdeva il tempo nell' eleggere l'una delle due morti, quel fanciullo, anzi la rovina mia, menatomi la mattina per tempo per la ſolita ſtrada a quel monte per una ſoma di legne, poſciachè noi fummo giunti al boſco, e che egli mi ebbe legato ad un ramo di un albero, che era ſopra di una profondiſſima ripa, e' ſen' andò così un poco fuori di ſtrada a tagliar quelle legne, ch' e' voleva che io portaſſi; e in quel mentre che le tagliava, eccoti uſcire correndo alla maggior furia del mondo d' una tana vi-

cina, laddove io era legato, una orsa piena di rabbia e di stizza; la quale come piuttosto io ebbi veduta, senza aspettare miga d'essere sciolto, gittatomi tutto in sulle gambe di dietro, e alzato il capo inverso l'aria, spezzai la fune, con che io era legato, e diedila a gambe, che io pareva non un asino, ma un velocissimo cervio; e gittatomi giù alla china non colle gambe solo, ma con tutto il corpo, e rivoltatomi per quei balzi, volonteroso di fuggire non l'orsa solamente, ma quel fanciullo più crudele verso di me, che non sarebbe stata quell' orsa, o qualsivoglia fiero animale; nè arrivai prima alla strada, che un viandante, vedutomi così solingo, mi prese per un pezzo di fune, che mi era restata, e salitomi in sulle spalle, e con un buon bastone, che egli aveva in mano, sonandomi, mi mise per certe straduzze sì fuor di mano, che egli era impossibile di pensare mai d'avermi ritrovato persona. E benchè quelle bastonate per altro non mi avessero fatte uscir di passo, come quegli che oramai, la mercè di quel fanciullo, vi aveva fatto il callo, nondimeno io mi accomodava al correre volentieri, per liberarmi dalla beccheria delle mie più care membra; ma l'aspra Fortuna, che troppo era pertinace nelli miei danni, voltommi tosto in amaro la dolcezza di quella fuga, e di nuovo mi rimise nel medesimo laccio: imperocchè, ricercando i miei pastori d'una vacchetta, che egli aveano smarrita, per mia mala sorte ne riscontra-

rono; e riconofciutomi, fubitamente mi prefero per la cavezza, e volevanmene menar via; ma quello che mi era fopra, audacemente refiftendo, voleva pure andare a fuo cammino, e chiamando ajuto dagli uomini e dagli Iddii, come fe egli mi aveffe compero pur allora, gridava, Accorr' uomo, che l'affaffinavano, e ch'e' gli facevano villania. Tu hai ragione per mia fe, diffe un di quei paftori, a dolerti, perche noi ti trattiamo troppo civilmente; tu farefti il meglio a dirci dove tu hai nafcofto quel fanciullo, che lo guidava: e con quefte parole, tirandolo a terra dell'afino, lo macerarono colle pugna e co' calci; e il poverello, gridando e raccomandandofi, giurava e faramentava, che egli non aveva veduto fanciullo alcuno, ma ch'e' m'aveva trovato folo e fciolto, e per guadagnarfi un beveraggio, mi aveva prefo, per rimenarmene al mio padrone. E voleffe Iddio, che effo afino, il quale e' non vorrebbe mai aver veduto, poteffe favellando render teftimonianza della fua innocenza, ch'e' non dubiterebbe punto, che egli increfcerebbe loro d'avergli fatto sì grande oltraggio. Ma poco profittavan le fue parole e i fuoi giuri; imperocchè quei paftori, legatolo per lo collo, il conduffero a quelle bofcaglie, dove il fanciullo era coftumato d'andar per le legne; e poich'egli ebbero cercato un pezzo, lo trovarono sbranato in mille pezzi, e giacerfene dove uno e dove un altro: la qual crudeltà io mi indovinai fubito,

che era ſtata fatta da' denti di quella orſa, e per mia fe, che s'io aveſſi avuto la facultà delle parole, che io avrei detto come io la intendeva; ma non potendo, io faceva ſolamente quello che mi era conceſſo, io mi rallegrava della tarda vendetta di quel mio guardiano. Ora avendo ritrovate quei paſtori tutte le membra dello sbranato corpo, meſſole inſieme, entro al medeſimo boſco facendogli il ſepolcro, le renderono alla terra; e chiamando il mio nuovo Bellorofonte ladro e aſſaſſino, così legato lo conduſſero alle lor caſe, con animo, ſecondoch' e' dicevano, di menarlo il dì dipoi al magiſtrato, acciocch' e' pagaſſe la dovuta pena del veriſimile peccato. Già erano ritornati a caſa, e il padre e la madre piangevano quel fanciullo amaramente, quando quel contadino, che era andato al mercato per gli ferri, avendo in pronto ogni coſa, voleva farmi il giuoco, che eglino il dì dinanzi avean deliberato; ma un di loro diſſe: Non vien di coteſta parte la noſtra preſente rovina; e voglio, che domani tu tagli a coteſto aſinaccio non ſolo le membra genitali, ma il capo e le gambe, che noi non ti mancheremo dello ajuto noſtro. E così ſenza altro fu conchiuſo, che la mia morte ſi differiſſe al giorno ſeguente: laonde io quaſi mezzo allegro ringraziava quel mio buon fanciullo, che colla ſua morte mi aveſſe prorogato almanco un giorno la mia. Ma egli non mi fu dato pure una mezza ora di tempo, che io mi poteſſi ripoſare con

questa nuova allegrezza: imperocchè la crudelissima madre del morto fanciullo, con bruna veste ricoperta, stracciandosi con ambe le mani la cenerosa chioma, piangendo, lamentandosi, e gridando, sene venne correndo alla stalla; e battendosi e lacerandosi il petto suo, senza aver di se alcuna misericordia, diceva: Ecco che questo disutile asinaccio, lieto e sicuro, col capo fitto sempre nella mangiatoja, attende a divorare ed empiere quel suo profondissimo corpo; e senza punto ricordarsi delle fatiche di me poverella, o dell' empio e doloroso caso del suo misero maestro, disprezza la mia vecchiezza e le mie debili forze, credesi avere a restare impunito di una così fatta ribalderia, e pargli non aver fatto mal veruno: egli è usanza di quelli, che hanno macchiato la coscienza, mostrar buon volto di fuori, per non parer d' essere stati loro i malfattori. Deh per la fede tua, scelleratissima bestia, se egli ti fusse lecito accattar la voce umana almen per un' ora, a chi potresti tu persuadere, per inetto ch' e' fusse, che questo gran peccato non fusse accaduto per colpa tua, avendo tu potuto con morsi e con calci difendere il povero fanciullo? tu potesti ben, mentre che egli era vivo, dargli de' calci parecchie volte, e mentre ch' e' moriva non lo potesti co' medesimi calci soccorrere? E chi dubita, che se tu te l' avessi cacciato in sulle spalle, che tu non fussi stato abile a trarlo delle sanguinose mani dell' empio e scellerato ladrone; e che

fu

fu peggio, che lasciato lui solo, abbandonato un tuo conservo, un tuo compagno, un tuo maestro, un pastor tuo, te ne fuggisti non miga solo, ma in compagnia del crudele omicida. Or non sapevi tu, che quelli che niegano di porgere ajuto a coloro, che sono in pericolo di morire, perciocch' e' fanno contro a' buon costumi, ch' e' sogliono esser puniti? ma tu non sarai allegro molto tempo delle mie rovine, omicida, ribaldo; io farò che tu ti accorgerai, che lo smisurato dolore mi ha ora fatte ritornar le mie forze. E dette queste parole, e sbracciatasi insin sopra al gomito, si sciolse una certa fascia, e con essa mi legò tutti e quattro i piedi a certi legni dispersi l' un dall' altro, a cagione che egli non mi restasse alcun modo di tormi dinanzi alla sua gran furia: e com' ella mi ebbe finito di legare, recatasi per mano la stanga dell' uscio, non restò prima di battermi, che per istracca la stanga le cadde di mano. Laonde ella adiratasi colla stracchezza delle sue braccia, prestamente sene corse al focolare, e preso un tizzone acceso, me lo ficcò di dietro, infintantochè io mi ajutai con un solo rimedio, che mi era restato: e questo fu, che io le sparsi nel volto un poco d' acqua non molto chiara, ch' io mandai fuora del mio liquido ventre, e imbrattala tutta quanta; sicchè fra ch' ella non vedeva più lume, e ch' e' le fu convenevole fuggir quel puzzo, io mi levai daddosso quella peste; altrimenti un asino, come Meleagro, fa-

rebbe certamente morto per lo dolor del tizzone della impazzita Altea.

LIBRO OTTAVO.

PASSATA che fu la mezza notte, un giovane, e fecondochè egli mi pare, fervo di quella fanciulla, che meco appreffo de' ladroni aveva fopportate tante fatiche, arrivò alla cafa di quei paftori; e poftofi a federe fra loro intorno al fuoco, e narrando cofe terribili, e della morte di lei, e della rovina di tutta la cafa, diceva: O guardiani di cavalle, o pecorai, o bifolchi, noi avemo perduta la fventurata Carite, e per crudeliffimo accidente, e non fenza compagnia fen' è ita alla cafa del negro Plutone. Ma acciocchè voi fappiate puntualmente come fon paffate le cofe, io mi voglio far da capo, e narrarvi il fatto tutto intero; ficchè gli uomini dotti, a' quali ha fumminiftrato la natura un bello ftile, poffano vergar le carte con quefta ftoria. Egli era in una nobile città a noi vicina un giovane d' alto legnaggio, e de' beni della fortuna abbondantiffimo; ma dato a ftare tutto il dì fra fgherri e ladri su per le taverne, e fralle meretrici a mangiare e bere, e luffuriare, e talora ad imbrattar le mani eziandio col fangue umano, ed era da tutti chiamato Scannadio; sì e 'l nome di lui e la fama facevano fede dell' opere fue. Era coftui innamorato di Carite finch' ell' era picciola fantina sì ferventemente, che egli non aveva mai be-

ne, se non quanto la vedeva; per la qual cosa, come prima ella pervenne all' età del maritarsi, egli fu de' primi che con grande instanza chiese le sue nozze: e ancorchè egli fusse di maggior condizione che alcuno altro che la volesse, e che con larghi e magnifici doni egli avesse cercato d' inclinar l' animo e del padre e della madre al suo volere, contuttociò la sua cattiva boce gli aveva fatto tornar vano ogni suo disegno; e fu maritata la vergine a Lepolemo, giovane veramente dabbene e costumato. Perchè nutrendo Scannadio con grandissima costanza lo amore ch' e' le portava, e mescolandovi la indignazione del negato parentado, andava del continuo ricercando una via, per la quale e' gli venisse fatto d' arrivare alla morte del povero Lepolemo: e ricercando dell' occasione, egli s' apparecchiava alla destinata e sanguinosa crudeltà. E venutosene a visitare Lepolemo, in quel dì che egli colle sue astuzie e virtuti aveva cavata la mogliera delle unghie di quei ladroni, e mostrando d' esser contentissimo e della di lei liberazione e delle nuove nozze, fu ricevuto fra i più cordiali amici di casa; e or si trovava a ragionare tutto quanto il dì co' novelli sposi, e talor chiamato a desinare e cena, egli era venuto carissimo a tutta la casa. La qual consuetudine lo aveva affondato nel pelago amoroso, sicchè egli non ci era più via da ripescarlo: nè si dee di ciò maravigliare; conciossiacosachè le amorose fiamme, sebben

ne' primi ardori riſcaldano un poco, e par che ne porgano grandiſſimo diletto, avvampate poſcia del fuoco della conſuetudine, con grandiſſimo ſtruggimento abbruciano gli uomini interi interi. Non veggendo adunque lo innamorato giovane modo alcuno di diſcoprire ſegretamente alla fanciulla il ſuo grandiſſimo dolore, e conſiderando che l' un dì più che l' altro la copia delle brigate, che l' erano intorno, gli toglievano ogni ſperanza, nè immaginandoſi verſo alcuno, donde poteſſe naſcere occaſione, che diſcioglieſſe lo amoroſo laccio, che ad ognora più ſtrignendoſi, teneva legati i novelli ſpoſi, faceva che ſe la fanciulla voleſſe, avvengachè ella non potrebbe volere, troverebbe turato ogni calle, che il conduceſſe al ſuo diſiderio: e quanto più ſi vedeva impedito il cammino, più ſi sforzava di camminarvi, e parevali che Amore, impennando ognor più l' ale del ſuo sfrenato diſio, gli ſturaſſe tutti i valichi, e gli accortaſſe e appianaſſe la ſtrada: perchè la ſperanza, l' età finalmente.... Ma ſtate attenti, che io ve ne prego, e vedete dove lo ſpinſe la cecità della ſua furioſa libidine. Andando un dì fra gli altri il valoroſo Lepolemo ad una caccia, egli menò ſeco lo ſcellerato e crudele Scannadio; e perchè Carite non voleva che queſto ſuo marito andaſſe dietro alle fiere armate o di dente o di corno, egli andarono in paeſe, dove ſolevano eſſere infinite lepri, e altri ſimili piacevoli animali: e giunti appreſſo di un monti-

cello tutto di arbori e di virgulti ripieno, e messo per tutto le callajuole a' valichi, e teso le lungagnole, e posti i cacciatori alle poste, sciolsero i bracchi; i quali ricordevoli della lor sagace disciplina, posciach' egli ebbero con grandissimo silenzio cercato una buona parte del paese, avuto il segno dal capocaccia, con grandissimi e discordanti urli intronarono ciò che vi era. Nè lepre, nè damma, nè di tutte l' altre fiere la mansuetissima cerva si lasciò vedere mai il giorno; ma in lor vece saltò fuori un cignale grande e smisurato, con una pelle callosa, ch' e' non l' avria passato un verrettone, ed eransigli ritte in sul fil della schiena certe setolacce, che non parevan altro che spiedi; e dirugginando i denti, grondava la schiuma da tramendue le guance, e aveva certi occhi infocati, e un viso sì minaccevole, e tanto fremito faceva colla bocca, ch' e' pareva, che quando e' si moveva, ch' e' cadesse una saetta: e assaltati con quelle appuntate sue zanne alcuni cani di quei più bravi, che gli s' erano accostati, e gittatoli morti per terra, sforzò un pezzo di rete, che aveva ritenuto alquanto quegli suoi primi furori, e sene passò via. Laonde noi altri tutti impauriti, come poco usi a cacce pericolose, trovandoci senza arme o difensione alcuna, non sappiendo altro che farci, ci andavamo nascondendo per le macchie, o salavamo su per gli arbori i più alti. Ma Scannadio, ritrovato il tempo opportuno alle sue frau-

di, voltosi a Lepolemo, disse: Da qual paura abbracciati, da che stupore confusi, divenuti vili non altrimenti che i nostri servi, ci tiriamo addietro, come se fussimo donnicciuole? per qual cagione ci lasciamo noi uscir di mano così bella preda? che non montiamo noi a' destrieri? perchè non lo seguitiamo noi spacciatamente? piglia uno spiede, e io piglierò un giannettone. Nè vi andò guari, che saliti a cavallo, per gran prestezza si misero dietro a quella fiera; la quale, non si dimenticando delle sue naturali forze, anzi riscaldando la sua fierezza col caldo della presente stizza, posciachè ebbe fatto resistenza al primo empito loro, recatasi in piedi, e dirugginando i denti, mentre deliberava qual prima di lor due volesse ferire, Lepolemo, prevenendola, le lanciò un dardo, che egli aveva in mano, e percossela in sulle reni. E lo scellerato Scannadio in questo, veduto il bello, perdonando alla fiera, diede nelle gambe di dietro del cavallo, sul quale era Lepolemo, un colpo sì fatto, che egli arrovesciandosi in terra trasse per forza il suo signore di sella: nè si era potuto ancora levare in piedi, che quel cinghiale assalitolo, posciachè egli ebbe tutta stracciata la veste, mentre che 'l poveretto pur si sforzava di levarsi, lo sbranò tutto quanto. Nè si era pentito il fedele amico per la vista di sì gran crudeltà de' suoi iniquitosi pensieri, o aveva sanato la sua efferata voglia; anzi, chiamandolo il meschino giovane, e

pregandolo che gli porgesse ajuto, l' empio non si vergognò lasciare andare molte giannettate per lo già ferito corpo d' ogni intorno : e tanto più gli dava confidentemente, quanto più egli estimava le sue ferite dover essere simili a quelle de' denti di quella fiera; la quale con agevol mano, poichè vide essere atterrato il compagno, passò più volte da banda a banda. Morto che fu il povero giovane nella guisa che voi avete potuto udire, tutti noi altri, usciti de' luoghi, ne' quali ci eramo nascosti, corremmo laddove egli giaceva : e quello Scannadio, ancorchè, per avere adempiuto il suo desiderio, fusse sopra tutti gli uomini contentissimo, contuttociò, coprendo l' allegrezza con mesto volto e con turbata fronte, e' simulava grandissimo dolore: e abbracciando con finta amorevolezza quel corpo, che egli stesso aveva privato di questa luce, non avrebbe mancato d' uficio alcuno, che si appartenga ad un fido amico, che così sgraziatamente abbia perduto il suo compagno, se non che le lagrime sole non vollero obbedire al finger suo : conformato adunque a similitudine di noi altri, che veramente ne lamentavamo, egli poneva la soma della crudeltà delle sue mani sopra le spalle della morta fiera. Appena aveva avuto fine lo scellerato ardimento dello infidele amico, che la fama colle sue piume nel portò via; e'l primo volo fu inver la casa del misero Lepolemo e negli orecchi della infelice sua sposa: la quale, come

piuttosto ebbe sentita la trista novella, montata in sulle furie, messasi a correre alla impazzata per le popolose piazze e per le diserte campagne, con disconvenevoli strida e con disordinatissimi pianti si lamentava della morte del suo marito. Correvano le squadre degli addolorati cittadini, e ritrovata la miserella, accompagnavano il suo dolore; e tutta si era vota la città, non potendo credere, se e' non vedevano con gli occhi, l'atroce misfatto. Arrivata che fu la sconsolata donna al luogo, dove giaceva il morto giovane, gittatasegli addosso con grandissimo empito, non pareva che altro quivi far volesse, se non isciogliere lo spirito del suo corpo, acciocchè libero di quello incarico e' seguitasse quel del morto marito: e certamente, che secondochè era il suo desiderio, ella vi si sarebbe morta, se non che tolta d'indi per forza da' suoi carissimi genitori, pur si rimase in vita. Ma quivi più assai di lei si lamenta Scannadio, chiamando quel suo amico, fratello; e le lagrime, che prima non erano volute uscire, ora per allegrezza largamente si dimostrarono. Or fornite l'esequie, delibera Carite al suo marito accompagnarsi, non per laccio, nè per coltello, ma per fame lentamente morendo. Scannadio con ostinata instanza, or per se stesso, or per altrui, e finalmente per lo padre e madre di lei, al vivere la costrigne; ma quella pur nelle radici del petto, anzi nelle midolle estreme avea il dolore infisso del morto marito:

marito: la immagine del quale, fatta formare con gli ornamenti del Dio Bacco, adorava, ſtando tutti i giorni e tutte le notti nel lagrimoſo deſiderio, ch' avere più non iſperava. Ma Scannadio d'animo ſtrabocchevole in ogni coſa, e temerario in queſto ch'egli tanto deſiderava, non aſpettò che il dolore piangendo ſaziato foſſe, nè invecchiato dal tempo aveſſe minor forza a contraſtare al ſuo volere, anzi con molta inſtanza ſi moſſe a dimandare il matrimonio di lei: di che tanto fu Carite ſmarrita, quanto d'altro uomo percoſſa non ſarebbe; e già nella mente ſi indovinava il falſo tradimento da Scannadio compoſto: pure, moſſa da ottimo riſpetto, prolungò il deſiderio ſuo ſotto incerta ſperanza. In fine, brevemente, tra queſti indugì la miſera anima dell'ucciſo Lepolemo apparve in ſogno alla moglie, ſanguinoſa, e con pallida faccia, moſtrando le ferite, pareva così dire: Moglie mia dolce, odi quello, che da altri non ti può eſſer detto. Se nel tuo petto più non rimane memoria di quell'amore, che per buon tempo ne tenne congiunti, e ſe il crudel caſo della mia acerba morte cacciò ad un tratto lo ſpirito dal mio petto, e la pietoſa affezione che mi moſtraſti dal tuo cuore, maritati ad altri più felicemente che al tráditore Scannadio, fuggi la ſanguinoſa mano di colui che m'ha morto: perciocchè quelle ferite, che tu faceſti nette di ſangue col tuo pianto, non furono tutte fatte

dal cinghiale, ma dalla lancia del perfido Scannadio. Aggiunse ancora altre parole, scoprendo tutto quanto il fatto com' era passato. Essa colla faccia sul letto, dormendo, tutto di lagrime nel doloroso sogno l'avea bagnato; e svegliata, maggior pianto rinnova, e battesi il petto, e stracciasi i capelli: nè però con alcuno partecipa la notturna visione, fra se desiderando di punir quel perfido assassino, e morendo andare a ritrovare il suo amato marito. Ed eccoti lo sciagurato chieditore dell' improvido piacere le toglie l'orecchie della meschina: ed ella, che dandogli una gentil repulsa, e una cosa nel volto mostrando, e un' altra nel petto servandone, lo andava intertenendo per condurlo al suo pensiero, per meglio tenerlo a bada, un dì fra gli altri gli disse: Ancor mi resta negli occhi quel volto del tuo carissimo fratello e mio dolcissimo consorte, ancor penetra il mio naso quell' odor di cennamo del suo dilicatissimo corpo, vive entro al mio cuore il bellissimo Lepolemo ancora: tu farai adunque il tuo migliore, se al pianto di questa sconsolata donna tu concederai quel termine che è di mestiero; e questo sarà sinoattanto che il resto di questo anno sene trapassi: la qual cosa, e l'onor mio e 'l tuo comodo riguardando, sarà cagione che noi per la soverchia fretta non suscitiamo lo spirito del mio marito con giusta indignazione ad incrudelire contro a di te. Non solo non si mitigò Scannadio per questo parlare, o almeno si ricriò

per la picciola dilazione; anzi ogni dì più rompendole il capo, le diede occasione di mettere ad esecuzione il suo pensiero. E infingendosi d'esser convinta da'suoi preghi, trattolo un giorno in disparte, gli disse: Scannadio, egli è necessario, che insino a che questo anno trapassi, che tu sia almen contento di questo, che senza che alcuno di casa il sappia, ti truovi alcuna fiata meco a prenderti il guiderdone del tuo lungo amore. Fu contento Scannadio a quanto voleva la donna, e giunto dalle fallaci sue promesse, si accordò a' notturni abbracciamenti. Perchè ella soggiunse: Ma vedi, il mio Scannadio, egli è mestiero, che questa sera là sul primo sonno, senza menar teco persona alcuna, tu te ne venga segretamente alla mia casa, e travestito in guisa che niuno ti riconosca; e sischiando una sol volta così pian piano, aspetterai che questa mia balia, la qual vegliando intorno alla porta, attenderà la tua venuta, aprendoti l'uscio, ti meni al bujo in camera mia. Piacque a Scannadio l'ordine delle crudeli nozze, e senza dubitar di cosa veruna, attendeva il tempo impostoli; e tutto il restante di quel giorno increscendoli lo aspettare, e della lunghezza delle ore, e della pigrizia del sole, e del tardo avvenimento della sera, seco medesimo agramente lamentavasi; pur finalmente, avendo il sole già dato luogo alla sorella, ed essendo venuta l'ora determinata, mutatosi i panni, e fatto quanto da Carite gli era suto imposto, in-

gannato dalla fraudolente veglia di quella balia, pian piano ſene venne alla deſiderata camera: dove la vecchierella preſa ſcuſa, che la fanciulla indugiava a venire, perciocch' ell' era intorno al padre, che ſi ſentiva di mala voglia, facendogli mille carezze, di conſentimento e ordine della padrona preſo un buon fiaſco di vino, entro al quale era meſcolato una bevanda da far dormire, quanto poteva più ſpeſſo gli dava da bere: ed egli ſenza ſoſpettar di coſa veruna, perciocch' egli era ſtracco, ne bevve più volte avidamente; laonde in così profondo ſonno ſi ſeppellì, che egli, non altrimenti che ſe morto fuſſe, s'eſpoſe a ricevere tutti gli oltraggi del mondo. Come piuttoſto la vecchierella ſi avvide, che la medicina aveva fatta buona operazione, corſaſene da Carite, là entro ne la menò: la quale non fu sì toſto giunta, che con maſchio animo ed efferato impeto ingiurioſamente se le miſe intorno, e tutta piena d'un mal talento diceva: O fido compagno del mio marito, o egregio cacciatore, o mio caro novel conſorte, queſta è quella mano, la quale ſparſe il ſangue mio, queſto è quel petto, entro al quale ſi ordinarono i fraudolenti inganni, queſti ſon quegli occhi, a' quali io ſon cotanto infelicemente piaciuta; queſti ſon quegli occhi, i quali non so io già come, indovinandoſi le perpetue future tenebre, hanno già prevenuto la lor pena: ripoſati ſicuramente, ſogna beatamente, non coltello, non ferro alcuno ſaranno

cagione della tua morte: non piaccia a Dio, che ancor nella pena tu sia uguale al mio marito: mentre che ti durerà la vita, ti negheranno gli occhi il loro uficio, nè vedrai cosa alcuna, se non dormendo: io farò ben che tu sarai sforzato a dire, ch' egli è stata più felice la morte dell' inimico tuo, che la vita che ti avanzerà. Certamente tu non vedrai la luce, e siati mestiero coll' altrui lume supplire al tuo difetto; tu non possiderai Carite, tu non goderai le sue nozze, nè sarai della quiete della morte ricriato, nè goderai i sollazzi della vita; ma dubbio simulacro andrai vagabondo fra il sole e fralle tenebre, e indarno cercherai di quella mano, che ti ha cacciate le empie luci del crudo volto; e quello, che è nelle miserie miserrimo, tu non saprai di chi ti rammaricare: ed io farò gli estremi onori al sepolcro del mio carissimo Lepolemo col sangue delle luci tue, e alla sua santa anima farò sacrificio con questi occhi. Ma perchè col mio indugio guadagni tu un picciolo intervallo di riposo? e forse in quel mezzo ti immagini i pestiferi miei abbracciamenti? lascia le sonnolenti tenebre, destati ad un' altra caligine, alza la diminuta faccia, e riconosci la giusta vendetta; assapora lo infortunio, annovera le fatiche: in questa guisa sono piaciuti gli occhi tuoi ad una pudica donna, così hanno ad alluminare le fiaccole nuziali la camera tua: or prenderanno la vendetta questi Angeli, a cui è cura del matrimonio; e la ceci-

tà tua fedel compagna, ſenza mai da te partirſi, ſarà perpetuo ſtimolo della iniquitiſſima coſcienza. E avendo detto la giovane queſte e altre ſimili parole, le quali il convenevole rancore e il giuſto ſdegno le ſumminiſtravano, preſo un dirizzatojo d' acciajo, e fittolo per mezzo d' ambe le luci di Scannadio, lo dannò ad una perpetua notte. E inmentre che col non conoſciuto dolore egli diſcacciava da se e la crapula e il ſonno, la giovane tutta infuriata, preſa la ſpada, che fu già del ſuo marito, con eſſa ignuda, come una coſa pazza, ſi miſe a correre per lo mezzo della città, e andoſſene al ſepolcro del ſuo Lepolemo: laonde a noi narrando, come il marito le foſſe in ſogno apparſo, e qual vendetta del ſuo nimico aveſſe preſa, se ſteſſa uccise, e fu col ſuo cariſſimo marito rinchiuſa in una medeſima ſepoltura. Ma Scannadio non molto dipoi conoſciuto tutte le coſe come erano paſſate, ſtimolato da doglia e da vergogna, volontariamente ſi morì di fame. Così piangendo e ſoſpirando molto, riferiva il famiglio a quei contadini: i quali, temendo la novità del mutato padrone, deliberarono di fuggirſi. Il cavallaro, che mi avea ricevuto con tanta cura di bentrattarmi, poſe ſopra le ſpalle mie e degli altri giumenti ciò ch' era in caſa di valuta alcuna. Noi portavamo fanciulli e femmine, portavamo polli, capretti, e cagnolini; e ciò che non potevacamminare co' ſuoi, andava co' noſtri piedi:

nè mi gravava la soma, benchè grande fosse e sconcia, poichè io fuggiva quel ribaldo, che castrar mi doveva. Or passato un aspro colle di monte, e camminato gran pezzo per un largo piano, giungemmo già presso a sera ad un castello grande, e di molta gente popoloso: gli abitatori del quale ne vietarono, disconfortando, il partirsi a quell' ora, dicendo, tutto quel paese esser pieno di grandi e ferocissimi lupi, i quali non solamente le pecore e gli armenti dannegiavano, ma gli uomini uccidevano; e che per tutta la strada, dove passar dovevamo, si trovavano corpi umani da loro stracciati, tutti i luoghi d'intorno essere biancheggianti di ossa; e che per questo bisognava andar con molto risguardo, nè prima che il tempo fosse ben chiaro, e il sole levato: imperocchè la furia di quelle crudeli bestie più si fa pigra per la molta luce. Ma quei ribaldi fuggitivi, che noi conducevamo, per tema di esser seguiti, lasciando questo buono avviso, circa la mezza notte alla strada caricati ci condussero: io per la paura dell' udito pericolo quanto più poteva in mezzo della torma mi accostava, e tenendo la coda ristretta, mi pareva aver tuttavia nelle anche i denti degli affamati lupi. Maravigliavasi ciascuno della mia gagliardezza, e che carico essendo l' andare de' voti cavalli agguagliassi; ma non era questa gagliardia, anzi paura: così stimava io, quel Pegaso generoso cavallo essere stato imputato aver l' ali per la te-

ma de' focosi morsi della Chimera. Que' pastori, che ne conducevano, in forma di battaglia s'erano armati, alcuni di lance, altri di acuti pali; tutti di sassi, che nella strada erano rotondi e copiosi, erano forniti; ma soprattutto di fiaccole accese risplendeva la nostra compagnia, nè altro ci mancava che una tromba a dimostrare una schiera armata da guerra. Così passammo questo timor vano, e incappammo in un altro daddovero: perciocchè i lupi non ci assalirono, forse smarriti dallo strepito della nostra moltitudine, o spaventati dalla luce del fuoco, ovvero ch' altrove fossero iti a procacciare, noi non vedemmo alcun lupo. Ma passando allato ad una villa, gli abitatori di quella, stimandoci ladroni, con molti gridi ci attizzarono addosso grandissimi cani; i quali con molta rovina ci assalirono, stracciando senza rispetto e gli uomini e le bestie, che spaventati, quà e là fuggendo, stramazzavano, non essendo ancora ben chiaro il giorno; e degli uomini e delle bestie fecero sì fatto macello, che era una compassione: eran giunti quei che si fuggivano, erano atterrati quei che stavano fermi, erano strambellati quei che eran per terra; finalmente egli non vi era scampo per persona. Nè sazia la Fortuna di tanto danno, anzi che questo restasse, ce ne scoccò addosso uno assai maggiore; imperocchè quei contadini, che ci avevano ammessi i cani, e in su' tetti delle lor case, e in sulla cima di certi colletti, che eran sopra

ſopra di noi aſſai ben rilevati, ci gittavano addoſſo sì fatto roveſchio di ſaſſi, che noi non ſapavamo diſcernere, qual piuttoſto delle due rovine fuſſe utile a fuggire, o quella de' cani che ci gaſtigavano dappreſſo, o quella de' ſaſſi che ci ferivano da lontano. E mentre che le coſe paſſavano in queſta guiſa, un di quei ſaſſi ferì una donna, che mi ſedeva ſopra, aſſai ſconciamente: perchè ella, piangendo e gridando, chiamava il marito, che le veniſſe a porgere ajuto; ma egli fra tante angoſce non ſappiendo più che farſi, raſciugando il ſangue della mogliera, e degli uomini e della Fortuna rammaricandoſi, con profonde urla diceva: Per qual cagione aſſaltate voi con sì crudeli animi gli affaticati viandanti? perchè dannegiate voi cotanto i poveri uomini? perchè ci diſtruggete in queſta guiſa? che preda guadagnate voi? che rovina diſcoſtate voi dal voſtro capo? che ingiurie vendicate voi? voi non abitate imperciò per le ſpelonche come le fiere, voi non abitate però per le caverne come gli uomini barbari ed efferati; perchè dunque vi rallegrate delle noſtre piaghe? perchè prendete ſollazzo del noſtro ſangue? Egli non aveva ancor finite queſte parole, che la pioggia di quei ſaſſi reſtò, e la tempeſta de' cani, per eſſere ſtati richiamati, ſi raſſerenò; e uno, che era montato in ſulla cima d' uno arcipreſſo, riſpondendo a queſti ſuoi rammarichi, diſſe: Non per cupidità delle voſtre ſpoglie v' andiamo noi aſſaltando, ma per cercar

di rimuovere dal capo nostro cotesta stessa rovina: or finalmente voi ve ne potete ire colla nostra pace sicuramente, seguitate il vostro viaggio. E posciachè egli si tacque, noi così feriti come eravamo, seguitammo il restante della nostra via: e mentre che noi camminavamo, era una compassione a udire contare ad ognuno le sue disgrazie: chi era stato morso da un cane, chi ferito da un sasso, e chi aveva avuto un colpo in un luogo, e chi in un altro. Ora posciachè noi fummo oltre un buon pezzo, noi arrivammo ad uno amenissimo luogo, dove era un bosco di così grandi e sì fronzuti arbori vestito, che e' gettava entro al petto di chi il vedeva una riverenza non picciola; sicchè i pastori, invitati dal piacevole sito, fecero pensiero di posarvisi alquanto, e rinfrescarsi, e curarsi, e medicare un poco le piaghe loro: perchè distesi per terra chi quà e chi là su per l' erbetta, cercarono primieramente di rivocar lo smarrito spirito, col fare un poco di colezione, e dipoi si dierono a medicare i feriti corpi: questi con acqua di chiaro fiume levava il sangue dintorno alle sue ferite; quegli col bagnarle cercava di farle disenfiare; quell' altro con fasciuole di lino legava le larghe piaghe: e così ognuno, il meglio che poteva, provvedeva alla sua salute. In questo mezzo un certo vecchione, di cui alcune pecorelle, che gli pascevano intorno, ne davano indubitato segno che egli fusse un pastore,

veduto da un de' noſtri in ſulla cima d' un colle ivi vicino, fu domandato, ſe egli aveſſe da vendere un poco di latte, o che non fuſſe rappreſo, o che di freſco ne fuſſe ſtato fatto il cacio. Ma il vecchione, poſciach' ebbe così un pezzo ſcoſſo la teſta, diſſe: Dunque alcun di voi penſa al preſente al mangiare e al bere e ad altro ſuo riſtoro, nè sa dove egli ſi ſia poſto a ſedere? Nè prima ebbe finite queſte poche parole, che ragunato le pecorelle, egli diede la volta addietro, e dileguoſſi un gran pezzo lontano: la cui voce accompagnata dalla ſubita fuga, fece a quei paſtori una gran paura. E deſiderando di domandar della qualità di quel luogo, e non vi eſſendo chi riſpondeſſe, un altro vecchione di grande ſtatura, e ne' molti anni aggravato, tutto abbandonatoſi in su un baſtone, nè potendo a fatica muovere il paſſo, piangendo amaramente, ci ſi venne accoſtando: e meſſoſi intorno alle ginocchia di quei giovani, così pregando diceva: Per le voſtre più care coſe, per l'anime voſtre, deh venite a rendervi all' avanzo della mia vecchiezza, e pronti e arditi porgete ajuto al carico d'anni; e ritogliendo un picciol mio fanciulletto all' inferno, reſtituitelo a' miei canuti crini: un mio nipotino, dolce compagno in queſto mio viaggio, ſeguitando una cantante paſſera per volerla prendere, è caduto in una foſſa non guari lontana da voi, tutta di pruni e di pungenti arbuſcelli ripiena, ed è poſto in manifeſtiſſi-

mo pericolo della vita; pur secondo il gridare ch' egli fa, chiedendomi ajuto, egli vive ancora, ed io per la debolezza del vecchio capo, come voi accorgere vi potete, non lo posso soccorrere: dove che a voi, per lo beneficio della vostra giovine età e della vostra gagliardia, sarà agevol cosa porgere ajuto a quel fanciullo, unico successor delle mie fatiche, e tronco solo della stirpe mia, e rendere insieme un misero vecchio a' comodi di questa vita. Veggendo questi pastori, che costui così efficacemente gli pregava, non poterono non gli aver gran compassione; perchè uno fra gli altri, e più forte d' animo, e di età più robusto, e di maggior gagliardia, e il qual solo era uscito della passata battaglia senza ferita, levatosi in piedi, subito il dimandò del luogo, ove era caduto quel fanciullo: ed egli mostrandogli così col dito alcuni arbuscelli non molto da lungi, quel giovane gli andò dietro. Or posciachè i nostri pastori si furono riposati a lor bell'agio, ricaricato ad ognun di noi l' usata soma, diedero ordine di rimettersi in cammino, come piuttosto colui fusse tornato. Posciach' egli ebbero aspettato quel giovane presso ad una mezz' ora, veggendo ch' e' non tornava, lo chiamarono ad alta voce più volte; e perchè egli non rispondeva, e' mandarono uno a cercar di lui, acciocchè ritrovatolo, e rimessolo nella buona via, nel rimenasse: il quale, posciachè fu dimorato alquanto, tornatosene smorto e interria-

to, ch' egli pareva un corpo uscito d' una sepoltura, raccontò cose di quel povero uomo, da far pianger le pietre; e diceva, che egli l' avea veduto giacere per terra rovescio, e che sopra di lui era uno smisurato serpente, che l' avea già quasi divorato presso che mezzo; e il malvagio vecchio nè si vedeva o si udiva in alcun luogo: il quale crudele accidente accozzato colle parole di quel vecchio pastore, che come chi doveva sapere che egli quivi del continuo dimorava, gli aveva ammoniti, fece a tutti una grandissima paura; e senza indugio alcuno, toccando a noi altri di buone bastonate, si dierono a fuggire quanto e' poterono più ratti. E posciachè noi avemmo fatto un lungo viaggio, noi arrivammo ad un borgo di case, e quivi ne riposammo per quella notte. Io desidero narrarvi un caso certamente degno delle orecchie altrui, che di quei dì era accaduto in quella villa. Un certo servo, a cui il padrone avea commessa tutta la cura della casa sua, e il quale più del tempo dimorava in quel villaggio, avendo della medesima famiglia una conserva per moglie, si era fieramente acceso dell' amor d' una donna libera sua vicina; del quale amorazzo essendosi accorta la moglie, per far vendetta del gran dolore che le dava la smisurata gelosia, montata in sulle furie, mise in sul fuoco tutte le scritture del marito, e tutti i miglioramenti di casa, e abbruciò ogni cosa: nè contenta di questa vendetta,

anzi incrudelendo contro a di se medesima, avvoltosi un laccio intorno al collo, e legato colla medesima fune un picciolo figliolino, ch' ella aveva di quel marito, e itasene sopra d' un profondissimo pozzo, e se e il fanciullo vi gittò dentro: la cui morte dispiacendo al padron loro insino al cuore, lo accese a dover prender vendetta di colui, il quale colla sua lussuriosa vita era stato cagione di tanto scandolo: e presolo, e spogliatolo ignudo nato, avendolo unto di mele dal capo al piede, lo legò strettamente ad un certo fico, che entro al suo pedale, per esser vecchio e marcio, aveva un grandissimo numero di quelle formiche, che costor chiamano puzzole: le quali, come è loro usanza, tutto il giorno camminando in giù e in su, come piuttosto s' accorsero di quel mele, ad un tratto imbrunirono quel corpo, che bruno vi si vedeva; e poscia co' lor piccioli, ma acuti morsi, a poco a poco il consumarono insino all' ossa, sicchè senza segno alcuno di carne elle rimasero attaccate al tronco del mortifero fico. Lasciando noi adunque questo abbominevole paese, nel quale per lo atroce caso erano tutti gli uomini addolorati, di nuovo ci mettemmo in viaggio; e camminando tutto il dì per un piano, stracchi e lassi capitammo ad una bella e buona città, nella quale fermatisi i pastori, e conosciuta l' abbondanza del vivere, e la frequenza del popolo, e' deliberarono che quella fosse la stanza loro e la

lor patria. Deliberati adunque di fermarsi quivi, e pensando levarsi daddosso tante bestie, eglino per tre dì ci diedero molto ben da mangiare, acciocchè rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio in sul mercato: e quando parve loro, che noi fussimo un poco più vistosi, menatici alla piazza, e consegnatici ad un banditore, e cavalli e asini tutti summo messi allo incanto; ma i compratori, come egli mi avevano visto molto ben per lo minuto, e guardatomi i denti, per vedere quanto tempo io mi trovava, tutti mi lasciavano indietro, come una cosa disutile: e tanto mi era venuto in fastidio quel brancicar della bocca, che accostandomisi uno con certe manacce, che puzzavano come una carogna, per far l' effetto medesimo, io gli presi la destra, e tutta quanta gliele schiacciai: la qual fu cagione di rimuovere tutti i circostanti dalla mia compra, se niuno ve ne aveva che badasse al fatto mio. E il banditore, che di già era divenuto roco per lo tanto gridare, beffandosi di me, diceva: E a che fare avemo noi messo in vendita questo asinaccio vecchio, disutile, spiacevole, poltrone, con l' unghie guaste, con tristo mantello, che oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio? e però doniamolo a qualcheduno, s' egli ce ne è di quegli, che non gl' incresca gettare via un poco di fieno: e con queste e altre così fatte ciance faceva morir delle risa il banditore tutta la brigata. Ma quella mia

crudelissima Fortuna, la quale mi aveva per così strani paesi già tanto tempo perseguitato, cui non il suggir mio, non tante avversità l' avevano mai potuta o da me tener discosto, o placare almeno, di nuovo mise nelle mie chiome i suoi feroci artigli: e ritrovato un compratore atto alle mie disavventure, me gli diede nelle mani; e sapete a chi? ad uno della feccia di quei ciurmadori, i quali, fingendo d' esser sacerdoti, e coprendosi col mantello di Santo Antonio, vanno barando il mondo, e spogliando e ingannando quelli buoni omicciatti e semplici donnicciuole, danno lor fralle mani, in iscandolo e disonor grande de' veri religiosi e della nostra religione. Ora costui per la fretta di comprare, senza guardare altro, domandò donde io fussi. A cui il banditore rispose, ch' io era di Cappadocia, e assai ben gagliardazzo: e ridomandandol del tempo, il banditor, beffandosi, rispose: Un certo astrologo, che ha veduta la sua natività, il quale allora gli annoverò gli anni, te lo saprebbe dir me' di me; perchè dunque non lo comperi tue? egli è un de' buoni e dabbeni asini, che sieno in su questo mercato; il quale e in casa e fuor di casa ti potrà ajutare in tutti i tuoi bisogni. Ma quel fastidioso di quel compratore gli rompeva pure il capo, col domandargli or d' una cosa e or d' un' altra, e faceva una grande instanza, per voler sapere come io era agevole. Allor disse il banditore: Di questo non ti

fa

ſa meſtier domandare; ch' egli è una pecora, non un aſino, manſueto, che ſene può fare ogni coſa, e non morde e non trae; egli è in modo finalmente, che ſarebbe da dire, che uno uomo fuſſe venuto ad abitar nel cuojo di queſta beſtia: la qual coſa non è molto difficile ad eſperimentare, imperocchè ſe tu metti il viſo tuo fralle ſue coſce, tu conoſcerai agevolmente la ſua pacienza. In queſta guiſa uccellava quel banditore queſto imbriacone. Ed egli, che ſi accorſe della baja, divenuto ſimile ad uno che lo aveſſe avuto per male: Ahi corpo diſutile, e ſciocco banditore, che ti poſſa abbruciare il fuoco del barone Santo Antonio; che tu hai oramai troppo cianciato ſopra del fatto mio: credi tu, che io voglia commettere il tabernacolo del barone Santo ſopra d' una beſtia ſpiacevole, acciocchè, come egli aombra, e' gitti per terra il ſanto tabernacolo? Come più ratto io udi' le coſtui parole, penſava far qualche ſconcia pazzia, acciocchè il compratore impaurito della mia fierezza, ſtornaſſe il mercato: ma la di lui ſollecitudine prevenne il mio conſiglio; e sborſato il pregio della mia compra, che fu ben ſedici lire, il quale il mio padrone preſe più che volentieri, come colui, che oramai era ſtracco del fatto mio; e ricevute ch' e' l' ebbe, ſubito mi conſegnò a Filebo, che così era il nome del nuovo ſignore: ed egli, meſſoſi innanzi il ſergente novello, tutto allegro, parendogli avere fatto una bella e una boniſſima ſpe-

ſa, mi menò alla caſa ſua; e non avendo pacienza d'entrar dentro, come egli fu in ſulla ſoglia, egli incominciò a gridare: O fanciulle, io vi ho menato dal mercato un belliſſimo ſervo. Erano quelle fanciulle concubine di quei venerabili religioſi: fralle quali alcuna ve ne aveva, che ancorche ſi operaſſe in quei ſervigi, che la natura ha provviſte le donne, non altro aveva di femmina, che le veſtimenta e i perverſi coſtumi. Le quali, credendo ch' egli diceſſe davvero, che egli aveſſe menato un uomo che le ſerviſſe, tutte cominciarono a gridar per l'allegrezza, ch' elle parevano impazzate. Ma poſciach' elle ſi accorſero, che non una cervia in cambio d' una vergine, ma uno aſino in vece di un uomo vi era arrivato, arricciando il naſo, cominciarono a beffeggiare il loro maeſtro; che egli non aveva menato un ſervo, ma un ſuo marito, e che e' guardaſſe a non ſi goder da se ſteſſo così bel giovanetto, ma che alcuna volta e' ne feſſe partecipe le ſue colombine. E queſte e altre ſimili ciance dicendo, io fui legato appreſſo ad una mangiatoja. E un certo giovane, il quale, fuori ſonando una ſua viola, accompagnava alcun di loro, che cantava in banca, e in caſa faceva copia del corpo ſuo, come piuttoſto mi vide nella ſtalla, datomi da mangiare abbondevolmente, tutto allegro mi diceva: Tu ſe' finalmente arrivato, ſucceſſor delle mie fatiche, vivi adunque lungamente, e in grazia de' miei padroni, e porgi ajuto a'

miei oramai debili fianchi. Le quali parole udendo io, come colui che da lunge prevedeva le fatiche mie, meco ſteſſo della mia diſgrazia mi lamentava. Nè vi andò molti giorni, che parendo a'miei padroni il tempo accomodato di fare la lor vendemmia, meſſiſi in arneſe di tutto quello che a gravi e buoni religioſi fuſſe convenevole, e deſti i breviarj e i paternoſtri, che già avean dormito un pezzo, e meſſo ſopra di me il tabernacolo del baron Santo Antonio, e preſo lor privilegj e ſcartafacci, ſi miſero in viaggio. E poſciachè con aſſai guadagno, per non dir rubare, egli ebbero cerco una infinità di caſtelli, e ſottratto da chi quattrini, da chi cacio, da chi latte, da chi vino, da chi farro, da chi ſegala, da altri dell'orzo per dare alle beſtie, e da quello queſta coſa, e da quell' altro quell'altra; cacciatele in certi ſacchi fatti a bella poſta, tutte me le miſero ſopra delle mie miſere ſpalle, a cagione che aggravato da doppia ſoma, io fuſſi camminando in un medeſimo tempo un granajo e una chieſa. E mentre che egli andavan predando in queſta guiſa tutto quel paeſe, io vi voglio contare la terribile aſtuzia, che egli uſarono contro ad uno, che volle ritor loro certi panni che aveva loro dati la moglie. Erano giunti queſti mariuoli, predando piuttoſto che predicando, a una certa villa, e d'ogni erba facevan faſcio. Paſſando dunque dalla caſa d'un povero lavoratore colle ſue ciurmerie, veggendogli la moglie ſua ſemplice don-

Hh 2

nicciuola, si fece loro incontra: ed eglino chiedendoli limosina, per far le tovaglie dell' altare, d' un poco di filato o d'altra cosa tale, la semplice donna, non avendo altro, diede loro una tela di parecchi braccia; ed essi fatta la preda sene andarono con Dio. Non furono sì tosto partiti i valentuomini, che il marito giunse, a cui subito la donna disse: Quì furono dianzi i frati del baron Santo Antonio, a' quali ho fatto limosina per Dio, ed essi hanno segnato le bestie nostre colle reliquie loro. Il marito, conoscendola di buona pasta, disse: E che desti tu loro? La tela nostra, soggiunse la donna. Il marito non aspettò più altro; ma presa una chiaverina in mano, si diede a correre quanto più poteva verso dove erano andati, talchè in poco tempo gli giunse: ed essi veggendolo correr con tanta furia, si immaginarono di quel che era; perchè subito un di loro, preso l'esca e'l focile, accese il fuoco da un capo alla tela, e sì la coperse. Giunto il lavoratore a' frati, disse loro un carro di villania, ed era anco per far loro un mal giuoco, se non che essi gli restituirono la tela, dicendo: Santo Antonio faccia miracolo. Il contadino, riavuta la preda, sene ritornò alla moglie: nè fu sì tosto a lei, che sentì certo summo; perchè guardato la tela, la vide ardere: onde temendo dell' ira di Santo Antonio, e impaurito anco dalle grida della moglie, che gridava, Miracolo, miracolo, corse dietro a richiamare i frati: i quali giunti alla villa

riebber non pur la tela, ma di molte altre cose, ch'erano loro date da que' semplici contadini. Fatto che egli ebbero adunque così bel miracolo, e' sen' andarono ad un certo castello non molto lontano di quivi, e tutti allegri della grassa preda, deliberarono di fare una bella cena; e involato un porco a non so che contadino sotto spezie d'una lor profezia, apparecchiarono questo convito: e avendo adocchiato un villanotto giovane e ben robusto, con gran profferte e larghi doni il menarono a quella cena, con animo che per lo avvenire egli avesse ad essere de' loro. Alla qual cena e' feciono e dissero cose, e a quello esercizio adoperarono la giovanezza di quel contadino, che ora io me ne vergogno a dirlo: e allora con gli occhi miei non poteva sopportare di guardarlo, io volli gridare: O cielo! ma rimastemi nel palato tutte le altre lettere, io solo la prima pronunziai, e chiaramente, e altamente dissi: O! La qual voce, così come non era convenevole ad uno asino, così non fu opportuna: imperocchè alcuni giovani d'una villa ivi propinqua, andando allora appunto ricercando d'uno asinello, ch'era loro stato furato la notte dinanzi, andavano con gran diligenza spiando per tutte quelle case ivi dattorno, se alcun di loro il tenesse nascosto: perchè udito il ragghiar mio, stimando che entro alla casa, dove io era, fusse la preda, corsisene subito verso noi, anzi che niuno si potesse accorgere di lor venire, sene saltaro-

no in casa : e sopraggiunti così alla sprovvista, trovarono quelle divote persone, che facevano e dicevano quelle belle cose, ch'io vi ho accennato di sopra. Le beffe e le scuse per allor furono grandi da trambedue le parti, ma la vergogna e la credenza assai minor di quello ch'elle dovevan : sicchè scoperte per tutti quei paesi le egregie opere di quei santi padri, e dato a conoscere la lor castità per tutto, e' in tanto odio gli fece venir per quelle contrade, che se lor mestiero in una notte ascosamente far fardello, e partirsi di quindi. E avendo camminato fuggendo di molte miglia, appena era levato il sole, che ritrovandoci in un luogo molto solitario, io gli senti' bisbigliare non so che l'un coll'altro, e vedeva ch'egli mettevano a ordine per ammazzarmi : levatomi il tabernacolo e tutte le altre bazzicature daddosso, e trattomi il basto e tutti gli altri fornimenti, legatomi ad una quercia, con un buon bastone di corniolo tutto pien di nodi mi dierono tante bastonate, che poco mancò, che il lor pensiero non avesse effetto : e per ristoro, quando io credeva ch'e' fusse finito di dar la battaglia, io senti' un di loro, che mi minacciava di tagliarmi le gambe con una scure, posciach' io era stato quel che aveva scoperto il trionfo della loro candidissima castità ; ma alcuni altri, non a contemplazion della mia salute, ma per non avere a portar quel tabernacolo addosso, e quelle altre cose che erano quivi per terra, giudicarono, che

egli fusse a lor proposito ritenermi in vita. Perchè di nuovo rimessemi addosso tutte quelle cose, senza restar mai di bastonarmi e minacciarmi di peggio, seguitarono il lor viaggio, sinoattanto che egli arrivarono ad una grossa villa, dove abitava un uomo ricco di bestiame e di possessioni: il quale, ancorchè per altro fusse molto religioso, per cagion del bestiame era divotissimo di Santo Antonio; e però ricevuto il tabernacolo in casa sua e tutti noi altri, con molte orazioni s'ingegnava d'impetrar la grazia di quel Santo, e con buone spese intertteneva quei suoi divoti. Quivi fu, dove io mi ricordo aver portato il maggior pericolo, ch'io portassi mai nell'asinità; e questo fu, che avendogli un certo suo lavoratore mandato a donare una coscia d'un cervio bellissima, il cuoco l'aveva attaccata vicino all'uscio della cucina, così bassa, che un certo cane, che bazzicava per casa, accorgendosene, tutto allegro se la fece sua: del qual danno avvedendosi quel cuoco, e incolpandone la sua negligenzia, con non giovevoli lagrime si lamentava; e accostandosi l'ora del far da cena, e il padrone sollecitandolo, che egli acconciasse quel cervio, il povero cuoco, come quel che dubitava di cosa peggiore, detto addio ad un suo figliolino, e avvoltasi una fune intorno al collo, si voleva appiccar per la gola. Della qual cosa accorgendosi una sua fida mogliera, corse là, che a gran fatica giunse a tempo; e levatogli quel capestro d'intorno, dopo

molte altre parole gli disse: Se' tu per una così fatta disgrazia uscito in modo del cervello, che tu voglia fare e te e me e il tuo figliuolo malcontenti tutti in un tratto? or non vedi tu il fortuito rimedio, il quale ti mostra la divina providenzia? e però, se tu rivolti niente l'animo dagli ultimi trabocchi della fortuna, ascoltami con attenzione: prendi questo asino, che hanno in casa questi romitonzoli, e ammazzalo in qualche luogo, che tu non sia veduto; e presa poscia una delle sue cosce, in vece di quella che ti è stata tolta, e preparatola con soavissimi sapori in pasticci alla Spagnuola, e in quegli altri modi che meglio ti parrà, la porterai al padrone, il quale se la mangerà non altrimenti, che se fusse cervio. Piacque a quello imbriaco cuoco la sua salute per la morte mia; e lodando insino al cielo la sagacità di quella maladetta femmina, prese un suo coltello, e cominciandolo ad arrotare, si metteva a ordine per far la diliberata uccisione.

LIBRO NONO.

IN cotal guisa armava lo scelleratissimo boja contro a di me le crudelissime mani; laonde io, che mi accorsi dello imminente pericolo, senza perdere troppo tempo in consigliarmi, feci pensiero col fuggirmi scansar le mie povere carni da quella scellerata beccheria: e rotta la cavezza, colla quale io era legato, subito la diedi a gambe; e a cagione

gione che niuno mi si accostasse per ritenermi, alzato i ferri all'aria mi andava gagliardamente difendendo co' calci: e veduto uno uscio aperto, nè sappiendo dove m'entrassi, mi misi in un tinello, dove il signor della casa con quegli imbriachi di quei miei padroni doveva cenar quella sera; e fu tanta la furia, che io ebbi nello entrare dentro, che io misi sottosopra ciò che era su per le tavole e su per la credenza, bicchieri, guastade, saliere, coltelli, vasi, tovaglie, tovagliolini, e le tavole finalmente: perchè il signor di casa, pieno d'un mal talento, fattomi subito prendere, comandò ad un suo fante, che mi guardasse con grandissima cura, a cagione che un'altra volta io non facessi una di quelle pazzie. Legato adunque molto bene, e messo a buona guardia, me ne stava coll'animo tutto riposato, e parevami, che quel carcere fusse pur troppo benigno, posciachè per suo mezzo io era libero dalle crudelissime mani di quel ribaldo di quel beccajo. Ma che bisogna affaticarsi contro al volere della Fortuna, posciachè così male puon resistere i nostri sagaci pensieri o la nostra prudenzia alla sua fatale disposizione, sicchè ella non ne guidi sempre al crudelissimo e destinato sentiero? Finalmente quel mio consiglio, che pareva che mi avesse tratto del profondo baratro dello inferno, mi tuffò in pelago più profondo e più mortale: e questo fu, che venendosene un fanciullo, secondo il mio giudicio, ch'io mi pensava, ragionavano tra loro

i famigli, là oltre ove coloro cenavano, riferì al padrone, che egli era uscita di una stradetta ivi vicina una cagna arrabbiata, ed entratasene per l' uscio di dietro in casa con una furia che mai la maggiore, aveva assaltati tutti i bracchi di casa, e d' indi poscia corsasene alla stalla, col medesimo empito aveva morso quasi tutte quelle bestie: e quello ch' era molto peggio, che ella non si era manco astenuta dagli uomini; imperocchè ella aveva ferito il Penna mulattiere, e Chichibio cuoco, e Lenio cameriere, e maestro Appollonio medico, insieme con tutti quegli altri, che si erano voluti contrapporre alla sua rabbiosa e inaudita furia; aggiungendo che tutti quei bracchi, che ella aveva tocchi col dente, erano incorsi nel medesimo furore. La qual cosa turbò subitamente gli animi di tutti quelli che erano ivi a tavola, stimandosi che io avessi fatto poco fa quelle pazzie per essere infetto del medesimo veleno: perchè prese ognuno di loro l' arme in mano, inanimandosi l'un l' altro ad ammazzarmi, dubitando, che io mordendogli, non gli facessi similmente incorrere in quella medesima rabbia, nella quale egli erano incorsi, senza che mi accostassi loro: e senza dubbio alcuno egli mi avrebbon tagliato tutto in mille pezzi, tante lance, tanti dardi, e tante spade avevano ritrovate, se io prevedendo la pioggia di questo strano pericolo, non me ne fussi fuggito volentieri al coperto alla camera, dove con riposo dormivano tutti i miei pa-

droni. Laonde eglino, serratomi immediate addosso gli usci e le finestre, si deliberarono tenermi assediato quivi dentro, insinoattanto che quello arrabbiato veleno mi avesse al tutto finito di consumare: nè sappiendo io altro che farmi, presomi la comodità della presente fortuna, mi misi a giacere sopra del letto, il quale poco avanti era stato molto ben rifatto e ordinato, e dopo tanto e tanto tempo, io presi finalmente il sonno come gli altri uomini. E venuto il dì alto, avendo disgombrata da me ogni stracchezza colla morbidezza del letto, sano, e fresco, e gagliardo mi risvegliai; e stando così un poco in orecchi, per udir se quegli, che con gran diligenza mi facevano la guardia, ragionavano niente del fatto mio, io senti', che uno di loro diceva: Pensiamo noi però, che questo povero asinello sia vessato sì lungamente da questo suo malvagio furore? io per me credo, che l' impeto di quel pestifero veleno avrà fatto suo sforzo, e lo avrà mandato nel paradiso degli altri asini: ma vogliamoci noi chiarire del tutto? guardiamo un poco per una fessura dell' uscio, se egli ve ne ha alcuna, e saperrem tutto il convenevole. E così facendo, egli mi videro più sano, più quieto, e più pacifico che mai; per la qual cosa, aperte le porte, si andavano consigliando di far qualche sperienza, per veder se io fussi guarito affatto: perchè un di loro, veramente mandato dal cielo per la mia salute, diede lor questo modo, e disse,

ch' e' pigliassero un catino pieno di acqua fresca, e me la dessero a bere, affermando, ch' s' io senza paura alcuna la bevessi come prima, che egli mi avessero assolutamente per sano; dove se per lo contrario, io mi facessi schifo, o del vederla, o del toccarla, ch' e' tenessero per certo, che ancora non era spento la rabbiosa fiamma; affermando, che questo rimedio, oltrechè egli era scritto come cosa provata negli antichi libri, egli ne aveva altra volta visto la sperienza. Piacque a tutti il parer suo, e senza indugio fu portato un gran catin d' acqua fresca, e chiara come un cristallo, tratta allora allora d' una fonte ivi vicina, alla quale, come piuttosto io la vidi, senza aspettare altrimenti ch' e' sufolassero, io mi feci incontra; e non solo vi bagnai le labbra, ma vi tuffai dentro il capo tutto intero, e bevvimi quella preziosa medicina tutta quanta in pochi sorsi: e percotendosi poscia alcun di loro un poco più superstizioso le mani l' una coll' altra per farmi paura, e un altro ripiegandomi le orecchie, e chi tirandomi per la cavezza, io stava fermo come un porcellin grattato; imperocchè io aveva diliberato per ogni modo colla mia modestia trarre loro quella falsa opinione, che egli avevan preso del fatto mio. Avendo adunque scampato questi due così fatti pericoli, mi stetti nella mia santa pace fino al dì dipoi: il quale come piuttosto fu venuto, col solito tabernacolo e colle altre bagaglie addosso, io fui da' miei padroni rimes-

fo a nuovo viaggio; e cercando un grandiſſimo numero di caſe e di ville, e quivi gabbando una vecchia, e più colà sforzando una giovane, e' ſi cacciaron ſotto tanta roba, che nè io nè eſſi la potevamo più portare. Perchè venuticene in un caſtello, dove per avventura era il mercato, e dato ordine di vender quello che non baſtava loro l' animo di portare, ci mettemmo dentro a una oſteria, dove io ſentì' contare una novella da ridere, della quale e' mi parrebbe far gran torto, ſe io non vene faceſſi partecipe. Era un poveretto, che di giorno in giorno lavorando a opere, a vivere s' ajutava: aveva coſtui una moglie giovanetta e di viva bellezza, colla quale era ancora giunta quella piacevolezza, che volentieri con beltà s' accompagna. Ora eſſendo il marito una mattina ito a lavorare, ſiccome ſempre era uſato, la moglie raccolſe in caſa un bel giovane, che le teneſſe il fuſo diritto, mentre che ella menaſſe la rocca del lino intorno. E avendo già lavorato tanto, che in poco d' ora non ſarebbe ſtato più diritto il fuſo, eccoti il marito improvviſo ritorna a caſa: il quale, ſiccome più intendente dell' arte del manovale che delle femmine, niente di ciò ſoſpetta; e trovato la ſua porta chiuſa, ringraziò molto Iddio dell' oneſtà della moglie: dopo battè, com' era uſato, e fiſchiando, fa chiaro ch' egli è venuto. La moglie dolente a morte di non aver voto il fuſo, naſconde l' amante ſubito in una botte, che in

uno de' cantoni della casa stava vota e scoperta; poi aperto al marito, con turbato viso gl' incominciò a dire: A questa ora mi torni tu a casa colle mani a cintola? e di che viveremo noi se non ti affatichi, o sciagurato? che credi, che io ti abbia a pascere? io non sono di quelle che tu credi: io sventurata tutta la notte e tutto il giorno mi stento a filare, per tenerti coperto, e potrei anch' io fare, come dell' altre fanno: tu meriteresti una femmina, come è la Tullia, che si pascesse di adulterj, lasciando morir di fame il marito. Ah non ti turbar, moglie mia bella, disse il marito, che benchè oggi il nostro maestro sia ito in villa, nè possiam lavorare, ho perciò trovato modo al viver nostro per parecchi giorni. Tu vedi questa botte, la quale è sempre stata vota, ed è tanto tempo, che c' impedisce questa picciola casetta? io l' ho venduta testè cinque danari ad uno, che sarà quì incontanente per portarsela: sicchè ajutami un poco, che la nettiamo, perchè io ho così promesso di dargliela netta e forbita. La moglie pigliato d' improvviso nuovo partito, sorridendo gli disse: Beata me, che pure ho per marito un buon mercatante, uomo di molta astuzia, e che sa molto ben fare i fatti suoi e i miei, che quando gli mancasser le sue mani, pascerebbe la famiglia collo ingegno. E come non ti pare, che questa botte tanto grande vaglia più che cinque danari? Io trista femminella, che non

mi ſpiccai mai dall' uſcio tre palmi, ne ho fatto mercato in ſette danari. Il marito allora, della buona vendita molto contento, diſſe: E chi è colui, che l' ha comperata per queſto pregio? O babbione, dice ella, che pure me lo convien dirtelo, egli è già dentro nella botte per veder s' ella è ſana. Colui, che dentro aveva inteſo il tutto, ſaltò fuori con buon viſo, e diſſe: O tu, che mi hai venduta queſta botte, ell' è molto vecchia, e per lo tanfo, che vi è dentro, non poſſo vedere ſe c' è alcun buco. Ma tu buon uomo, che quì ſe' venuto, portami una lucerna acceſa, ch' io raderò via la feccia, che non intendo comperar quel ch' io non veggo. Ciò non voglio comportar per niente, diſſe la moglie; che tu potreſti fare alcuna feſſura col ferro nella botte, per diſtornare il mercato, che con eſſomeco hai conchiuſo; ma il mio marito, ch' è quì preſente, entrerà egli dentro, e ſcopriralla a tuo piacere. Così dicendo, lo fece ſpogliare, e miſelo nella botte, e preſa la lucerna, ſopra l' orlo ſi poſe ella a fargli lume. Il giovane, che conobbe il tempo, preſtamente incominciò di fuori a ſcarpellare ancora egli; ma con manco romore incarnava lo ſcarpello, che 'l maeſtro non faceva nella dura botte: e ſentendo la cattivella femmina, che egli alquanto ſconcio ſtava, e temendo di qualche grandiſſimo pericolo, che agevolmente intravvenir ne poteva, più pianamente ſi piegò, facendo arco della ſchiena. E chi-

natasi col lume più presso al suo marito, diceva: Netta quì, toccando sopra il fondo, e quì ancora, e da questa banda, e da quest' altra; e movendosi dava ad amendue i maestri bonissimo ajuto a compir l' opere loro. Le quali poichè quasi ad un tempo furono fornite, il manovale ricevette i sette danari per prezzo della venduta botte, convenendogli anche portar quella sopra le spalle fino alla casa del giovane adultero. Venuta l' altra mattina l' alba del chiarissimo giorno, i miei padroni, postisi in assetto di tutto quello che lor faceva mestiero, si misero prestamente in cammino; e per mia maggior ventura presero una certa strada così dolorosa e scellerata, che io non so come egli fu mai possibile, che noi n' uscissimo a salvamento. La prima cosa, non ci lasciavano passare certe gore, che traboccavano; ma più oltre, quando tu ti credevi essere uscito dell' acqua, e tu trovavi certi paludacci, che vi si andava fino alle cigne. Esci di quei grandissimi paludi, e' s' entrava in tanto fango e in sì crudeli fitte, che, lasciamo stare che io vi lasciai dentro ambi i ferri dinanzi, io non ne credetti mai potere cavar le gambe: e dove non erano quelle fitte, e' vi si sdrucciolava di tal sorte, che i miei carissimi e debili padroni ed io, ad ogni passo che noi faciavamo, tombolavamo così bei cimbottoli ch' egli era talvolta da ridere. E quando con mille aspre fatiche e mille stenti, tutti rovinati e tutti stracchi, noi eravamo arrivati

arrivati ad un poco di buona via, e' ci si scoperse addosso una squadra di cavalli tutti armati, e con una furia che mai la maggiore assaltarono Filebo e i suoi compagni; e presoli tutti, e messo una fune al collo per uno e le manette alle mani, e chiamandoli ladri, assassini, e sacrilegi; e toccando lor tuttavolta di buone pugna, dicevano, che traessero fuor quel vaso d' oro, il quale con simulata religione egli avevano involato di 'n sull' altare della chiesa della Madre del Signore; come se i ribaldi credessero poter, senza supplicio patirne, violare tanta maestà, e che il partirsi di notte 'gli avesse a torre degli occhi di colui, che è essa luce. E mentre ch' e' dicevano queste parole, messosi un di loro a cercar entro a quel tabernacolo, trovarono un bellissimo calice, che i devoti uomini l' avevano dato a Santo Antonio, perchè egli dicesse messa. Nè allibbì almanco per il discoprimento di così fatto sacrilegio quella impurissima gente; ma con false risa, dimostrando d' esser i buoni e belli, dicevano: Vedi che disoneste cose ne conviene altrui sopportare; che per un caliciuzzo, che la Madonna ha donato al suo servo Santo Antonio, odi che villania costoro ci dicono, e quanto oltraggio ci fanno! e senza guardare alla dignità dell' abito, ci mettono in pericolo della testa. E mentre che con queste e altre simili menzogne costoro si credevano fargli Calandrini, quegli armati, così legati come egli erano,

ritirandogli donde egli erano partiti, gli misero nelle mani della corte; e il tabernacolo e il calice fu posto nella lor chiesa con grandissima solennità. E il giorno dipoi condotto in un mercato, fui messo allo 'ncanto una altra volta; e più sette lire, che non mi avea comprato Filebo, mi pagò un mugnajo, che abitava in un altro castelletto poco lontano: il quale caricomi di grano, che egli aveva comprato, sul medesimo mercato, per una strada tutta piena di sassi e di pruni me ne menò al suo mulino: entro al quale non picciol numero di bestie colle loro volte e il dì e la notte, supplendo al difetto dell' acqua, s' aggiravano intorno alle macine. Ma il nuovo padrone, a cagione che nella prima giunta io non mi sbigottissi per così strana servitù, mi mise in una buona stanza, e mi fece traboccar la mangiatoja e la rastrelliera, e volle che il primo giorno fusse feriato: ma non pensassi però, che quella abbondanza del mangiare e dell' ozio durasse più che quel giorno, che venutone poscia l'altra mattina, io fui legato ad occhi chiusi ad una di quelle macchine la maggiore che vi fusse; e dandomi dietro uno con uno scudiscio, fui forzato a far la volta tonda; perchè nel picciolo spazio di quel circolo troppo velocemente rivolgendomi, un de' miei piedi l' altro mi calpestava. E benchè spesse volte, quando io conversava tra gli uomini, io avessi veduto voltare di queste macchine, e anche asino ne

avessi, come egli vi può ricordare, voltate un' altra volta, contuttociò mostrandomi ignorante e mal pratico di questo esercizio, stimando, stolto ch' io era, che come inutile per questo mestiero e' mi adoprerrebbono a qualche cosa più agevole, o mi darebbono le spese senza farmi durar fatica, spesso spesso, mostrando una grandissima maraviglia, mi stava fermo come una cosa balorda. Ma non solo indarno per allora, ma con mio grave danno, esercitai, non vo' dir l' astuzia, ma la mia semplicità; imperocchè io non mi era prima fermato, ch' e' mi erano parecchi addosso con bastoni, e mettendo a romore ciò che v' era, non restavano di caricarmi di bastonate, fintantoch' e' mi vedessero camminare: perch' io dato bando a tutti i miei consigli, e messo ogni mia forza ad una fune di giunchi, colla quale era legato a quella macine, mi diedi a girare colle più belle volte che voi vi possiate pensare, in modo che questa mia mutazione mosse non picciole risa a tutte quelle brigate; e così durò la cosa fino all' ora valica di desinare: ed allora fui menato alla mangiatoja, dove io, ancorchè fussi stracco, e avessi gran necessità di mangiare, pure sollecitato dalla mia solita curiosità, lasciando il cibo, del quale io aveva larghissima copia, con non picciolo mio piacere considerava i diabolichi strumenti della rincrescevole arte di quella bottega. O signor mio, che omicciatti vi si vedeva egli, pien di segni di

bastonate, pien di lividori, con certi mantellucci, che piuttosto ombravan loro, che e' ricoprissero le macerate membra! senza quelli, che non avevano altro indosso, che un poco di panno, che copriva loro le parti vergognose; e perciocch' egli erano avvezzi a star tra il fummo, egli avevano quegli occhi scerpellini, sicchè e' vedevan poco o niente di lume, e in guisa di quei, che camminano per la polvere, erano incrostati di farina, sicchè tu non avresti creduto, che i diavoli fussero fatti in altra maniera. Che dirò io della mia compagnia, come eran vecchi quei muli, magri quei cavallacci, e avevan quei capacci pieni di piaghe vecchie, e come pendevan quelle froge del naso, e quanto cimurro gettavano! quanti guidaleschi; quante scorticature gli avevan fatti certi fornimentuzzi, ch' egli avevano di quelle funi di giunchi! che occorre dire? che l' unghie eran tutte fesse e logore infino al vivo, e ch' egli eran sempre pieni d'una scabbia minuta, che gli consumava. Egli non vi era bestia alcuna, della cui pelle sene potesse fare un vaglio da noci. Temendo io adunque lo spaventevole esemplo di questa generosa famiglia, e ricordandomi della fortuna dello antico Agnolo, e or veggendomi ridotto nel profondo del pelago delle miserie, non potendo altro fare, abbassato il capo, meco stesso mi rammaricava. Posto adunque fra tante e così gravi miserie, un solo sollevamento aveva; e questo

era quello che mi porgeva la mia ſolita curioſità : imperocchè non facendo ſtima la brigata del fatto mio, ognun diceva e faceva in mia preſenza quello che ben gli veniva di dire e di fare. E non ſenza cagione quel grande autore della antica poeſia, volendo dipignere appreſſo de' Greci un uomo dotato d' una gran prudenzia, coll' aver cerco molte città, e coll' aver apparato il vivere d' infiniti popoli, lo celebrò come ripieno di tutte le virtù: per la qual coſa ſono obbligato di rendere infinite grazie all' aſino mio, il qual tenendomi aſcoſto entro alla ſua pelle, ed eſercitandomi in varj accidenti, ſe non mi fece prudente, almeno mi fece di molte coſe conoſcitore. Finalmente io ho deliberato paſcer gli orecchi voſtri con una dilicata favola, la quale, mercè dell' aſino, io apparai in caſa col mio padrone: ed ecco ch' io la comincio; ma prima ſara meglio, or ch' io ci penſo, darvi un poco di notizia della ſua moglie, ch' io non dubito punto che voi avrete caro d' averla conoſciuta. Era quel mugnajo, il quale co' ſuoi danari m' aveva fatto della ſua famiglia, veramente una buona e modeſta perſona; ma egli aveva una moglie, ch' era delle più peſſime e più malvage femmine, che naſceſſero mai ſotto alla cappa del ſole, e aveva tante le brighe e sì fatte le fatiche col fatto ſuo, ch' era una compaſſione; di maniera ch' io, ch' era uno aſino, per amor ſuo aſſai ſovente meco me ne rammaricava: nè era vizio al

mondo, che non fusse in quella scelleratissima donna, anzi tutti come in una profonda fogna erano piovuti nell' animo suo: malvagia, crudele, vaga dell' uomo, ghiotta del vino, buggiarda, ostinata, pertinace, nelle lodevoli spese avara, e prodiga nelle disoneste, nemica della fede, avversaria della pudicizia, ruffiana, perocchè da lei non era restato di far capitare male una figliastra, ch' ell' aveva; e dispregiato e cacciatosi dietro alle spalle l' onore dell' eterno Dio, sotto spezie di esser delle divote di non so che convento di frati, e cignersi non so che corda intorno a' fianchi, che assai meglio le sarebbe stata intorno al collo, ingannando gli uomini, e uccellando il marito, aveva fatto professiondi fare astinenzia, col bere ogni mattina per tempo, e di macerare il corpo suo, con continui adulterj. Questa venerabil femmina mi portava un odio maraviglioso, e ogni mattina, anzi che fusse apparito il giorno, giacendosi nel letto, metteva a romor la casa, ch' io fussi menato a lavorare; e come piuttosto, posciachè a dì alto ella si era levata del letto, ella sene veniva nel mulino, e mi faceva dare un carico di bastonate: ed essendo dato spazio assai per tempo agli altri animali, che andassero a strameggiare, ella non voleva che io fussi legato alla mangiatoja, se non al tardi al tardi; la quale stranezza mi aveva accresciuta la natia curiosità ne' suoi costumi. E accorgendomi, che del continuo entrava in camera sua

un certo giovanetto, io aveva gran vaghezza di vederlo in viso; a cagione che se mai Agnolo fussi ritornato entro agli occhi miei, e' non mi mancasse modo di scoprir la disonestà di quella rea femmina. Ora volendo una volta frall' altre una certa vecchia mezzana e ajutrice de' suoi adulterj, e con chi ella faceva tutto il dì mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto al marito, metterle per le mani non so che altro bel giovane, ragionandosi un dì seco, le disse queste formali parole: Di cotesto, la mia padrona, il quale senza mio consiglio così pigro e pauroso ti hai preso per amico tuo, seguirai il parer tuo, posciachè egli non ti dà noja, che temendo così vilmente la rugosa fronte del tuo odioso marito, e perdendo il tempo, tu ti stracchi i tuoi volonterosi abbracciamenti: quanto sarebbe miglior per te Filero, giovane bello, liberale, valente, e contro alle inefficaci diligenze e vane gelosie de' mariti constantissimo; degno egli solo di portar corona, se non fusse per altro, che per quello, che egli fece, non ha molti giorni, così astutamente contro ad un de' più gelosi mariti che sieno di quà a cento miglia: ascolta di grazia, e poscia fa paragone dello ingegno di costui con quello degli altri amanti. Ecco che la vecchia mi racconta la novella: se voi siete stati a disagio un pezzo, incolpatene la trista natura della mia padrona, la quale non si poteva con brevi parole così bene esplicare. Tu hai conosciuto Barbato, decurione della

noſtra città, il quale la brigata per li ſuoi rozzi coſtumi chiamanlo Scorpione; avendo coſtui una belliſſima moglie e gentile, egli n'era, ſenza ſaper la cagione, divenuto sì geloſo, ch' egli aveva paura che gli uccelli non gliela involaſſero; e guardavala con tanta cura, che egli, o non se la levava mai dattorno, o ſe pur gli faceva meſtiero per picciolo ſpazio laſciarla, e' la teneva rinchiuſa in una camera con mille chiavi. Il quale, mentre che egli era entrato in queſto farnetico, accadendo di cavalcare per alcune ſue biſogne per molti giorni, e deſiderando di laſciarla guardata di maniera, ch' ella non faceſſe le vendette di tante ſtranezze, avuto a se uno ſchiavo chiamato Mirmece, il quale egli aveva ſempre conoſciuto fedeliſſimo, e' gli diſſe tutto quello ch' e' voleva ch' e' faceſſe circa la guardia di queſta ſua moglie; e minacciandolo di baſtonate, di ferri, di ceppi, di prigione, e della morte, finalmente gl' impoſe, che non la laſciaſſe a uomo del mondo toccare, eziandio per paſſo, i panni pur con un dito; e con molti giuri e ſaramenti raffermando quei ſuoi minacci, ſene andò a ſuo viaggio. Rimaſo adunque Mirmece alla guardia di queſta ſua padrona, non la laſciava pur tanto ſola, che ella aveſſe agio d'andare a piſciare; anzi ſempre ſtandole attaccato a' panni, con maggiore importunità la gridava, che il marito ſteſſo non avrebbe voluto. Ma la eceſſiva bellezza di queſta gentildonna non potè fuggir le

le vigilantiſſime mani del giovane Filero, il quale quanto maggior ſentiva il grido della ſua caſtità, quanto più intendeva ch'ell' era guardata con diligenza, maggior deſio gliene prendeva, e con prontezza, d'animo s'accendeva a queſta impreſa; e finalmente era apparecchiato a ſopportare ogni fatica, ogni diſagio, ogni ſpeſa, ogni danno, ogni vergogna, pure che egli aveſſe l'onor dell'eſpugnazion d'un così ben guardato caſtello; parendogli, e nel vero egli è così, tanto doverne divenir glorioſo, quante maggiori difficultà gli s'appreſentaſſero: e come quelli, che molto ben conoſceva l'umana fragilità, ed avea più fiate viſto per iſperienza, che l'oro è sì penetrativo, che egli ſi fa far la ſtrada per ogni ſerrato luogo, e con aſſai maggior empito ſpezza le porte, ancorch' elle ſieno di duriſſimo adamante, che non dicono coſtoro che faccia il ſangue di becco; perchè fatto d'avere un giorno Mirmece a ſolo a ſolo, e' gli ſcoperſe lo amor ſuo, e quanto più potè umilmente gli ſi raccomandò, dicendo, che egli ſi ſtruggeva, e che ſe e' non otteneva da lui queſta grazia, che ſi voleva dar la morte: e aggiugnendo tutte quelle belle parole, che fanno gli amanti, quando e' ſi raccomandano, ſi sforzava trarlo alla ſua volontà; e perchè la difficultà non lo ſpaventaſſe, moſtrandogli la via agevole, ſoggiungeva, che ſtraveſtendoſi una ſera, quando non luceſſe la luna, ſicch' e' non poteſſe eſſer conoſciuto da veruno, e' potrebbe

entrarſene per l' uſcio di dietro in caſa ſua, e ſtatoſi non guari colla donna, ritornarſene nel medeſimo modo: aggiungendo al fine delle ſue parole quello ſtimolo, ch' è cagione della rovina dell'umana generazione, e che importava più che coſa che egli aveſſe detto, e l'aveva a fare per ogni modo andare a gambe levate; e ſteſa la mano, gli moſtrò trenta ducati d' oro larghi, e belli, e nuovi, uſciti di zecca allora allora, de' quali e' voleva, che ne deſſe venti alla giovane, e gli altri dieci fuſſero il guiderdon della ſua fatica. Spaventoſſi ſul primo Mirmece, udendo così diſoneſta domanda, e ſenza riſponder coſa alcuna, con orecchi impeciati via ſene fuggì: ma e' non potè fare, che quello ſplendor di quei bei ducati, che gli s'era fitto negli occhi, non lo ſeguitaſſe; e benchè e' fuſſe lontano un pezzo, e rinchiuſo in caſa, veggendo nondimeno quel bel colore, tutto vi ſi abbagliava, e già gliene pareva eſſere poſſeſſore, e già gli era avviſo d'annoverargli: e percotendo il ſuo debil legno or queſto or quel penſiero, ora ſtava per annegare, or lontano dal periglio prendeva la via del porto; quinci lo ritirava la fede, quindi lo ſoſpingeva il guadagno; al porto il menava la tema de' minacciati martirj, agli ſcogli il ritraeva la bellezza di quell'oro: vinſe finalmente il pregio la temenza della morte, la fede, e la oſſervanza del ſuo padrone, e non potè avere almen tanto di pacienza, che egli indugiaſſe inſino alla mattina. E preſo a un

tratto partito della vergogna, di bella mezza notte itosene al letto della padrona, tanto le seppe ben predicare, che per cupidigia di quei danari la buona femmina diede bando alla tanto guardata e onorata castità. Allora allora lo infido Mirmece tutto allegro, e parendogli mill'anni d'aver lo scellerato pregio della venduta fede, sene andò da Filero, e raccontogli come il fatto stava, li chiese la promessa mercede: e così quella mano, che non era pur usa a maneggiare quattrini, possedeva così al presente così bei ducati. Or per non ve l'allungare, venuta una notte a lor proposito, il fedel Mirmece condusse Filero colla donna; e mentre che nelle più care vivande d'Amore i nuovi amanti con lor grandissimo piacere si cibavano, quel geloso del marito, presa la opportunità della notte a bella posta, per vedere se egli, giugnendo all'improvviso, vi coglieva persona, fuor della estimazione d'ognuno arrivò alla porta, e picchiando, e chiamando, fece in modo, che tutti quegli di casa lo sentirono: e perchè Mirmece non gli veniva ad aprir così tosto, come egli avrebbe voluto, dubitando di quel che era, il minacciava di fargli e dirgli, se egli non apriva allora allora; ma egli per la repentina giunta tutto perturbato e pien di paura, non sappiendo altro che farsi, quello che solo poteva e dava scusa, che per essere al bujo egli non poteva ritrovar la chiave. E Filero in quel mentre presa subitamente una sua veste e tutte le

altre cose, e per la gran fretta lasciato un pajo di pianelle di velluto, calatosi per una finestra della camera, che riusciva in una stradetta dietro, sene andò a casa sua. Della qual cosa accortosi Mirmece, ritrovata la chiave, e aperta la porta, mise dentro il padrone: il quale, minacciando e borbottando, sene corse subito in camera della moglie, per vedere, se egli vi era alcuno, che se la mangiasse; nè avendo ritrovato persona, per quella sera non ne fu altro. Ma venuta poscia la mattina, il buon uomo, che non aveva dormito in tutta quella notte un sonno in pace, come piuttosto fu levato, andando guardando per la camera, s'e' vedesse segno alcuno che non gli piacesse, e' gli venne veduto sotto il letto quelle pianelle: nè riconoscendole per di casa, rinfrescando il preso sospetto, anzi raddoppiandolo, presele, e messelesi in seno, senza dir cosa del mondo o alla moglie o ad altri di casa, comandò che Mirmece fusse preso e legato, e in quella guisa gliel menassero dietro verso piazza: e rodendosi per la stizza da se da se, sene uscì fuora, sperando coll' indizio di queste pianelle potere agevolmente sapere chi fusse bazzicato colla moglie. E mentre che egli sen' andava così gonfiato e così accigliato per la piazza, e dietro gli veniva Mirmece, come io vi dissi, legato; il quale, ancorch' e' non fusse stato giunto in manifesto peccato, stimolato dalla macchiata coscienza, piangeva e lamentavasi, in gui-

ſa ch' e' ne 'ncreſceva a ognuno che lo vedeva; andando Filero per avventura per far non so che ſue faccende, e paſſando per piazza, e' gli venne veduto quel cattivello, e in ſulla prima giunta tutto ſi conturbò; e ricordandoſi dello errore, che per la gran fretta egli avea commeſſo laſciando quelle pianelle, e tenendo per certo che coſtui non era legato per altro fatto, non impaurito miga, anzi penſando ſubito alla di lui ſalute e all' onor della donna, fatto buono animo, da lui ſene andò, e ſcanſato tutti quelli, che gli erano intorno, se li miſe addoſſo colle pugna, e ſenza fargli molto male, fe le viſta di dargliene un carpiccio de' cattivi. E mentre ch' e' lo percoteva, e' gli teneva detto continuamente: Ladroncello da mille forche, ſchiavo poltrone, che non so come queſto tuo padrone e Iddio inſieme, i quali tu hai tante volte beſtemmiati e maladetti, ti ſoſtengano in vita, che hai avuto tanta faccia, che tu mi rubaſti jerſera le pianelle ſin della ſtuſa; ma non ti curare che tu ſtai, non già come tu meriti, perchè aſſai più ti ſi converrebbe una prigione fra un monte di ladri par tuoi, che ſtare su per le piazze fra tanti uomini dabbene: ma io ho ſperanza, che ſe queſto gentiluomo fa quello che e' dee, che egli non ci andrà guari, che avrai parte del pagamento delle tue ladroncellerie. Tolto Barbato dalla grande aſtuzia del valente giovane da ogni ſoſpetto, rimenato a caſa Mirmece, e avutolo a se, gli

perdonò liberamente, come quelli, che poco stimava tutte l'altre ingiurie appo quelle della moglie; e portoli quelle pianelle, il confortò a renderle al padrone. Fu di tanta efficacia la novella della buona vecchia della mia padrona, che non era però così cruda, ch' e' bisognasse gran fatto legne a cuocerla, che si lasciò persuadere a far tutto quello ch' ella voleva: e così, senza dire altro, diedero ordine, ch 'l giovane le mettesse nel cervello qualche una delle astuzie sue. E tanto durò la cosa, che il marito una volta frall' altre ve la giunse; e non ne potendo più sopportare del fatto suo, e' se la cacciò di casa a suon di bastonate. Laonde la malvagia femmina, oltre alla sua natia malignità, sdegnata per la villania fattale, benchè giustamente, sene corse allo armario delle medicine delle scellerate donne; e con ogni diligenza fece d' avere a se una vecchierella, la quale avea nome di fare con suoi incanti e sue malie ciò ch' ella voleva, e con molte preghiere e infiniti doni la constrinse a prometterle di fare una delle due cose, o che ella la facesse ritornare in grazia del suo marito, o quando questo non si potesse fare, ch'ella gli cacciasse addosso un qualche spirito, che lo facesse morire di morte violenta. Laonde quella valente fattucchiera, messo mano all' armi della sua disonestissima disciplina, cercò la prima cosa di rivocar l' offeso animo del marito dal giustissimo sdegno, e di nuovo piegarlo nello

amore della mogliera: la qual cosa avvenendole al contrario di quello che ella si estimava, adiratasi col cielo e con se stessa, e stimolata da questa indignazione, dal premio ricevuto, e dall'onor dell' arte sua, con tutte le forze mise a soffocar lo spirito dell'innocente marito; e stimolata l'ombra di una certa donna morta con violenta mano, pose lo assedio alla di lui vita. Ma io temo, che un di quei lettori un poco scrupolosi, i quali non per altro che per riprendere si mettono a leggere le opere di quelli chè vivono, che Dio il sa se egli ce ne ha, usando l'uficio suo, dirà così da se: Donde hai tu, o asinello, riserrato sempre entro ai termini del molino, quello che si ragionassero, pensassero, e veramente facessero quelle donne? Nota adunque in che modo un uomo curioso nascosto sotto alla pelle d'un asino abbia conosciute tutte quelle cose, che già sono state fatte e pensate in danno del mio mugnajo. Un dì fra gli altri, che il sole era arrivato, o poco manco poteva stare a giugnere al più alto giogo del suo viaggio, una donna squallida, magra, brutta, con certi capelli mezzi canuti arruffati, che le coprivano mezza la faccia, co'piè discalza, e coperta d'un manto, negra sì ch'ella pareva l'Accidia in un campo di funghi, sen'entrò nel mulino; e preso assai benignamente il mugnajo così per mano, mostrando di volergli parlar di segreto, il menò nella di lui camera; e serrato molto ben

l'uscio, si stettero là entro un pezzo: ed essendo finito di andare giù tutto il grano, che egli aveva lasciato nelle tramogge, volendo un de' garzoni chiedergliene dell'altro, sen'andò all'uscio della camera, e più volte ad alta voce lo chiamò; e veduto, che niuno non rispondeva, forte maravigliandosi, nè potendo pensar che cosa potesse esser questa, posciachè egli ebbe picchiato parecchi e parecchi volte, e che dentro non si sentiva romore alcuno, e' si diliberò di romper l'uscio; e fattosi ajutare dagli altri garzoni, che eran tratti a veder quel romore, sene entrarono in camera, e senza veder quella donna in luogo alcuno, e' s' avvidero, che lo sventurato lor padrone stava appiccato per la gola a un travicello, che spuntava in fuori in un cantone di quella camera. Il pianto fu grande, e i ragionamenti fur molti; e finalmente levatogli quel capestro dal collo, diedero ordine di sotterrarlo; e onorevolmente il dì medesimo, colla compagnia di tutti i mugnai di quelle contrade, e altri parenti e amici, fu menato alla sepoltura. E venuto il dì dipoi, la figliuola, che di pochi dì avanti sen'era andata a marito ad un castello non molto lontano, lamentandosi altamente, battendosi la fronte, e stracciandosi i capegli, e piangendo lo infortunio del morto padre, alla sua casa sene venne, affermando che non altri gliele aveva annunziato, ma ella medesima per se stessa lo aveva saputo: imperocchè la notte davanti,

davanti, mentre ella dormiva, il padre col capeſtro avvolto ancora intorno alla gola, e colle lagrime ſempre in ſulle gote, le aveva racconta l'abbominevole opera della malvagia matrigna, e in che guiſa, e perchè conto, e come egli ſi fuſſe morto. La qual coſa ella diſteſamente narrò in guiſa, che tutti noi, che eravamo preſenti, lo potemmo intendere. E queſto fu il modo, per lo quale io ſeppi così diſteſamente queſta novella: il quale ti baſti per tutte le altre volte, che tu ti maraviglierai, ch' io abbia inteſo le coſe così per lo minuto, che io non ti voglio ogni volta avere a render ragione del fatto mio. Poſciachè la tapinella ſi fu cruciata per lungo ſpazio co' pianti e co' lamenti, racconſolata dagli amici e da' parenti di caſa, diede pur finalmente luogo al gran dolore; e conſumate che furono tutte le cerimonie, che ſi coſtumano in quel paeſe alla morte di un capo di caſa, in capo de' nove giorni tutte le coſe mobili, beſtiame, e maſſerizie furono meſſe allo incanto. E così la licenzioſa Fortuna le robe d' una ſol caſa, con gran fatica in lungo ſpazio inſieme ragunate, ella diſgregò in picciol tempo nello arbitrio d' infinite perſone: ed io fra gli altri capitai nelle mani d' un poveretto ortolano, comprato venticinque lire, ma caro, ſecondo che egli medeſimo diceva; e la ſua e la mia fatica gli avevano a guadagnar le ſpeſe. La qualità della coſa mi par che richieda, ch' io eſponga eziandio il

modo di questa mia nuova servitù. Questo mio padrone aveva per usanza ogni mattina avanti il giorno menarmi carico con una soma quanto mai ne poteva portare ad una città vicina all' orto, dove egli stava, e quivi lasciando l' erbe a quelli, che le rivendevano, messomisi sopra le spalle a sedere, acciocchè io durassi più fatica, sene ritornava all' orto: e mentre che egli aspettando la sera per rimenarmi un' altra volta, o zappava, o annaffiava, o faceva altro esercizio per l' orto, o prendeva un poco di riposo: e aggirandosi l' anno per le solite rivoluzioni delle stelle, e per lo solito numero de' mesi e de' giorni camminando dopo le mostose dolcezze dello autunno, inchinandosi alle vernerecce brinate del capricorno, senza aver mai cencio di ferro in piè, mi faceva mestiero camminare su per quei ghiacci, che tagliavan come rasoi; e per ristoro poi mi stava alle piogge e alle nevi tutta la notte in una stallaccia coperta con non so che frasche, che vi pioveva dentro come fuora: imperocchè quel mio padrone era sì povero, che egli avea disagio di un po' di strame per dormirvi su, non che egli avesse dove mettermi a coperto; come quelli che sotto ad un frascato, che non so se io me la voglio chiamare capanna, tanto avea cattiva coperta, e' si dormiva in piana terra, come sarebbe un altro in un letto spiumacciato: e spesso spesso egli ed io avevamo una medesima cena, ma breve, certe lattugacce

tallite, che era come mangiare ſcope, e non ſapevan ſe non d' un certo lattificcio, che era amaro come uno aſſenzio. Accadde una ſera frall' altre, che un uomo dabbene, che aveva una ſua poſſeſſione lontana di quivi ſette o otto miglia, ſopraggiunto da una gran pioggia, e avendo il cavallo ſtracco, non gli baſtò l' animo d' andare più innanzi, ne chieſe albergo per quella notte. Il povero ortolano benignamente lo ricevette, e corſo in vicinanza a provvedergli qualche coſa da cena, non ſecondo che meritava quello uomo dabbene, ma ſecondo la ſua povertà, e come comportava il tempo, il trattò aſſai piacevolmente: laonde deſideroſo il buono uomo di rimeritarlo di tanto benificio, gli promiſe di ajutarlo, e dargli un poco di grano, un poco d' olio, e non so quanto più di due barili di vino. Non iſtette il mio padrone a dir, che c' è dato, che ſubito che quell' uom dabbene ſi fu partito, preſo un ſacco e due barili un poco giuſti, e poſtomegli addoſſo, ed egli poi meſſoſi a cavalcioni fra eſſi per ſopraſſello, ne mettemmo in via. E appena eramo camminati ſei o ſette miglia e mezzo, che noi arrivammo alla poſſeſſione di quel valente uomo, dal quale noi ne fummo ricevuti tanto amorevolmente, che io non ve lo potrei mai dire: e ordinato abbondevolmente da fare colezione, egli invitò il padrone, e a me ſe dare del fieno e dell' orzo; coſa, che non aveva veduta, non che aſſaggiata, poi

che io fui di quell' ortolano. E mentre che ognuno di noi attendeva a trionfare, egli accadde un prodigio molto maraviglioso: una gallina uscita del branco delle altre, gracidando, come se pur allora far volesse l' uovo, sene corse per lo mezzo dell' aja dove coloro desinavano, con una furia molto maravigliosa; la quale vedendo il suo signore, disse: La mia buona monnina, la quale già tanto tempo ci hai ogni giorno pasciuto col frutto tuo, secondo che a me pare, tu vuoi adesso pagare il solito tributo; e chiamando un fanciulletto, seguitò: E però prendi quel nidio, dove ella altre volte suole far l' uovo, e mettilo là in quel canto, acciocch' ella possa far l' uficio suo agiatamente. E facendo il fanciullo quanto gli era stato imposto, la gallina, senza curarsi d' entrarvi dentro, itasene davanti a' piedi del signore, partorì non un uovo, come fanno le altre galline, ma un polastro colle penne, colle unghie, e colla cresta, il quale, pigolando, subito cominciò a seguitar la madre. E mentre che tutti noi ripieni di maraviglia eramo intenti a rimirar così fatto miracolo, egli ne accadde un altro molto maggiore, e fuori di tutti gli ordini della natura: imperocchè sotto la mensa, dove coloro desinavano, in quel luogo appunto, dove erano cadute le reliquie del desinare, la terra si aperse infin del profondo, e subitamente vi nacque un grandissimo fonte di sangue; e perciocchè egli zampillava all' aria ben alto,

molte gocciole ne caddero in ſulla tavola, e imbrattarono tutta quanta la tovaglia. E mentre che, tremando per la paura, ſtavano come balordi a rimirar che coſa voleſſe eſſer queſta, e' venne correndo uno della cella, e raccontò come tutto il vino, che era per le botti, aveva incominciato a bollire, non altrimenti che ſe egli fuſſe ſtato in una caldaja ſopra a qualche gran fuoco. Nè aveva finito di raccontar coſtui queſta ſciagura, che noi vedemmo una donnola, che ſene portava un ſerpente morto per bocca. E voltoci dall' altro canto, noi ci accorgemmo, che della bocca d' un can da pecorai era uſcita una ranocchia viva; e un montone, che era appreſſo a quel cane, preſolo co' denti, allora allora con un ſol morſo lo ſtrangolò. Queſte tante e così fatte coſe, con grandiſſima ed iſterminata paura di quel povero uomo e di tutti gli altri di caſa, avevano fatto cadere ognun che vi era in una grandiſſima paura e ammirazione. E così mentre che il buon vecchio voleva dare ordine con orazioni, digiuni, e limoſine, e altre pie opere, di placare e rimuover l' ira del cielo, e' ſopraggiunſe un altro ſuo fante, e raccontogli come a confine delle ſue poſſeſſioni era ſtata fatta una grandiſſima ſtrage. Aveva coſtui tre belliſſimi figliuoli oramai tutti uomini fatti, letterati, gentili, e grazioſi, de' quali egli viveva contentiſſimo ſoprammodo: tenevano queſti giovani una ſtretta amicizia e antica con

un povero uomo e padrone d' una possessioncella non molto lontana da loro, a' confini della quale aveva di molte belle possessioni un giovane, che per essere animoso, ricco, e d' una nobilissima famiglia, e' poteva nella sua città tutto quello che egli voleva; ma egli non usava questa sua potenzia, se non in dispiacere altrui, e far violenza ora a questo e ora a quel povero uomo: e perchè quello stecco di quella possessioncella di quel povero uomo gli era sempre negli occhi, egli aveva in ogni modo diliberato di averla; e perchè ella gli venisse a noja, e da lui venisse il dargliela, egli vi faceva su ogni dì qualche danno: e or gli ammazzava le pecore, or gli toglieva i buoi, e or gli dava il guasto alle biade; nè gli bastando questo, e' cominciò a metter mano alle strisce de' campi; e mossoli non so che lite sopra de' confini, l' andava usurpando a poco a poco ciò che egli aveva. La qual cosa veggendo quel poveretto, il quale per altro era una persona tutta modesta, e deliberando di vedere, se egli si poteva preservar pure almen tanto terreno di quello che gli aveva lasciato il padre, che egli vi si potesse seppellire dentro, avea ragunati molti e amici e parenti, a cagione che egli si vedesse un tratto, come stavan quei benedetti confini; e fra gli altri egli vi erano quei tre fratelli, disiderosi sopra tutti gli altri di porgere qualche ajuto a' bisogni del poveretto amico. Contuttociò quel bestial giovane, senza

aver tema o riguardo della presenza di tanti cittadini, non solamente non volle rimuover le rapaci mani dalla disonesta impresa, ma non si astenne da mille parole ingiuriose; e quanto più coloro cercavano colle piacevolezze di addolcire la sua mala natura, allora egli faceva peggio. E voltosi lor con una stizza grandissima, disse: Così Dio mi guardi me, e tre carissime sorelle ch' io ho, come io so quel conto di voi altri, che volete comprar l' altrui brighe, come del terzo piè ch' io non ho; e ogni poco che voi mi facciate stizzare, io farò prendere a' miei servidori questo ribaldo per le orecchie, e gittare a terra d' una di queste balze. Empierono le arroganti parole gli animi di tutti coloro d' una ragionevole indignazione; perchè un di quei tre fratelli il maggiore, parlando così un poco più liberamente che alcuno altro, gli disse, che ancorchè egli fusse sì ricco, che e' non farebbe del tiranno così come e' minacciava, nè userebbe tanta superbia; e che ancora i poveri, la mercè delle leggi, avranno chi gli trarrà delle rapaci mani degl' insolenti ricchi. Quello che la fame al leone, quello che l' olio alla fiamma, quello che il zolfo al fuoco, cotale e più accesero quelle parole la bestialità dello impazzito giovane; e uscendo di tutti i termini della ragione, gridava come une cosa pazza, ch' e' si andassero appiccar per la gola eglino e le lor leggi. E senza pensar più altro, comandò ch' allora allora fussero sciolti tutti

i cani delle pecore e dell' altro bestiame; i quali avvezzi a morder chiunque passava, e a spogliar l' ossa di quelle carogne, che avevan quei paesi, erano divenuti sì fieri, ch' egli avrebbono atterrato ogni grandissimo lione: i quali subito che furono sciolti, pieni d' una estrema rabbia, e incitati dalle grida de' lor pastori, si misero attorno a quei poveri uomini, e dieron loro tanti morsi, e sì stranamente abbajavan loro, ch' egli era una compassione a vederlo. Nè era in così crudel battaglia almen sicuro il fuggire; imperocchè essi con maggior rabbia e sì velocemente gli seguitavano, che egli era lor forza assaggiare le loro ferite con bocca maggiormente avvelenata. E in questa guisa il più giovane de' tre fratelli, cercando col fuggirsi il suo scampo, perseguitato da tre di loro, percotendo per la fretta in un sasso, che gli s' attraversò fra' piedi, e spezzatosi le dita, cascando per terra, fu preda a quelle ferocissime bestie. E come piuttosto gli altri due fratelli sentirono le sue mortalissime strida, corso dove egli era, e avvoltosi le cappe al braccio sinistro, fecero ogni sforzo di levar quei cani daddosso al lor fratello; ma indarno fu la fatica loro, che mai non poterono allentar pure, non che diminuire la lor ferocità: laonde il misero giovincello, veggendosi venire a morte, strettamente pregando i due fratelli, che fusser contenti con giusta lor possa non lasciar passare senza vendetta tanta crudeltà, e
tutto

tutto ſtrambellato e tutto pertugiato ſene paſsò di queſta vita. Gli altri due giovani allora vie più diſperata e diſprezzata la lor ſalute, corſi a dove era quel riccone, con grandiſſimo impeto e con maraviglioſa furia, con ſaſſi e ciò che altro veniva loro alle mani, ſi sforzavano di ſopraffarlo; ma quel nefario uomo, che più d' una volta ſi era imbrattato le mani nel ſangue umano, meſſo man per un giannettone, che egli aveva, lo lanciò all' un de' due giovani per mezzo del petto: nè caſcò colui per terra, ancorch' e' fuſſe morto, imperocchè eſſendoli paſſata l' aſta per una delle ſpalle, e fittaſi là oltre in un muro, ella il teneva ſoſpeſo in guiſa, come ſe egli viveſſe ancora: perchè un de' ſervi di quel bravaccio, il più robuſto, volendogli porgere ajuto, ricolto di terra un buon ſaſſo, con quella forza che egli potè la maggiore, il traſſe nel deſtro braccio del terzo giovane; ma egli nol giunſe, com' e' credette, perocchè fuor della credenza di ognuno, ſenza fargli male, gli raſentò la eſtremità delle dità. La qual coſa porſe occaſione al ſagaciſſimo giovane d' una egregia e onorevole vendetta: perchè fingendo d' eſſere ſtato percoſſo nella mano aſpramente, e però averla guaſta, voltoſi al crudeliſſimo giovane, diſſe: Godi oramai, ſii lieto della rovina di tutta la noſtra famiglia, ſazia la tua crudeliſſima ſete col ſangue di tre fratelli, e trionfa della morte di tanti cittadini, i quali non per le tue mani,

ma co' morsi de' tuoi arrabbiati cani, stanno così vilmente distesi per terra ; e ancorchè tu abbia predate le possessioni a questo vecchio , e distesi e allungati i termini a modo tuo , ricordati che tu hai a confinare con chi che sia : oramai questa mano , la quale indubitatamente avrebbe levatoti il capo dallo imbusto , percossa dal passato colpo, ha finito i giorni suoi. Per le cui parole esasperato il furioso ladrone , messo mano per un suo coltello , si gli gittò addosso per ammazzarlo : ma egli non si riscontrò in uomo men forte di lui ; il quale resistendogli con suo pugnale, e dandogli infiniti colpi , li trasse l' anima del corpo , a dispetto suo e di quanti famigli che egli aveva d' intorno , e sano e salvo uscì lor delle mani : e non gli bastando l' animo di sopravvivere alli suoi carissimi fratelli , posciach' egli ebbe fatto di loro così bella vendetta , cacciatosi nella gola quel medesimo pugnale , che aveva ammazzato il nemico , mandò la sua pietosa anima a tener lor compagnia. Questo era lo infortunio, che avevan significato gli occorsi miracoli ; il quale come il povero vecchio ebbe minutamente udito raccontare , senza mai poter dire una parola , non mandare fuora una lagrima , non un sospiro , preso quel coltello , col quale poco fa aveva partito il cacio e le altre cose per desinare , in guisa che il suo figliuolo fatto aveva , si scannò : e cadendo in quel luogo, donde eran cadute alcune macchie di quel portentoso sangue, con alcune goc-

ciole delle ſue le rinfreſcò. Eſſendo adunque, nella guiſa che voi avete potuto comprendere, disfatta in tanto picciolo ſpazio una così fatta caſa, quello ortolano non potendo fare altro che dolerſi di tanto infortunio, e rammaricarſi della ſventura ſua, che non gli aveva laſciato cavarne altro che un deſinare, e anche quello gli aveva fatto pagare colle ſue lagrime; ſicchè, non ſappiendo altro che farſi, rimeſſomiſi addoſſo, ce ne ritornammo per la medeſima via. Ma poſciachè con tanta diſgrazia era ſtata l' andata, almeno non fuſſe ſtato così infelice il ſuo ritorno: imperocchè mentre amendue noi così addolorati ce ne venavamo, egli ci ſi fece incontro un certo uomo grande, ſecondochè l'abito e la preſenza dimoſtravano, ſoldato, e con una voce arrogante e' dimandò il mio padrone, dove egli menaſſe così voto quello aſinello. Ma egli, che ancora attonito per la paſſata ſciagura, in oltre non intendeva troppo bene il ſuo linguaggio, perciocchè colui parlava Franciofo, ſene paſſava ſenza dir niente. Laonde il ſoldato, preſo ſdegno, perch' e' non riſpondeva, nè potendo affrenar la ſua naturale inſolenza, dandogli così una ſpinta, e gittatolo da cavallo, più arrogantemente che prima, ſoggiunſe: Villan poltrone, tu non vuoi dirmi dove tu meni coteſto aſinello? Perchè l'ortolano, ſcuſandoſi ch' e' non gli aveva riſpoſto, per non intendere il ſuo linguaggio, e il meglio ch' e' ſapeva raccomandandoſeli, gli diſſe che andava al-

la città. A cui seguitò il soldato: Bene sia, io ne ho un poco di bisogno, imperocchè io ho a far vetturreggiare certe robe del mio capitano insieme con molte altre bestie, che sono in un castello quì vicino. E detto fatto gittatemi le mani alla cavezza, mi voleva tirare inver lui. E quel poverello nettandosi ancor colle mani il sangue d' una ferita, che egli si aveva fatta cadendo, a più potere gli si raccomandava, e pregavalo, che per lo amor di Dio e' lo lasciasse andare, e che io era un asinaccio, che non poteva la vita, e cadeva ad ogni passo, e che avea sì fatta l' ambascia, che appena poteva portare quattro mazzi di spinaci, e che egli era povero uomo, e non viveva d' altro, e mille altre cose così fatte. Ma accortosi alla fine, che le parole giovavan poco, anzi gli facevan tutta volta toccare qualche buon pugno, egli prese uno astuto e ultimo rimedio: e inginocchiatoseli a' piedi, col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciatogli ambe le ginocchia, e' lo prese per tramendue le gambe, e alzatolo così un poco all' aria, gli fece dare il più bello stramazzone in terra, che mai vedeste forse un' altra volta; e poscia montatoli addosso, che pareva proprio un galletto su una bica di grano, colle pugna, co' calci, co' morsi, e colle pietre che eran quivi dattorno gli pestò le spalle e tutto ciò che egli era: nè quel fastellaccio, poscia ch' e' fu in terra, si potè mai o rizzare, o rivolgere, o coprirsi il viso, o

far difesa veruna; ma quello che sol poteva, egli attendeva a minacciarlo, che come e' si levava in piedi, lo voleva tagliar a pezzi con una sua coltella, che egli aveva accanto. Per le quali parole avvertito l'ortolano, gliele levò da lato, e scagliatola discosto da se quanto più potè, di nuovo ritornò con più furia che mai a percuoterlo e lacerarlo. Nè vedendo il valente soldato altro rimedio alla salute sua, e' fece vista d' esser morto: la qual cosa credendosi l'ortolano, se gli levò daddosso, e presa la sua spada, e cintosela a' fianchi, sene risalse sopra di me, e con quella furia che e' potè la maggiore, senza curarsi pure di veder l' orto, sene corse verso la città. E andatosene a casa d'un amico suo, e raccontoli il fatto, il pregò che egli lo nascondesse in casa sua insieme con quel suo asino, insinoattanto ch' e' fuggisse quella prima furia di due o tre dì. Nè dimenticato quel valente uomo della vecchia amicizia, gli promise benignamente di far tutto quel ch' e' voleva: e legato a me tutti e quattro i piedi, mi menò sopra un palcaccio, che era in cima della casa, che non vi capitava mai persona, e l'ortolano cacciò in una stanza terrena sotto a una cesta, e molto bene il ricoperse, sicchè egli non potesse così agevolmente essere trovato. Il soldato, secondochè io intesi dipoi, risvegliatosi come da una greve crapula, traballando ad ogni passo, appena sostenendosi sopra di un suo bastone, così mal condotto come egli

era, fene venne così pianamente alla città; e vergognandofi della fua viltà e della fua poltroneria, non ardiva con alcuno de' cittadini dirne cofa del mondo, ma tacitamente fi andava inghiottendo quella ingiuria, fe non che pur ritrovati certi foldati della medefima compagnia, e' contò lor quefta fua fciagura: i quali, mandandolo fubito allo alloggiamento, gli differo, ch' e' vi fi nafcondeffe per parecchi giorni, acciocch' e' non fi fcopriffe quefta fua gran codardia, e non fi fapeffe che da un villano difarmato gli fuffe ftata tolta la fpada così vilmente; per lo qual fallo egli meritava, oltre alla vergogna d'effer caffo, di portar mille altre pene: promettendoli che in quel mezzo effi ricercherebbono con ogni diligenza dell'ortolano, e farebbono in guifa, ch' egli non fene potrebbe vantare. Nè duraron molta fatica a ritrovarci, imperocchè uno fcellerato e perfido vicino, che ci aveva veduti entrare, c'infegnò loro: perchè egli fenza indugio andatifene al magiftrato, differo che avevano perduto, andando per la ftrada, un vafo d'argento di grandiffimo pregio, il quale era del loro capitano, e che un certo ortolano, che lo aveva ritrovato, non voleva loro reftituirlo, anzi s' era nafcofto in cafa d'uno amico fuo. Allora il magiftrato, credendo che la cofa fuffe così com' e' la porgevano, mandò tutta la corte alla cafa dove noi eravamo, per pigliarci: e giunto che fu il bargello dove noi eravamo, e' fecero intendere a quel noftro ofpite, che

egli ci desse loro nelle mani, se egli non voleva portare grandissimo pericolo del fallo altrui. Non si spaventò miga per questo il buono amico per le loro minacce, anzi avendo più cura alla salute di colui, che egli aveva ricevuto sotto la fede, che alla sua, senza confessar niente, teneva pur loro detto col più severo volto del mondo, che egli era parecchi e disparecchi giorni, che egli non gli aveva mai veduti: ma quei soldati, pigliandone ogni saramento, scongiuravano e dicevano pure che noi eravamo là entro. Perchè veggendo il bargello, che quanto colui più negava, questi altri più affermavano, e' diede ordine, ch' e' si cercasse la casa per tutto. E mandato là entro due a suo proposito, comandò loro, che con ogni diligenza ricercassero per ogni cantone, se vi ci trovavano: i quali avendo cercato un pezzo, nè ci sappiendo ritrovare, riferirono, che non avevano saputo vedere nè ortolano, nè asino, nè altra persona. Allora fu il romor grande non solo fra il padrone della casa e i soldati, ma con gli sbirri ancora: E' vi sono, E' non vi sono; e' fu per andare a romor tutto quel paese. Perchè io, che, come vi potete ricordare, era in cima della casa, per intender meglio che strepito fusse questo, mi feci a una finestra, che riusciva nella strada; nè prima mi vi fui affacciato, che uno di que' soldati, accortosi dell' ombra mia, alzò il capo, e sì mi vide. Perchè levato subito un grande schiamazzo, mi dimostrò a tutta

la brigata. Levossi un grandissimo romore, ed io come prigione fui da non so che guida da quelle scale strascinato: e senza indugio alcuno, cercata più sottilmente tutta la casa, trovarono quel misero ortolano nella cesta, e nella pubblica prigione il condussero a portar pena del commesso male, ma di me ridendo grandemente si sollazzavano; per la qual cosa nacque il proverbio, che si dice del guardare dell' ombra dello asino.

LIBRO DECIMO.

Non so quello che si facesse nel seguente giorno il mio padrone ortolano; ma io fui menato via da colui, che fu nella strada così maltrattato. Io era armato sopra le spalle di elmo, di scudo, e di lancia, di maniera ch'io spaventai molti viandanti: e così col carriaggio del soldato addosso per via piana e non molto aspra arrivammo ad una picciola città; e quivi non nella osteria ma in casa d'un citadino fui consegnato a un servo per lo nuovo padrone, e n'andò prestamente a un suo colonnello, il quale avea il governo di mille fanti. Nel tempo ch'io stetti fermo in quel luogo, intesi una grandissima e scellerata cosa, la quale così come fu vera a voi la racconto. Aveva il padrone di quella casa un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù tanto eccellente, che un tale non sene potrebbe augurare: morta la costui madre già molto tempo avanti, e menata nuova moglie, aveva generato

generato un altro figliuolo, il quale era d'età di dodici anni. Questa matrigna, più di bellezze che di buon costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posto gli occhi, o che di natura fosse impudica, o che la Fortuna a questo estremo male destinata l'avesse. Sappi, lettore, che non una favola, ma una tragedia leggerai, e però l'animo all'altezza del fatto apparecchia. Ben potè questa misera femmina con silenzio comportar l'amore, mentre che picciolo fu, nel principio uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dell'esecrabil fuoco accese la sforzarono cedere allo amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi di occulta febbre assalita; perciocchè l'amore e la febbre ne' segni di fuor convengono assai: così la difforme pallidezza degli occhi sbattuti, le ginocchia stracche, il sonno interrotto, i tormentati sospiri, e il trepidante polso febbrosa la mostravano in ogni effetto, se non che oltre alle soprascritte passioni ancora piangeva. Ahi vane menti de'medici! il polso della vena, lo stemperato caldo, il faticoso spirare, e le spesse voltazioni or su uno or sull'altro fianco, sono segni incerti e dubbiosi; ma il conoscer l'amorosa passione è agevole a ciascuno intendente, quando si vede alcuno ardente senza corporal calore stimolato. Questa femmina adunque ardente del focoso pensiero, fece chiamare a se il figliastro, il cui nome avrebbe volentieri levato, per non farlo accorto della sua vergogna. Venne il giovanetto alla

camera della moglie di suo padre, e madre del suo fratello. Ma ella lungamente con silenzio tormentata, siccome ella fusse stata entro una palude di dubitazione inviluppata, tutte le parole che pensava essere attissime al suo ragionamento e lodava e vituperava, nè sapeva come si dovesse cominciare. Ma il giovanetto, che ogni altra cosa che questa pensava, con piacevole volto la domandò della cagion della sua malattia. Allora, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, preso un poco più baldanza, coprendosi il viso col lenzuolo per la vergogna, e accompagnando le sue parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: La cagione e 'l principio del presente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute se' tu medesimo; cotesti splendentissimi occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, mi hanno acceso entro al misero petto tanto grandissimo fuoco, che più sopportar nol posso: abbi adunque misericordia di colei, che muore per tua cagione, nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna; perciocchè tu sarai quelli che gli preserverai la povera mogliera, che senza l'ajuto non si può più sostenere in vita, e la quale, in te riconoscendo la di lui immagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito: l'essere noi due quì soli ne porgono quella fidanza e quella comodità, che tu vuoi; e quello che non saprà persona, ancorach' e' si fac-

cia, è quaſi come s' e' non ſi faceſſe. Andò tutto ſottoſopra il coſtumato giovane udendo l' abbominevol domanda, e ancorachè egli abborriſſe così grandemente lo enorme peccato, ch' e' fuſſe per torſele davanti ſenza mai altro riſpondere, pur meglio riconſigliato, e' non gli parve da eſaſperarla, col dirle così ad un tratto di no; ma pensò, ch' e' fuſſe più al propoſito con alcuna dilazione di tempo intertenerla, per poter vedere di torle della mente sì ſozzo e ſtrano penſiero. E però le riſpoſe, che attendeſſe a guarire, e ſteſſe di buona voglia, che egli le prometteva di renderle boniſſimo guiderdone dell' amor ſuo; e come il padre, aſſentandoſi un poco dalla terra, deſſe loro agio di poter eſſere lungamente inſieme, e che ella fuſſe ben guarita, che egli farebbe di se tutto il ſuo piacere: e mille anni gli parve levarſi dinanzi al temerario deſio della diſoneſta matrigna. E penſando infra se, che una così fatta rovina aveſſe biſogno d' un gran conſiglio, egli giudicò, ch' e' fuſſe ben riferire ogni coſa ad un ſaggio vecchione, appreſſo del quale egli avea utilmente conſumata la ſua fanciullezza, e ora ſoſteneva la ſdrucciolevole adoleſcenza: al quale, come chi conoſceva bene quello che una infuriata donna poteſſe, e quanto ſtrano le pareſſe non eſſer compiaciuta, parve con veloci paſſi che egli fuſſe da fuggire la imminente tempeſta della incrudelita Fortuna. Ma avanti che la prudente diliberazione ſortiſſe effetto, la impaziente giovane, a cui un ſol giorno era un

anno vertente, feppe tanto ben fare, che dando ad intendere al marito, che egli era bene che egli andaffe ad alcune fue poffeffioni affai difcofto, imperocchè ella aveva intefo, che egli vi andava male ciò che v'era, ella il fofpinfe fuori per non so quanti giorni; e fubito partito ch' e' fu, fattofi venire il giovane, il coftringeva pure ad attenderle la promeffa. Ed egli or quefta or quella fcufa prendendo, s' ingegnava tener pafciuto di parole il fuo defiderio, finchè con un fuo lungo viaggio egli dinanzi se le levaffe. Ma ella, cui la grande fperanza aveva fatto troppo più che l'ufato impaziente, accortafi per la verità delle debili fcufe, che egli quanto le prometteva più, più fi dilungava dallo offervargliele, fdegnata, e voltato in un fubito lo fcellerato amore in uno odio vie più fcellerato, avuto a se uno fchiavetto, che ella aveva menato feco di cafa fua, e al quale ogni gran male farebbe paruto piccolo, con lui fi configliò del modo, che fi aveffe a tenere a vindicarfi della onefta coftanzia, ma perfidia la chiamava ella, dello innocente giovane: nè parve lor finalmente cofa più al propofito che con veleno torre la vita al mefchinello. Nè prefe indugio il fellone fervo a dare effetto al crudo penfiero, anzi allora allora andatofene fuori, non prima ritornò a cafa, che egli portò in un bicchiere una fua bevanda, la quale avendo mefcolata col vino, in camera della madonna dentro ad un fuo armario la pofe. E mentre che egli

aspettava occasione di porgerlo al giovane, come volle la Fortuna, quel più giovane, e figliuol naturale della pessima donna, essendo ritornato una mattina dalla scuola, e avendo fatto un poco di colezione, si gli fece sete; e venendogli per le mani quel bicchiere, il quale la imprudente donna, o per istraccurataggine, o pur perchè così la giudicava il suo peccato, ella aveva lasciato in quello armario senza serrarlo, nè sappiendo quello che entro vi si fusse, tutto se lo bevve; nè piuttosto ebbe bevuto il crudele e destinato pericolo del suo fratello, che egli cascò disteso in piana terra. Della qual cosa accortosi un suo maestro, montato in sulle furie per così terribile e repentino accidente, piangendo e mettendo a romore ogni cosa che vi era, fece ivi correr la madre e tutta la famiglia: i quali tutti conosciuta la cagion della sua morte, chi l'apponeva ad una persona, e chi ad un'altra; ma quella malvagia femmina, e unico esemplo delle malizie delle matrigne, non commossa per l'acerba morte del picciolo figliuolo, non dalla coscienza macchiata da così abbominevol peccato, non dalla rovina di tutta la casa, non dal dolor del povero marito, anzi arrabbiata, infuriata, indiavolata più che mai, cercò modo con accrescimento d'occasione di vindicarsi di quella offesa, che essa si aveva fatta da se stessa. E spacciato subito uno a posta al marito suo, e fattogli annunziar la morte del figliuolo, come piuttosto fu tornato in

casa, copertasi con una maschera d'una indicibile temerità, gridando, e mettendo a soqquadro la casa, diede ad intendere all'infelice padre, che 'l veleno del figliastro aveva tolto la vita al suo figliuolo: ma in questo ella non diceva però menzogna, conciossiachè quel veleno, che aveva a trar del mondo il figliastro, quello stesso aveva morto il suo fratello: e perchè la cosa avesse più del verisimile, ella aggiungeva, che ciò era avvenuto, per non avere ella voluto acconsentire alla sua scellerata libidine, e mentendo aggiungeva d'essere stata minacciata di morte da lui. Quando questo scuopre lo infelice padre, percosso dalla morte del figliuolo, anzi quasi d'amendue, assai più del suo infortunio si doleva; perciocchè il più giovane già si vedea portare davanti alla sepoltura, e 'l maggiore per incesto e parricidio sapea di certo dover essere alla morte condennato. Or da' falsi lamenti della moglie ingannato, ognora più di rabbioso odio contra il figliuolo s'infiammava. E appena erano l'esequie compiute, ch'il miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e siccome era col volto lagrimoso ne va al palagio; e quivi con lagrime e con preghi s'adoperava alla morte di quel figliuolo, che solo gli era restato, chiamandolo incesto per lo paterno letto macchiato, parricida per l'ucciso fratello, e assassino per aver minacciata la matrigna di morte. E con tanta indignazione aveva mosso la plebe e la corte, miserabilmente parlando, che ognun grida-

va, dicendo, questo sì grave peccato doversi pubblicamente punire, lapidandolo, senza perder tempo in accusa nè difesa. Ma gli uficiali per tema del proprio pericolo, ora pregando i signori, ora acquetando il popolo, persuasero che dirittamente e secondo il costume antico fosse la sentenza diligentemente intesa; nè a guisa di barbarica fierezza o di tirannica potenza fosse condannato alcuno senza udire la sua ragione, e che esemplo tanto crudele non si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove s'uccidesse alcuno. Piacque a ciascuno questo parere, e però furono chiamati in corte i consiglieri. Fu secondo il costume della legge citato il reo, e denunziata la causa all'accusatore. Ma con quai parole l'uno accusasse e l'altro si difendesse, non saprei io dire, perchè io mi stava legato alla mangiatoja; e questo, che fin quì v' ho riferito, intesi dal parlare che facevano insieme le persone. Ora poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque a' giudicj di terminar questi così gravi peccati per conghietture, e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità, onde parve loro, che quel servo fosse quivi presentato. Così quel servo, continuo compagno della forca, fu condotto, senza smarrirsi punto, al cospetto di tanti onorevoli genti, nè sbigottito della coscienza del male, che egli avea fatto, anzi cominciò, mostrando molta paura, a dipignere una certa sua favola, dicendo, che questo giovane, sde-

gnato dal fastidio della matrigna, lo avea domandato, che in sua vendetta volesse uccidere il figliuol di lei, promettendogli gran premio, e che ricusando questo, egli lo minacciò di morte; per la qual tema egli fu costretto a comperar quel veleno, il quale stimava lui avere poi di sua mano dato al fratel minore. Pareva molto presso all' immagine del vero quello che questo ribaldo mentiva, con tante simulazioni di paura e semplicità di parole aveva quella scellerità ordita. Nè rimase alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse doversi porre al tormento. * Ed essendo già per iscritti brevi il parer d' ognuno, gittar nel bossolo le fave nere e bianche; e dipoi quella sentenza non si poteva distornare, dandosi il malfattore in mano al manigoldo, davasi esecuzione alla sentenza; quando un medico di molta integrità e autorità in quella corte gettò la mano sopra la bocca del bossolo, coprendolo sì che alcuno non vi potesse por dentro le fave, e rivolto agli altri, così disse: Io mi allegro poter dire, che insino a questa età sia da voi riputato buono, nè posso patire, un manifesto omicidio essere da tutti noi commesso, i quali per giuramento siamo astretti di giudicare il diritto: ma che sarà, se io solo contra l' affermazione d'un altro mi oppongo? Io però son quello che mi stimate voi, ed egli è un servo ribaldo degno di mille forche. Io so, che la mia coscienza non m'inganna, e però udite la cosa com' ella sta veramente.

veramente. Questo ribaldo son già molti giorni, che m' ha sollecitato, ch' io gli venda veleno subitano, offerendomi in prezzo cento ducati d' oro, dicendo aver bisogno per dare ad un certo infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori, avea desiderio, la mercè della morte, uscir di tante fatiche; e voleva ch' io gliela ordinassi: perch' io veggendo questo ladroncello andare cincischiando le parole, mentre egli cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai a dubitare, ch' egli non volesse fare qualche gran male, e fui per dargli commiato: ma pensando poi fra me, che se io gliel negava, ch' egli sene andrebbe ad un altro manco avveduto di me, che ne lo compiacerebbe, io giudicai che fusse ben dargli una pozione, e gliele diedi; ma di che natura ella fusse voi l' intenderete più giù di sotto: e tenendo per cosa certa, che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, io non volli prender subito il prezzo, ch' egli m' avea offerto, ma voltomigli, dissi: Perciocchè io dubito, ch' e' non ce ne abbia di quelli, che sieno falsi e leggieri, e metteragli quì in questo sacchetto, e segnerali col tuo anello, e poscia un altro dì quando avremo maggiore agio, ce n' andremo al banco, e faremogli vedere: e giuntolo in questa guisa, io gli feci suggellar quel sacchetto col suo suggello. Ora io me l' ho fatto portar dietro ad un mio fante, ed ecco ch' io ve lo fo pale-

se: vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo può essere incolpato questo giovane di aver dato quel veleno al suo fratello, il quale ha comprato questo vile schiavo. Mentre che il valente uomo diceva queste parole, quel pessimo, divenuto come un corpo disotterrato, e tremando dentro a verga a verga, gittava di fuore alcune gocciole d' un sudor freddo come un ghiaccio, e movendo i piedi ora innanzi e ora indietro, e or gittando il capo in quà e ora in là, cominciò con una bocca piccina a masticare non so che inezie, in modo che niuno ragionevolmente l' avrebbe potuto giudicare innocente: nondimanco il temerario ribaldo, fattosi colla sua audacia incontro al timore, e via discacciatolo, ripreso ardire, e cominciato a ritrovar le vecchie astuzie, colla medesima prontezza d' animo, accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch' egli avea detto. Ma il ben vissuto vecchio, per non macchiar la netta sua fama nell' ultimo degli anni suoi, con ogni instanza s' ingegnava di mostrare la verità della cosa: e però fatto trarre ad un degli esecutori della giustizia lo anello di dito a quel servo, confrontatolo col segno di quel sacchetto, e trovato, ch' egli era così come il medico diceva, l' ebbero per indizio sufficiente da metterlo alla tortura: ma nè corda, nè dado, nè stanghetta, nè uovo, nè acqua, nè fuoco, nè cosa del mondo il poterono mai far cangiare d' opinione. Allora il medico, mosso da una

giustissima indignazione : Io non patirò , disse , io non patirò , che contro ad ogni debito di ragione voi condenniate questo povero giovane alla morte, e che costui, schernito il vostro tribunale , sen' esca libero sanza danno alcuno e sanza pena ; e darovvi al presente così evidente argomento , che egli non ci sia che replicare. Voi avete dunque a sapere , che volendo questo pertinace scellerato , come già vi ho detto , che io il provvedessi di quel veleno , nè mi parendo che egli fusse convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno , come quelli , che sapeva , che la medicina era stata per salute e non per danno dell' umana generazione dimostrata agli uomini dal cielo ; e dubitando, come eziandio di sopra vi ho accennato, che se io così subitamente gliel negava , che la inopportuna repulsa non lo facesse o cercare altrui , o a ferro o a cosa peggiore volgere il pensiero , io gli diedi non veleno , ma una pozion di mandragola , che fa dormire sì profondamente , che mentre che dura la di lei operagione , colui, che l' ha presa , non diviene altrimenti che se fusse morto. Nè vi maravigliate , che questo empio di tutti gli empj sopporti così leggermente ogni martoro ; imperocchè egli non è così fuori di cervello , che e' non consideri , che la morte , che egli per la sua indicibile ribalderia ha meritato , dee esser tale , che tutti i martirj , che voi gli avete dato , sono appo quella e dolci e leggieri. E però se quel fan-

ciullo ha preso la pozione, che io colle mie mani ho temprata, egli vive, e si riposa, e dorme, e come piuttosto la fortezza della natura avrà discacciato la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuovo bella come prima gli apparirà; ma se egli è morto davvero, ricercate d' altronde la cagione, nè dubitate che costui ne sia stato il mezzano. Dette che ebbe queste parole il pietoso vecchione, e' parve a tutti, che egli fusse sanza indugiar niente d' andare al luogo, dove era sepolto il giovane, per chiarirsi di questo fatto: nessuno del palazzo, nessuno gentiluomo, nessuno della minima plebe rimase, che non andasse a veder così fatto miracolo. E giunti ch' e' furono al luogo, il padre del giovane fu quelli, che colle sue mani volle rimuover la pietra di 'n sul monumento: nè voleva star più il pietoso soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da se la oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Perchè il padre, abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti, come egli era, il presentò dinanzi al podestà: il quale, avendo poscia compiutamente inteso la scellerata opera dello iniquo servo e della scelleratissima donna, diede a ciascuno il meritato guiderdone; e al buon medico di comun consenso fu lasciato il pregio avuto dal servo per pagamento

della ſonnolente bevanda : e quel padre, che era in pericolo di perdere due figliuoli, barattandogli colla peſſima moglie, che fu perpetuamente sbandeggiata, allor vivi e innocenti gli riebbe, quando la Fortuna pareva che morti e colpevoli gli voleſſe torre. Nè vi andò guari dopo così fatto accidente, che quel ſoldato, che ſenza vendita altrui mi aveva comprato, e ſenza danari ſuoi mi aveva fatto ſuo, dovendo per comandamento del ſuo capitano portar certe lettere, allor mi vendè diciotto lire a due fratelli, i quali ſtavano con un ſignore di caſa Orſina, chiamato il ſignor Giordano, uomo, oltra la nobiltà del ſangue e le maraviglioſe ricchezze, tanto piacevole e tanto gentile, quanto altro che fuſſe ſtato gran tempo fa in quelle contrade : e un di loro lo ſerviva a far berlingozzi, ciambellette, zuccherini, e altre così fatte coſe, e l' altro gli amminiſtrava la cucina. E perciocchè egli accadeva loro ſpeſſo andar dietro al padrone ora in queſto caſtello e ora in quell' altro, di comune concordia, perciocch' e' facevano compagnia inſieme di tutti i lor guadagni, egli mi preſero a cagione che io portaſſi loro dietro la cucina e le maſſerizie del fornajo dove biſognava : e in tutto quel tempo ch' io era ſtato aſino, io non provai mai la miglior fortuna, nè mi diedi mai così bel tempo; e queſto era, che laſciamo ſtar ch' io durava una pochiſſima fatica, e ſtava i begli otto dì per volta ch' io non uſciva della

ſtalla, i miei padroni ſparecchiato che eran la ſera le ricche tavole, egli portavano in una diſpenſa, della quale eſſi due tenevan la chiave, e dove io aveva la ſtanza mia, tutte le coſe che avanzavano, pezzi di porci cinghiali, e polli interi interi, ſtarne, fagiani, paſticci, peſci, uova, cacio d' ogni ſorte finiſſimo, pan bianchiſſimo, berlingozzi, zuccherini in forma di roſette, di uccelletti, d' animali d'ogni ragione, che era una gentilezza a vederli: e aveano una uſanza, che quaſi ogni ſera dopo cena, ſerrato molto ben la diſpenſa, e' ſen' andavano a ſollazzo a caſa certe amiche loro, e portavan lor tanta roba, ch' egli era un cordoglio. Aveva io a camminar pochi paſſi, nè vi era tramezzo alcuno, che uſcito della mia ſtalla, io ſaltava nella diſpenſa: e non era, ancorach' io fuſſi aſino, così privo d' ingegno, che co' denti non mi ſapeſſi ſciogliere la cavezza; e però non domandate ſe pur un tratto io mi empieva il corpo di quelle buone vivande, che come io vi ho detto pure ora, io non era aſino così davvero, che potendo mangiar di quei dilicatiſſimi cibi, io gli laſciaſſi per mangiar del fieno. E ſarebbemi durata un tempo queſta comodità, ſenza che niuno ſene fuſſe accorto, ſe io, come da principio, con un poco di avvertenza fuſſi andato, così gentilmente delle molte coſe che vi erano togliendone dove una e dove un' altra; ma io preſa fidanza, come ſi fa del felice eſito del picciolo furto a farne un maggiore, co-

minciai non ſolo a divorarmi le miglior coſe che v' erano, ma mangiava le vivande intere intere. Della qual coſa accortiſi i due fratelli, poichè e' l'ebbero meſſe, ſecondo che lor pareva, in più ſicuro luogo, e che l'ebbero annoverate, e guardate con maggior diligenza che prima, e veduto che nulla giovava, avendo non picciol ſoſpetto l'un dell' altro, ciaſcuno appoſtando di ſcoprire il ghiotto, ſenza far parola, ſtava in orecchi per corvi l' altro. Finalmente un di loro, laſciato andare il riſpetto del fraterno vincolo dall'un de' lati, diſſe all' altro: Queſto tuo andarmi ingannando ogni giorno, e furando le miglior coſe che ci ſono, e vendendole aſcoſamente farti la borſa gagliarda, ſicchè il guadagno ſia quaſi tutto il tuo, e le fatiche vadano a mezzo, oramai non mi pare nè giuſto nè ragionevole, ed io non lo poſſo più comportare: finalmente ſe queſta noſtra compagnia non ti piace, partiamola, e facciamo in guiſa che nelle altre coſe noi poſſiamo eſſer buon fratelli, che in queſta io non ci veggio ordine, ſe noi non ci allontaniamo, ch'io veggio queſta coſa avviarſi in luogo, ch'egli non ſarebbe per un pezzo pace fra noi. Allora ſeguitò il primo: Per mia ſe, fratel mio, ch'io lodo coteſta tua prudenza; poſciachè quando tu hai furato a modo tuo, tu m'hai prevenuto col rammaricarti, acciocchè io non mi rammarichi di te; e quello, di che io tacito mi dolea, a cagione ch' egli non s'intendeſſe mai ch'io infamaſſi un mio

fratello d'una così fatta poltroneria, tu ne hai fatto schiamazzo, avendo tutti i torti dal canto tuo: or sia ringraziato Iddio, ch' egli è tornato il tempo di Ciolle Abate: vedi, che la tacita indignazione non ci farà simili ad Eteocle e Polinice. E dette queste parole, amendue presero gran saramenti, ch' e' non erano colpevoli di quel danno, e rimaser d' accordo, e senza perdonare a spesa veruna, per giugnere questo ladroncello. E' dicean fra loro: L'asino, il qual solo puote entrare in quella cella, non mangerebbe così fatti cibi, e i topi non vi possono entrare, li quali, come già fecero l' arpie alle tavole di Fineo, avessero a divorar quelle vivande: e nondimeno le più elette cose e le migliori sparivano da una ora a un' altra. Ed io, pasciuto in questo mezzo di quei buon bocconi, aveva fatto una trippa, che io pareva pregno: la pelle era divenuta morbida come un velluto, e il pelo mi riluceva, ch' e' pareva ch' io fussi streggiato ogni mattina: ma questa mia bellezza fu cagione di discoprire il ladro; imperocchè veggendo quelli miei padroni la mia non usata grassezza, e accorgendosi, che il fieno era la mattina nella rastrelliera come e' vel mettevano la sera, e' cominciarono ad entrare nella maggior gelosia del fatto mio, che voi mai vedeste, e però diedero ordine di chiarirsi del tutto. E fatto le vista d'andare a spasso al modo usato, posciach' egli ebbero serrata la porta, e' si misero per una fessura dell' uscio a veder quello ch'
io

io faceva; e non istettero molto a disagio, ch' e' s' accorsero, ch'io andava scegliendo qui e quà i miglior bocconi che vi fussero: nè avendo più riguardo al danno loro, anzi riempiutosi in un tratto d' una estrema maraviglia, per vedere cotanta diligenza in uno asino, misero un riso così sconcio, che tutta la casa trassè a quel romore. E mostrosi l' uno all' altro la disonesta gola d' un così fatto animalaccio, fecero tanto il fracasso, ch' e' pervenne all' orecchie del signore, il quale per avventura passava là oltre vicino; e domandato che importassero le lor grasse risa, e inteso la cagione, volle anche egli vedere questo miracolo; e tante le risa abbondarono eziandio a lui, ch' e' fu quasi per crepare. E fatto subito subito aprir la porta, volle vedere, se io avea temenza delle brigate: perchè io, veggendo che la Fortuna divenutami più benigna, mi pur rideva in qualche parte, e preso fidanza del lor piacere, senza muovermi donde io era, attesi a maciullare; insinoattanto che il padrone tutto allegro del nuovo spettacolo comandò ch' io fussi menato, anzi egli colle sue mani mi menò nella sala, dove egli mangiava: e fattomi apparecchiare una tavola, vi fece mettere su tante e sì elette vivande, ch' e' ne sarebbe stato bene un liofante. Ed io ancorchè fussi assai ben satollo, desiderando di compiacerli il più ch' io poteva, come se affamato fussi, mi mangiava ciò che mi era posto innanzi. Ed eglino immaginandosi quello che più

soleſſe eſſere a ſchifo ad uno aſino, e con ogni diligenza cercandone, me lo ponevano alla bocca, per pienamente tentare la mia manſuetudine: carne nell'aceto, uccegli ripieni di pepe e altre ſpezierie, peſci ne' più ſtran guazzetti che voi mai guſtaſte; e non mancò chi mi portaſſe un quarto di capretto con uno ſcodellino di ſalſa. E mentre ch'io ogni coſa raſſettava, tutto il convito ſi riſolveva con riſo. Allora un certo buffon magro, che era lì preſente, voltoſi al ſignore, diſſe: E perchè non date voi anco un poco di vino a queſto buon compagnone? E' non ha parlato male il ribaldone, riſpoſe il ſignore: e voltoſi ad un di quei giovani, che davan bere, ſeguitò: Emo, piglia quel tazzone, e lavalo molto bene, e dà a queſto noſtro novello paraſito un tazzon di vin Greco del miglior che ſia in cantina, e digli, come io gliene ho fatto la credenza. Stette tutto il convito in una grandiſſima aſpettazione di queſto fatto; nè io impaurito miga per queſto, raſſettatemi l'eſtremità delle labbra in guiſa della lingua, ne bevvi tutto in uno ſorſo quel grandiſſimo tazzone di vino. Hai tu mai veduto a Roma quei conviti, che ſi fanno del Re, che e' chiamano della Fatta? che quando quelli, che tiene il luogo del Re, beve, tutto il convito lieva il romore, gridando: Il Re beve, il Re beve; cotal fu il romore di tutti quei, che erano nella ſala, a gridare: Buon pro ti faccia, Buon pro

ti facci, quando io ebbi tracannato quel vino. Allora il ſignore, chiamato quei due miei padroni, comandò, ch'e' fuſſe lor dato due volte il doppio di quello, ch'e' mi avevano comperato: e toltomi per ſuo ſervidore, mi conſegnò ad un ſuo cariſſimo, e molto caldamente me gli raccomandò; il quale e per ſua buona natura, e per fare coſa grata al padrone, aſſai umanamente mi nutricava; e per meglio guadagnarſi la grazia ſua, cercava accreſcendo le mie arguzie di accreſcere i ſuoi piaceri. E la prima coſa egli m' inſegnò ſtare a ſedere a tavola come le perſone, fare alle braccia, ſaltare, andar diritto in su' piè di dietro; e quello che pareva ad ognuno maraviglioſo, egli m' inſegnò uſare i cenni in luogo delle parole, e che quello ch' io voleva e quello ch' io non voleva bere, che col muover d' un ciglio io faceſſi intendere al mio Ganimede, che mi porgeſſe il vino: ed io agevolmente apparava tutte queſte coſe, come colui che le avrei ſapute fare ſanza maeſtro, ſe io non aveſſi avuto timore, che ſe da me in guiſa d' uomo io aveſſi portato il mio aſino, e molti, ſtimandomi per coſa moſtruoſa e contra natura, non mi aveſſero fatto paſto delle fiere e degli uccelli. Già era ſparſa la fama delle mie virtù per tutti quei contorni, e il nome del mio padrone era celebrato più la mia mercè, che per la ſua nobiltà, per la ſua magnificenza, e per le altre parti in lui riguardevoli, quanto in

barone di quei paesi; e molti che a bella posta venivano a vedermi, se a caso lo incontravano: Questi è colui che ha quello asino, che salta e balla, che trotta, che intende, che domanda, e che mangia, e fa finalmente tutte le cose, che fanno gli uomini: come si può egli tener felice d'aver così prezioso animale! Vedete adunque, in che consiste la fama, la chiarezza, e la felicità d'un gran maestro! e però non ci maravigliamo, se alla maggior parte di loro oggidì più pare da fare stima d'avere un bel nano per casa, che un uomo letterato; perchè questi l'aombra, e quell'altro il fa conoscere e nominare. Mentre ch'io nella guisa, che voi avete potuto intendere, mi dimorava, e' parve a questo mio signore di dovere andare a Roma, e mostrar là, dove non era gran fatto mestiero, un asino, che mangiasse i cibi degli uomini, e facesse molte altre cose umanamente: perciocchè, mentre ch'io era asino, io ve ne vidi di quegli, che mangiavano e bevevano, e vestivano panni, e avevano dell'asino più di me. Ma lasciamo all'Aquinate l'arte sua per ora, e ritorniamo al mio signore; il quale fu visitato da tutta Roma, più per veder le mie maraviglie, che per vero uficio di visitazione: io non vi voglio dire, ch'io fui visitato da tal pastore, che non vide mai le sue pecore, nè ch'io fui menato a tale, a cui doveva altro cadere in pensiero; questo vi dirò bene, che egli mi vide dal grande al picciolo tutta Roma: molte ric-

che cene, molti maraviglioſi conviti furono celebrati. E fra gli altri, che mi poſero gli occhi addoſſo daddovero, fu una famoſiſſima cortigiana, la quale preſo un gran piacere de' miei giuochi, a poco a poco le cominciò a prendere vaghezza del fatto mio; e come una nuova Paſiſe, il giorno e la notte ardeva del mio deſiderio: e finalmente, convenuta col mio guardiano, con gran pregio ottenne, ch' io albergaſſi una notte nella ſua ſtalla: e appena erano partiti dalla cena del noſtro padrone, che noi trovammo la ſollecita innamorata, che mi attendeva, in camera del mio guardiano. O Fortuna poco conoſcente di quello che tu fai! che caſa era quella, dov' ella mi menò! che tapezzerie per le ſale, che ſergenti! nè fui prima arrivato in camera, dove alcuni doppieri di bianchiſſima cera vi facevano le notturne tenebre biancheggiare, che tu vedeſti quattro belliſſime fanteſche a vedere e non vedere, avere diſteſo un letto di mirabiliſſimi materaſſi, con una coltre di teletta d' oro e di dommaſco incarnato, fregiato d'ogni intorno di tante trine d' oro che era una ricchezza; e ſopra v'eran guanciali chi di velluto, chi di raſo, altri di zendado preparati di nobiliſſima piuma, altri di ſottiliſſima bambagia, due di botton di roſe profumate, altrettanti di odoratiſſime polveri. Aſſettato che fu il letto, le amorevoli donzelle, per non dare indugio a' piaceri della padrona, tirato a lor l' uſcio, ne laſciaron libera comodità. Allora la bella donna,

dispogliatasi tutta ignuda, e levatosi per fino a quella fasciuola, colla quale ella teneva sollalzate le mammelle, preso un vasetto d'alabastro, e una ampolla con mille belli lavori attorniata, e dall'un tratto una finissima pomata, e dall'altra odoratissimo olio di citrebon, posciachè si ebbe unta in quei luoghi, che manco il ritengono, or coll'uno or coll'altro liquore quasi tutto mi stropicciò, ma con molta più diligenza il tremulo naso; e le pendule labbra volle che partecipi fussero di quelli odori: nè contenta di questo, gittatomi sopra un buon pugno di polvere di Cipri, non miga della nostrale, mi si corcò a giacere allato: nè erano i baci finti, nè in quella guisa che ella gli soleva porgere agli altri amanti; non domandatori di ricchi drappi, non rattori d'argenti e oro, ma puri, sinceri, di voglia se le spiccavano di 'n sul cuore: che carezze, che amorevolezze mi mostrava ella! che paroline dolci mi disse ella! voi avreste detto: Costei è, che tenne in grembo Adone. Vedi che pur posseggo il mio colombino, vedi che pure ho in braccio il mio passerino: io non cerco altri che te, io non posso vivere senza te, io voglio bene a te solo; tu se' ogni mio bene, metà dell'anima, riposo del cuor mio, dolcezza mia! e non diceva parola, che con un bacio non le tramezzasse. E posciachè ella mi ebbe usati tutti quegli atti, e fatte tutte quelle carezze, colle quali le donne inducono altri ad amarle, e fanno testimonianza bene spesso al contrario chente sia l'

amor loro, ella mi fece far cose, che appena cappion nel mio pensiero, or ch'elle son fatte: e perchè vergogna sarebbe a voi l'udirle e a me il dirle, io le tacerò. Questo vi pur dirò, che dove non pensai mai, che l'uscio di quella stalla fusse tanto largo, che io vi fussi capito voto, io vi sarei entrato colla soma. Avendo adunque passata buona parte della notte, nella guisa che voi avete potuto comprendere, già appressandosi l'ora che la bianca Aurora suole il suo vecchio marito pien di gelosia nel letto lasciare, la buona femmina, vergognandosi pur fra se un poco, a cagione ch'io non fussi veduto uscire di casa, me ne rimandò. E perciocchè 'l mio vettureggiare l'era assai ben piaciuto, ella convenne col mio guardiano, che io scaricassi dell' altre some a casa sua. Narrò costui tutto il fatto al mio signore, il quale ne prese tanto piacere quanto d' altra cosa che io avessi fatta fino a quel tempo; e allora gli parve avere un asino, che avesse daddovero dell' uomo dabbene: perchè fatto un bel presente alla mia guida, diede ordine, che in cospetto di molti signori e gran maestri io esercitassi questa mia nuova virtù. E perciocchè nè quella mia egregia nuova mogliera, nè altra donna, per trista ch' ella fusse, si potè trovar che volesse in presenzia di tante persone sopportar la mia asineria; egli mandò spacciatamente ad uno de' suoi castelli, dove egli aveva una donna in prigione, che di quei dì doveva essere abbruciata viva; della

quale fene narrava questa bella novella. Ella ebbe un marito, il padre del quale poi che il signore, oltre alle ricchezze che erano grandissime, era il primo uom di quei paesi; e accadendogli andare una volta in peregrinaggio, come colui che prevedeva per qualche verso la rovina di casa, e' comandò alla mogliera, la quale egli di se gravida lasciava, che se ella partoriva una femmina, ch'ella subito l'ammazzasse: ma la pietosa madre, soppraggiunta da una natural misericordia, lasciando indietro il comandamento del marito, nata ch'ella fu, nascostamente la diede ad allevare in vicinanza: e ritornato poscia il marito, gli disse, e ch'ell'era nata, e ch'ell'era morta. E perchè già il fior dell'età sua la chiamava al matrimonial giudicio, nè ella senza saputa del marito poteva, secondo la fortuna della casa sua, dotarla, ella fece quello che ella solo potè; e al suo figliuolo e di lei fratello manifestò il segreto del suo petto. Il giovane, d'una singolar pietà dotato, prestamente e quanto i preghi e' comandamenti materni e l'uficio del fratello richiedeva, e mostrando con una comune misericordia di voler fare una limosina, così ricevette in casa il sangue suo, come se ella fusse una povera fanciulletta vicina, e senza padre e senza madre, e in pericolo di capitar male: dipoi datola con una grandissima dote delle sue proprie facultà ad un suo strettissimo amico, e narratogli chiunch'ell'era, fece tutto quello che ad un buon fratello si apparteneva.

parteneva. Ma le pie, le fante, le buone opere di costui non poterono fuggire i temerarj e mortali assalti della Fortuna: imperocchè la sua mogliera, quella che pur ora condannata alla morte doveva meco essere congiunta, cominciò avere una grandissima gelosia di questa bellissima fanciulla, e a dispiacerle infino al cuore; e finalmente le tese i lacciuoli intorno per ammazzarla. E pensò, dopo le molte, questa ribalderia, che tolto al suo marito il suo anello, una volta che egli andava in villa, e chiamato a se un fante di casa a lei fedele più che la morte, ma della fede capitalissimo nemico; e datogli quello anello, gli disse, che sene andasse dalla fanciulla, e fingendo di venir di villa per parte del marito, le dicesse, che egli la mandava pregando, che subito subito sola e senza compagnia sene andasse da lui: e a cagione che ella prestasse maggior fede alle sue parole, che le e'lasciasse l'anello come per contrassegno. Non si lasciò molto pregare lo scellerato ambasciadore, e con ogni diligenza fece quanto gli era stato imposto. Ed ella obbedientissima al suo carissimo fratello, che a lei sola era noto questo nome, senza tardanza alcuna, tutta soletta si mise in cammino. E arrivata in quel luogo, dove la pessima e scellerata cognata le aveva tese le insidie, ella fu presa, e battuta crudelissimamente: e mentre che la poverella gridava accorr' uomo, e diceva, che ell' era entrata in vano in così fatto sospetto, e che

il suo marito l' era fratello, e con quel nome il chiamava in ajuto suo; la infuriata donna, ogni cosa finta credendo, preso un tizzone ardentissimo, tante volte colle sue proprie mani gliele ficcò per le tenere carni, che con grandissima sua passione la meschinella giovane colla sua crudelissima morte saziò la rabbia della sua crudelissima cognata. Nè potendo il buon fratello sopportare il grieve dolore che egli si aveva preso della efferatissima morte della povera giovane sorella, così immeritamente donatale, anzi giorno e notte per lo stomaco rivoltandoseli, e sollevandogli gli umori malinconici, egli cadde in una grandissima malattia, sicchè oramai egli faceva mestiero di medicarsi: laonde la moglie, la quale questo santo nome insieme colla fede avea perduta, con infingevole uficio di carità volle esser quella, che di medico lo provvedesse: e andatasene a uno Ebreo, il quale poteva dirizzar più trofei dell' espugnazion della vita de' mortali, e nel quale tanto era di perfidia, quanto di fede essere in un medico si ricercherebbe; ella gli promise di donar cinquanta ducati, se egli un presto veleno le preparava. Finalmente lo avaro medico fu d'accordo, e fingendo d' avere ordinata una medicina di manna e riobarbaro, sene andò dallo infermo, e colle sue mani li voleva dar quella morte, che la falsa mogliera aveva comprata al suo marito cinquanta ducati: e già glien' aveva appresso alla bocca, se non che quella audace e te-

meraria femmina, acciocchè ella si levasse dinanzi il conscio della sua ribalderia, e guadagnassesi cinquanta ducati, preso il bicchiere con mano, disse: Non prima, valentissimo medico, non prima darai al mio carissimo marito questa bevanda, che tu ne abbi bevuta una buona parte; che so io, se dentro vi si ascondesse alcun veneno? So io, che questa mia ragionevole gelosia non offenderà l'animo d'un così dotto e prudente uomo, come sete voi, che sapete, che ad una buona e piatosa mogliera è lecito esser sollecita e scrupulosa circa la salute del suo marito. Andò subito sottosopra il mal vecchio, udendo le terribili parole della sfacciata femmina; e caduto da ogni consiglio, e toltogli dalla angustia del tempo ogni occasione di pensare alcun rimedio, e dubitando, col tardare o col mostrar temenza, di non dar sospetto della sua macchiata coscienza, egli si mise a bocca quella bevanda, e bevvene una buona parte: la cui colpevole fede l' innocente giovane seguitando, preso il bicchiere di mano al medico, si bevve tutto quello che vi era rimaso. E volendosene il medico prestamente andare verso casa, per poter con qualche subito rimedio spegner la forza di quel veleno, la indiavolata femmina, presolo per lo mantello, non lo voleva lasciar dilungare da se pure un dito; mostrando di non volere, ch'e' si partisse, finchè la bevanda non aveva fatta la operazione: pur poichè ella l' ebbe ritenuto un pezzo, stracca dalle di lui pre-

ci, e impaurita da alcuni ſuoi minacci, lo laſciò andare. Ma in quel mezzo il crudel furore di quel veleno, avendogli penetrate tutte le viſcere, gli aveva preſo tal valore addoſſo, che oramai era ogni rimedio indarno: nè appena era arrivato a caſa, che egli entrò una così gran ſonnolenza negli occhi, che egli a fatica potè raccontar la cagione della ſua morte alla mogliera, e ricordarle che almanco ſi faceſſe pagar dalla peſſima donna il pregio della doppia morte; egli cadde in quella foſſa, che egli ſteſſo colle proprie mani ſi aveva fabbricata. Nè ſtette guari il miſero giovane, dopo la partita del medico anzi rattore della ſua vita, che infra le mentite lagrime della falſa moglie, e' pagò il comun debito della natura: e non molto dipoi ch' e' fur finite le cerimonie dell' uno e dell' altro mortorio, la donna Ebrea ſene andò a trovar la mogliera del morto giovane, e chieſele il pregio della doppia vedovanza. La ſagace femmina, che in ogni ſua azione era ad un modo, con una buona cera ricevendola, le diſſe, che era molto ben contenta di darle tutto quello che ella addomandava; ma una grazia voleva in prima da lei; e queſto era, ch' ella le deſſe un altro poco di quella bevanda, a cagione che ella poteſſe mandare al deſiderato fine una ſua biſogna: e tanto ſeppe ben orpellarla, e tante ciance dirle, e tante coſe prometterle, che la ſemplice Ebrea agevolmente ſi laſciò indurre a dirle di sì: e per meglio guada-

gnarsi la grazia di sì ricca vedova, lasciato stare ogni altra cosa, sene corse a casa, e spacciatamente le portò ciò che ella chiedeva. Allora la perfida donna, avendo gran materia da fabbricare gran male, in grande opera mise le sue sanguinolenti mani. Ella aveva una picciola figliolina rimasale di quel marito, che, la sua mercè, giaceva morto poco fa; la quale perciocchè le leggi ovvero statuti di quei paesi le davano la successione di tutti i beni paterni, e ogni volta ch' ella fusse morta anzi la capace età del matrimonio, ella succedeva ne' beni della figliuola, malvolentieri sopportava questo soprosso: e però l'empia madre colla morte della prima figliuola si mise a ordine di guadagnar così scellerata eredità, e cotale fu madre, che ella era stata mogliera: aggiugnendo per compagna alla figliuola la mogliera del medico, a cagione che ella non avesse avuto avere invidia al padre, che ne era ito in compagnia del marito. Fece il mortal veleno nelle tenere viscere della dilicata pargoletta presta operazione; ma la vedova Ebrea più potente a resistere al suo furore, come piuttosto si sentì roder le interiora dal suo grandissimo furore, suspicata quello che era, sene andò a trovare il signore: al quale, per le sue grandissime grida, spalancate subito le porte, fattasi da capo, ella raccontò tutte l' egregie opere della donna: nè aveva ancor finito di dire tutto quello che ella voleva, che adombrata da una folrissima nebbia di sonno, fu forzata chiuder l' aperta

labbra; e poco poi, percotendo i denti l'un nell' altro, con grandissimo tremito cascò morta a' piedi dello ascoltante signore. Raccapricciossi il gentil signore, subito udì la scellerata rubalderia; e fatto d'aver nelle mani la scelleratissima donna, e inteso prestamente, che tutto era come l'Ebrea gli aveva porto, non per altro non aveva così tosto proceduto all' ultimo fine della giustizia, che per non gli parer trovare qualità di morte convenevole a tanta e così moltiplice iniquità. E in quel mezzo ritenendola in prigione, con darle mille morti ogni giorno, la fece servare in vita per suo maggiore strazio. Cotale, i miei lettori, era la donna, che io in presenza di tanti grandissimi signori aveva a congiungermi per isposa: la qual cosa io più e più volte considerando, e ragionevolmente abborrendo la contagion di così orribile peccato, mi era deliberato prima morire, che consentire a così sozza cosa; ma privato delle mani e delle dita, nè potendo colla ritonda unghia e tronca strigner la spada, non sapeva che partito mi pigliare. Ma una sola speranza mi consolava fra tante e tante avversità, che già dipingeva la Primavera colle sue gemme la lieta e buona stagione, e i prati entro al seno delle loro tremole erbette vedevano i varj fiori inchinare il capo al dolce suono del leggier Zeffiro padre loro; e poco avevano a stare i pungenti smeraldi sopra i focosi rubini delle vive rose, che divisi in più parti avrebbon dato luogo al bel colore: sicchè io

avrei potuto prendere in ogni luogo la mia medicina. E mentre che 'l travagliato legno della turbata mente mia ondeggiava in questo periglioso mare, egli era già arrivato il giorno delle mie odiose nozze: e la prima cosa, dopo un realissimo convito, così largamente, così dilicatamente, così ordinatamente, così pulitamente, così riccamente, così copiosamente, e all' improvvista servito, che egli non vi si disiderò cosa alcuna, per maggiore intertenimento de' convitati, i quali erano tanto e tali, ch' io non ardisco di nominargli, egli fu ordinato un bellissimo e ornato ballo, il quale a me a fino piacque tanto, che egli mi levò una grandissima parte della ricevuta molestia di quelle nozze. Imperocchè quivi erano bellissimi giovani e fanciulle di età tenerissimi, di corpo bellissimi, di membra agilissimi, e ricchissimi di vestimenti; i quali, o vuoi balletti di che sorte sai addomandare, o vuoi di balli gagliardi, o quali balli si sieno, ballavano sì maravigliosamente, che tu non avresti voluto vedere altro: quelle volte preste, quei salti leggieri, quelle capriolette minute, quelle riprese nette, quelli scampi tardetti, quei doppi fugaci, quelle gravi continenze, quelle umili riverenze, e così a tempo, ch' e' pareva, che ogni loro movimento fusse degli instrumenti medesimi. Or finito che fu il bellissimo giuoco, mandato giù una vela, che era dirimpetto ad un grandissimo palco, e' si diede ordine ad una commedia. Era in su quel palco un monte di legname, fatto a simi-

litudine di quello inclito monte cantato sì altamente dall' antico Omero, il quale era ripieno di verdiſſimi prati, di fronzuti arbori, e di tutte le altre coſe, che ſuole in ſimili luoghi produrre la natura; nella cui ſommità una artificioſa fonte ſorgendo, del continovo aſſai larga copia di limpidiſſime acque verſava: su per la ſchiena del monte alcune laſcive caprette andavano or queſto e or quello virgulto rodendo; e un giovane maeſtrevolmente abbigliato in quel paſtoreccio abito, che già fu ſolito Paris per le ſelve portare, ſimulava d'eſſer guardiano di quel beſtiame. Eravi un fanciullo belliſſimo, e tutto ignudo, ſalvo che con una veſte puerile egli ſi ricopriva la ſiniſtra ſpalla; i cui capelli erano biondi e ricciuti, e fra quei ricci ſpuntavano alcune penne di finiſſimo oro, e parevano naturali, come i capelli; e il caduceo, e la bacchetta ne dimoſtravano, che egli era Mercurio. Coſtui avendo un pomo d' oro nella man deſtra, il diede, correndo così un poco ſaltelloni, a quel paſtore, e diſſe, come il gran Giove gliele mandava: e fatto ch' egli ebbe la ſua imbaſciata, incontanente ſi tolſe dal noſtro coſpetto. Allora venne in ſul palco una fanciulla con un volto tutto pieno di oneſtà, veſtita in quella guiſa, che gli antichi addobbavano Giunone; imperciocchè, oltre a ch' e' le ſtringeva i bei crini una candida corona, ella aveva in mano lo ſcettro dimoſtrante ſignoria. Dopo a lei ne uſcì fuori un' altra, la quale

quale tu avresti riconosciuta per Minerva; conciofussecosa che uno risplendente elmo d'una corona d'ulivo attorniato le coprisse la chioma; e innalzando lo scudo, e percotendo l'asta, non altrimenti camminava, che quando ella combatte. Nè stette guari dopo le due, che egli ne comparve la terza, la cui eccessiva bellezza, alle mattutine rose, che sulla neve nascendo, dipignevano il leggiadro volto, la lasciva grazia, e l'altre parti del corpo, ciascuna per se maravigliosa, e tutte insieme maravigliosissime, ti davano tale indizio, che tu non potevi giudicar che ella fusse altra che Venere, allor che essendo tenera verginella palesava la sua bellezza, senza altro vestimento portare, che una sola vesticciuola di sottilissimo fiore, il quale non copriva ma adombrava appena la sua bellissima giovanezza; la qual vesticciuola assai sovente una curiosetta aura tutta lasciva, percotendola, or la rimoveva di 'n sulle delicate carni, ora accostandovela, mezzo negava e mezzo mostrava il bello del paradiso. Era ciascuna delle vaghe giovani, che le tre Dee rappresentavano, accompagnata secondochè la loro qualità si convenia. Seguitavano Giunone Castore e Polluce, i quali avevano un elmo in capo per uno, nella cui sommità risplendevano alcune lucentissime stelle: erano i due fratelli due bellissimi giovincelli. Questa giovane, andando per la scena quietamente, e con un modo che pareva naturale, non mo-

veva passo che non fusse accordato coll' armonia d'un coro di dolcissimi flauti; e accostatasi al pastore, con onesta sembianza gli diceva, che se egli le deliberava il premio della bellezza, che ella, nella cui podestà erano tutti i regni del mondo, che gli donerebbe il ricchissimo e larghissimo regno dell' Asia. E quella, la quale il culto delle armi facevano Minerva, da due giovani accompagnata, il Terrore e la Paura, con ispade ignude in mano, e tutti coperti a piastre e maglia, con due trombetti, che mescolando co' gravi que' tuoni acuti, e facendo andare quelle chiarine insin nelle stelle, destavano eziandio i vili animi ad una non usata gagliardia, con minaccevole capo, e spaventevoli occhi, con presti passi e non diritti, promise a Paride, s' e' le dava la vittoria della beltade, ch' ella 'l farebbe d' incredibile fortezza, donerebbegli infinite vittorie con innumerabili trofei, spargerebbe il nome suo per tutto il mondo. Nè prima ebbe finito costei il suo parlare, che tu vedesti Venere venirsene nel mezzo de' suoi Amori, con tanta grazia, che egli non era sì duro cuore, che ella non infiammasse d' amore: e dolcemente sogghignando, con tanta piacevolezza si fermò, che non vi aveva chi si saziasse di rimirarla. Che maraviglia era a mirare que' begli Amorini! non eran se non latte e sangue, così grassottini, che tu avresti creduto, ch' e' fussero stati Cupidini daddovero, che fussero al-

lora discesi di cielo, o venuti del mare; che le piume, e le saette, e gli archi, e lo abito tutto era così ben ritratto, che gli antichi non credettero che Amor lo avesse in altra guisa. E come se la Dea andasse a nozze, tre verginelle le portavano innanzi tre candidissimi doppieri; queste erano le graziosissime Grazie: dopo le quali seguitavano le bellissime Ore, le quali, posciachè con alcuni loro dardetti ebbero sparso molti fiori e in ghirlande tessuti e spicciolati sopra degli spettatori, prendendosi per mano, composero un bellissimo ballo; il quale finito che ebbero, con alcune canzonette così addolcirono gli animi di tutti, che pareva, che ne disfacessero colla loro dolcezza. Ma molto maggior soavità era poscia a veder Venere muoversi secondo gli accenti di quel lor canto, e con quei lascivi e graziosi passi fralle ondeggianti piume di quei pargoletti camminando, or quelle vive luci in atto mansueto girare, or con benigna ferita e con gentili minacce voltarle, or mostrare che gli occhi stessi saltando negli altrui cuori ne facesse far pruova, quanta dolce forza abbia la vista nel bel regno d'Amore. La bella giovanetta, subito che fu nel cospetto del boschereccio giudice, con sì bel modo il salutò, che ancor mi struggo qualora me ne ricordo: e poi con un atto pien di gentil grazia, li disse, ehc s' egli, come meritava la sua bellezza, la preponeva all' altre Iddee, ch' ella gli darebbe

l'amor d'una donna, e gliele congiugnerebbe per ispofa, la quale in ogni cofa fi poteva agguagliare alle fue bellezze. Allora il Frigio paftore tutto allegro diede, fenza altro penfare, l'aureo pomo, che egli come fegno della vittoria teneva in mano, alla leggiadretta fanciulla. Perchè dunque vi maravigliate voi, viliffima gente, anzi armenti delle corti, o piuttofto inmantellati lupi, fe i giudici vendono al prefente con danari tutte le loro fentenzie, quando nel principio delle cofe, in uno giudicio agitato fra gli Dei e gli uomini, la grazia il corroppe, e un rozzo paftorello, eletto per giudice dal gran Giove, vendè per viliffimo premio d' una fangofa libidine, infieme colla rovina di tutta la cafa fua, cotanto importante fentenzia? Or non fu così l' altro giudicio infra i più incliti capitani de' Greci celebrato, quando colle falfe efprobazioni Palamede e in dotrina e in arme valorofo fu dannato di tradimento? e allora che il pargoletto Uliffe nelle cofe della guerra fu preferito al potentiffimo e grande Ajace? E come quel giudicio appreffo i datori delle leggi, appreffo gli Ateniefi, dico di quei favj, di quei prudenti, de' maeftri di tutte le fcienze, or non fu egli per fraude, e per invidia d'una iniquiffima fazione dannato come corruttore della gioventù quello, il quale le imponeva il freno? quel vecchione di tanta prudenzia dotato, che l' oracolo Delfico il giudicò fapiente fopra tutti gli altri mortali? colui, il quale con pe-

ſtifero toſſico finì così lietamente i lodevoli giorni, laſciando i ſuoi cittadini macchiati d' una perpetua ignoranza? e pur vediamo ancora oggi i più ſaggi filoſofi, ſeguitando la ſua ſetta, ardere nel deſiderio della ſua beatitudine. Nè poſſo tacere il giudicio di Martino Spinoſa nella Romana Ruota de' primi avvolgitori; il quale corrotto da alto favore, dandomi contro ad ogni giuſtizia ed equità una ſentenzia, e domandato della cagione, non arroſsì almeno a dire: Perchè mi è piaciuto; ma ſiagli perdonato, poſciachè egli è Spagnuolo, di quelli, a cui per atto di religione è interdetto lo ſtare in Iſpagna; nè biaſimiamo quel paeſe, come facciamo, anzi dogliamoci di noi, che come una ſentina e come uno aſilo riceviamo la feccia e la ribalderia del mondo, e gli facciam ſeder nelle cattedre, e chiamiangli maeſtri. Ma a cagione che niuno riprenda lo impeto della mia giuſta indignazione, dicendo: Ecco che noi patiremo adeſſo che un aſino vada filoſofando; però ſarà ben ch'io me ne ritorni a donde io m'era partito. Poſciachè egli fu finito il bel giudicio, Giunone inſieme con Minerva adirata, e non reſtando di minacciare, ſi partirono della ſcena, dimoſtrando coll'andar loro la preſa indignazione: ma Venere tutta allegra, e tutta contenta, ſaltando per la letizia colla ſua amoroſetta famiglia, ne faceva paleſe i piaceri ſuoi. Allora innalzandoſi dalla cima del contraffatto monte per un certo aſcoſto canale una piog-

gia di odorifera acqua con zafferano mescolata, e piovendo sopra quelle caprette che ivi pascevano, fece lor mutare i bianchi velli nel colore dell'oro. E posciachè e' fu ripieno di soavissimo odore tutto il teatro, la terra ad un tratto si inghiottì quello altissimo monte. Nè prima fu finito il bellissimo spettacolo, ch' io vidi muovere un giovane in abito di soldato, e andare per la mia nobilissima donna; e già si preparava il matrimonial letto, il quale di cove di testuggine al modo antico maravigliosamente lavorato, di morbidissimi materassi ripieno, di ricchissima coltre ricoperto, di finissimi drappi attorniato, pareva che aspettasse non un asino e una scelleratissima donna, ma un Re e una Regina, anzi, per parlare all' antica, la bella Venere e il suo diletto Marte. E mentre che il mio guardiano era intento con ogni diligenza ad assettare il sontuoso letto, e tutta l' altra gente stava ancora occupata a riguardar l' esito della commedia, e ne dava per questo libero adito a' miei pensieri, io feci buona deliberazione, col voltar loro le calcagna, di tormi da così fatta vergogna: e movendomi così passo passo, avendo ognun pensato per la mia mansuetudine ogni altra cosa del fatto mio, me ne usci' fuor della porta; e non mi avendo visto alcuno, dirittomi verso porta San Lorenzo, camminai quattordici miglia verso Tigoli, senza mai fermarmi cosa del mondo. Corre un fiume non guari lontano da Tigoli, anzi passa per lo mezzo

di quello, il quale gli antichi chiamavano Aniene, quei d'oggi chiamano Teverone, lungo le cui amenissime ripe, lontan quasi due miglia, in luogo assai solitario mi deliberai passarmi quella notte. E avendo il sol già renduto alle stelle il lume loro, vinto da un dolcissimo sonno, fralle mormoranti frondi d'un folto canneto mi addormentai profondamente: nè era ancora delle quattro parti della notte varcata la prima, ch'io mi risentì' ad un tratto con una grandissima paura; e guardando verso il cielo, vidi il circolo della luna nella sua maggior grandezza, biancheggiando pur allora, sorgere dell'onde marine: e caduto in pensieri sopra de' grandissimi effetti di quella in questi corpi inferiori, or qualche uno di loro crescere, ora scemare, or quietarsi, or perturbarsi, secondo che ella o si congiunge o si separa, o più o meno s'accosta o si discosta dalla spera solare: perchè trascorso in considerazione del fatto suo, e pensando quanto è maggiore e più nobile la cagione del suo effetto, mi venne voglia d'implorar l'ajuto suo, che oramai mi cavasse di così brutta servitù. E parendomi, e nel vero egli era così, aver macchiata la coscienza dalli miei grandi e moltiplici errori, e specialmente di quello, che mi aveva porto occasione della presente trasmutazione, ch'egli facesse mestiero di qualche grazioso intercessore appresso d'una tanta maestà; mi ricordai tutto ad un tratto, che i miei maggiori avevano sempre avuto per lor

peculiare avvocato quel barbato vecchione, che ne fe copia colla fua eloquenzia e dottrina de' mifterj degli antichi Ebrei; voltomili col cuore, poich' io non poteva colle parole, lo pregai il più umilmente e devotamente ch' io feppi, che m' impetraffe dalla bontà di Dio perdono e grazia: nè fui pervenuto prima al fine della mia orazione, che di nuovo mi ingombrò un fonno maggior del primiero; e parvemi così fra 'l fonno udire un venerando vecchione, che mi diffe: Vivi lieto, il mio Agnolo, vivi lieto, penetrate fono le preci tue nel cofpetto del primo motore; e però come prima quello, che a voi mortali ne rende la luce, avrà illuftrato il voftro mondo, prendi ficuro e allegro la ftrada verfo la città, e la prima donna che tu truovi, che farà una belliffima giovane, ma con afpetto infiammante i cuori degli uomini alle virtuti e alle cofe del cielo, fermati dinanzi al fuo cariffimo cofpetto: e fe ella vorrà fopra gli omeri tuoi porre un fuo picciolo figliuolo, prendilo volontieri, e va con effa ovunque ella ti mena; imperocchè ella ti è data dal cielo per guida e fcorta della tua falute, e di quanto abbia ella da fare, divinamente è ftata quefta notte ammonita: e poi fi tacque. Tre volte io mi gittai a' piedi della fua ombra per abbracciarla, così come io poteva, e ringraziarla di tanto beneficio, e tre volte indarno ftrinfi le inette braccia; e però quel folo ch'io potetti col cuore gli rendei quelle grazie ch 'io poteva le maggiori.

maggiori. Nè prima ebbe la ſeguente mattina il ſole ſcoperta la lieta fronte ſopra del noſtro orizzonte, che io me ne preſi la via verſo il colle, nè fui gran fatto camminato, che io ſcontrai la bella donna: la quale ſubito che mi vide, o grandiſſima potenza del divino amore! qual pietà, qual compaſſione moſtrò madre mai ſopra del morto figliuolo, che ſi agguagliaſſe a quella che io vidi nella mia belliſſima guida! la quale preſami con un atto pieno di benignità per la cavezza, e meſſomi ſopra il ſuo picciolo figliolino, aſſai lentamente mi conduſſe ad una chieſa, che era vicina alla città; e moſtrommi ad un ſacerdote, che in ſulla porta ſedendoſi, in laude del noſtro Signore andava il ſuo tempo conſumando: il quale non con acqua, non con ranno, non con liquore alcuno, ma con divine parole da me tolſe ogni macchia, e non altrimenti purgato e netto mi rendè la mente, che ſe io fuſſi pure allora diſceſo dal cielo. Come la vaga donna, che troppo ben, la mercè d'Amore, penetrò il cuor mio, venuti che noi fummo a caſa ſua, ſi accorſe, che io era così netto e così bello, volta ver me con un atto sì di pietate adorno, che ridir non ve lo potrei, mi diſſe: Reſta, il mio Agnolo, che l' animo tuo puro e mondo ritorni in un vaſo, ſe non uguale alla ſua nobiltà, almen non tanto diſdicevole quanto è il preſente, dove leggiadramente operando dimori, inſintanto che a Dio piaccia ridurlo alla ſua patria libero e ſciolto da

questo carico : prendi adunque i bramati fiori, e lieto e vero ritorna al tuo Agnolo, già tanto tempo desiderato. E portomi una ghirlanda di odorifere rose, io con assai soverchia brama me le pascei : nè mi mancò la celeste promessa, anzi subito ch'io le ebbi prese, egli mi si scansò daddosso la ferina faccia; i rozzi peli spariron via, la rozza pelle si venne rammorbidando, e lo sconcio ventre riebbe la forma suá : le unghie di dietro allungandosi ripresero l'antica pianta, e la pianta rivide le primiere dita, e quelle dinanzi, lasciando l'uficio del camminare, si distesero nelle pristine mani: la gran fronte si ristrinse, e il capo riconobbe la sua ritondità; e la bocca le sue labbra assottigliando, e i suoi denti diminuendo, rividono l'usata bellezza; e l'enormi orecchie spiantandosi, ritrovaron la lor pargolezza; e quello che sopra ogni altra cosa mi era molesto, la coda sene andò in fummo. Della qual cosa e la donna ed io, ancora innanzi sapessimo certo che così avesse da essere, non potemmo se non grandemente maravigliare. Non mi bastò l'animo allora di farlo, e però non mi basterebbe ancora a dirlo, quante grazie io avrei voluto rendere, subito ch'io mi vidi ritornato in Agnolo, e a Dio prima, e poscia al buon vecchione, e a quella che guida e ministra era stata della divina volontà : ma di lei non tacerò io già questo, che mentre che ella visse, io non lasciai a fare uficio alcuno verso di lei, che per me si potesse, che prontamente

nol facessi e volentieri: ed ella verso di me oprando il simigliante, mi fece venir tale, che son forse volato alcuna volta, sua mercè, per le orecchie degli uomini valorosi, ch'io da me non avrei avuto sofficienti piume: e così gentil freno mi mise, che da quel piè, ch'io era solito d'inciampare ad ogni passo, io andai così rittamente, che rare volte ho avuto mestiero d'essere stato tolto di terra per quella cagione. Questa fu quella Costanza, la quale fattasi signora dell'anima mia, svegliò l'ingegno a quelli lodevoli esercizj, che mi hanno fatto fra i virtuosi capere: questa fu quella, che trattomi dello asinino studio delle leggi civili, anzi incivili, mi fece applicare alle umane lettere: questa fu quella Costanza, che avanti sene tornasse al cielo, tenne sempre la vita mia in grandissima dolcezza: questa è quella, che dopo la morte sua non è restata molte fiate di cielo venirmi a consolare; e riserbandomi sempre il suo bel nome fermo e costante nella memoria, non mi ha mai lasciato all'asino ritornare.

IL FINE.

TAVOLA

Delle cose contenute in tutta l' opera.

A.

B.

C.

D.

F.

G.

L.

M.

N.

O.

P.

R.

S.

T.

V.

IL FINE.

Della stamperia di ANTONIO STOUPE.